Simone Maria Navarra

IL MONDO QUASI NUOVO

WWW.ILMONDOQUASINUOVO.COM

VISIT…

Simone Maria Navarra

IL MONDO QUASI NUOVO

LO STUDIO QUASI NUOVO

I predatori del posto (a sedere) perduto.

La dura lotta per la conquista del posto a sedere all'interno di un'aula universitaria non appartiene al mio *attuale presente* di sfigato aspirante futuro medico, ma al mio *presente passato* di ancor più sfigato studente d'Ingegneria.

A Medicina, infatti, non c'è bisogno di prendere i posti: grazie al numero chiuso le aule sono quasi vuote, e se anche arrivi con mezz'ora di ritardo trovi ancora tutte le sedie libere che ti pare. Ci si potrebbe quasi chiedere perché questo benedetto numero chiuso non l'allarghino, visto che lo spazio in effetti ci sarebbe... ma per l'appunto ho detto *quasi*, per cui lasciamo stare.

A dirla tutta, dal secondo anno in poi anche a Ingegneria potevi sederti dove capitava, visto che eravamo una frazione del numero iniziale. Ma durante il primo anno no. Al primo anno d'Ingegneria, se non prendevi i posti dovevi sederti per terra tra lo sporco, la polvere, i bacarozzi, i topi, i ragni e – cosa più orribile ancora – in mezzo agli altri studenti che si facevano la doccia una volta a settimana, perché tanto sai chissene fregava di apparire curati. In fin dei conti, a Ingegneria nemmeno ci sono le donne.

Ed eccovi il breve resonconto di una tipica giornata di quelle in cui prendere i posti toccava a me:

Tra le quattro e mezza e le 5 suona la sveglia, in tempo in tempo per prendere il primissimo autobus della mattina (o l'ultimo della notte precedente, visto l'orario). Verso le 5 e mezza di mattina, di fronte al cancello della facoltà c'è già un bel po' di gente. Alle 6 c'è una folla. Alle 6 e mezza, un tremito attraversa le giovani promesse dell'italico ingegno (per non ripetere sempre *sfigati*): la guardia giurata ha lasciato la sua guardiola all'interno dell'edificio, e viene ad aprire.

Aprire, però, non rende l'idea: immaginatevi questo poveretto, bianco come uno straccio, che si avvicina al cancello, mentre 100 studenti brutti e sudati iniziano ad avanzare in massa come in un film con gli zombie. La gente spinge così forte che mi sento sollevare, i miei piedi non toccano più terra.

La guardia giurata infila la chiave, fa scattare la serratura e poi salta dietro al muretto della recinzione come un marine in mezzo a una sparatoria, per evitare di essere travolto. Una volta il cancello ha ceduto un attimo prima che girasse la chiave, e nessuno sa bene che cosa sia successo. In ogni caso, il giorno dopo c'era una guardia nuova.

A quel punto, si parte: subito dopo il cancello c'è una curva a destra di 90° che porta a delle scalette in marmo pericolosissime, mentre l'ingresso dell'edificio è una porta a vetri rinforzata con barre d'acciaio. Una volta uno c'è andato a sbattere contro e c'è passato attraverso. E adesso credo che ci sia una targa col suo nome.

Un attimo prima di entrare nell'edificio, sento qualcuno che mi pesta il tallone da dietro e mi aggancia la scarpa, sfilandomela. *Ora mi fermo a raccoglierla* – mi dico – *non posso mica andarmene in giro scalzo*! Ma c'è troppa gente che mi spinge da dietro, e fermarsi è praticamente un suicidio. Insomma continuo a correre con una scarpa sola, conscio che tutti quanti mi avrebbero preso per il sedere a vita... ma che almeno un sedere per il quale farmi prendere mi sarebbe rimasto.

Subito dopo l'ingresso c'è un corridoio bello lungo in cui si prende velocità, poi una curva a 180° attraverso le porte antincendio. Qualcuno fa scattare l'autochiusura, così chi stava indietro è fregato. Ci precipitiamo giù per le scale che danno verso le aule con la gente che si spintona, inciampa e cade di sotto. Per tutto il palazzo si sentono grida, urla, pianti e invocazioni.

Sono davanti alla porta dell'aula, è l'ultimo sforzo! Salto sulla prima fila libera che trovo, e mi ci sdraio sopra allungandomi più che posso, così da conquistare fino all'ultimo centimetro utile di banco. Sono sei posti, proprio quelli che dovevo prendere. Ce l'ho fatta! Adesso potrò seguire la lezione di Analisi I, e riuscendo a udire la voce del professore – forse – ci capirò anche qualcosa.

Piano piano arrivano anche gli ultimi. Qualcuno piagnucola, qualcun altro barcolla, e in mezzo ai banchi rimane qualche inquietante posto vuoto. Ma alla fine l'aula si riempie, e torna la calma. Lascio quaderni, fogli e oggetti vari a tenere i posti duramente conquistati, poi torno fuori a cercare la scarpa famosa che m'ero perso correndo.

La trovo ancora lì per terra, giusto un po' acciaccata. Me l'infilo e inizio ad allacciarla, mentre accanto a me un ragazzo a cui hanno calpestato gli occhiali raccoglie le lenti ridotte in frantumi. Dal marciapiede, al di là del cancello, una persona che ha assistito a tutto mi guarda con aria sconvolta.

Ma voi siete matti – commenta, dal suo meraviglioso mondo reale in cui l'Analisi Matematica non esiste – *voi siete completamente matti.*

Frammenti di burocrazia universitaria

– Se non hai le presenze, non puoi dare l'esame. Se non hai la firma dei laboratori, non puoi dare l'esame. Se non hai la firma degli *altri laboratori*, non puoi dare l'esame. Se non hai tutte le propeudicità a posto e i bollettini pagati, se non hai fatto la tesina, se ti sei perso il *portfolio* o se – semplicemente – al professore gli rode un po' il naso, come si sarà capito, non puoi dare l'esame.

Se poi non hai studiato nulla e non sai niente di niente, in teoria, l'esame non dovresti poterlo dare lo stesso. Ma non è detto.

– Se sei povero e non ti potresti assolutamente permettere in alcun modo di andare all'università, allora di tasse universitarie paghi un po' meno.

– I *corsi integrati* sono esami assolutamente identici agli altri, soltanto che – piuttosto che il giorno successivo – la prova orale si tiene un anno dopo la prova scritta.

– Dopo 6 anni, il docente che doveva metterti quella firma senza la quale non ti fanno laureare è morto, è in pensione o è in Africa con Medici Senza Frontiere.

– Spostare 120 studenti da un dipartimento all'altro è meno oneroso che far compiere il percorso inverso a un singolo professore.

– Se si rompe il proiettore nelle aule del terzo anno, gli studenti che in questo momento si trovano al primo potrebbero subire solo lievi disagi.

– Attorno all'università ci sono le strisce blu: se siete studenti lavoratori, probabilmente dormite già alla stazione Termini, che è lì a due passi. In questo caso, l'auto non vi serve.

– Le strisce blu le pagano anche quelli che vanno all'ospedale: effettivamente, se sei solo, povero, vecchio e malato, che senso ha farsi curare? E se proprio ci tieni, prendi l'autobus.

– Dopo anni di attesa, il modem per la rete Internet interna di facoltà è stato installato sopra la porta dell'aula, a 10 metri d'altezza. Soltanto nessuno riesce a collegarsi, perché ti chiede la password.

Che – ovviamente – sta scritta sotto al modem.

– Il *consiglio di facoltà* ha deliberato che gli appelli straordinari non sono ammessi perché gli studenti potrebbero approfittarne per studiare e rimettersi in pari con gli esami. E in questa frase non ci sono errori di battitura.

– In segreteria ancora non sanno dirvi nulla sul riconoscimento degli esami che avete dato in un'altra facoltà: se proprio volete laurearvi, fate prima a sostenerli di nuovo.

Eppure, oggi siete anche fortunati: una volta, quando si perdevano i vostri esami, vi saltava anche il *rinvio per motivi di studio* e vi toccava partire per il servizio militare.

E una volta in caserma, in quanto a burocrazia, avreste fatto davvero il pieno.

Il professore più cattivo del mondo.

Quando studiavo Ingegneria, 15 anni e rotti fa, il professore più cattivo del mondo ha insistito affinché il suo esame rimanesse annuale anche dopo l'inserimento dei corsi semestrali: se no poi gli studenti lo passavano troppo presto.

La prima volta che, durante una lezione, qualcuno gli ha fatto una domanda, l'ha umiliato pubblicamente davanti ad altri 300 studenti. Nessuno ha più chiesto nulla per i restanti sei mesi.

A Geometria facevano tutti casino, ad Analisi facevano tutti casino e via così per tutti gli altri corsi. Durante le sue lezioni, stranamente, non volava una mosca.

Secondo il mio professore, della gente rastrellata a caso per strada avrebbe avuto una media più alta della nostra. Cosa che del resto era vera.

Secondo lui, se una volta iscritto al primo anno di Ingegneria ancora non sapevi risolvere gli integrali, eri meritevole di essere preso a parolacce.

Ci raccontava spesso aneddoti sulla sua materia: tutte storie in cui qualcuno moriva, o provava almeno a suicidarsi.

Si auto–attribuiva la paternità di innumerevoli leggende metropolitane sui professori, tra cui:

– Il giovane assistente che, al telefono col maggiordomo del più potente barone mai esistito, si presenta con tanto di nome e cognome e poi aggiunge: *il professore non c'è, dice? E allora gli lasci detto di andare affanculo*.

– Il professore che, durante la lezione, annuncia: *fuori c'è un nero con un pisello gigante*. Le studentesse escono in blocco sdegnate, e lui: *eh no, ragazze! Una alla volta*.

– Libretti dalla finestra non ne tirava, ma solo perché l'aula era al seminterrato e le finestre non ci stavano.

Se ti beccava a copiare non è che ti bocciava: ti metteva direttamente le mani addosso.

«Embè?» mi disse, quando gli feci notare che due corsi dello stesso anno si tenevano negli stessi orari per (suoi) evidenti errori organizzativi. «Segui 'na vorta uno, e 'na vorta

l'artro».

Agli scritti dava le misure in once, nano–pollici, nodi astrali e dobloni Aztechi, così poi stavi un'ora solo a trasformarle in metri, chilogrammi e secondi. Metteva delle informazioni in eccesso per mandarti nel panico, e mentre ancora scrivevi veniva lì e ti dava di proposito delle indicazioni errate, per farti sbagliare.

Se provavi a consegnare più di un foglio, quello in più lo buttava per terra e ci camminava sopra dandoti dello *stupido idiota prolisso*.

Agli orali, quando una ragazza non piangeva la prendeva come un offesa.

Quando bocciava qualcuno per la seconda o terza volta puntava le braccia sui fianchi, rideva di gusto e sentenziava: *ah ah ah, non diventerai mai ingegnere!*

Il suo corso era suddiviso in 4 esoneri, e i miei voti sono stati: 31 (??) 27, 20 e un onestissimo 18 finale.

Alla fine, gli è toccato bocciarmi all'orale.

La gente che si laurea a trent'anni.

O anche più di 30... ma fermi! Io non parlo delle persone che lavorano, di quelli che hanno avuto dei problemi di salute, di chi ha particolari condizioni familiari, di chi ha dei figli o dei poveri malati di mente che sono già laureati in altre materie ma poi, dopo 15 anni, hanno improvvisamente cambiato idea.

Io penso invece ai vostri amici (o anche ai miei) che sono perennemente iscritti all'università, che quando li sentite stanno sempre studiando o dando qualche esame ma poi, chissà come e chissà perché, non si laureano mai.

Insomma, non ve lo siete mai chiesti anche voi? Il vostro ex-compagno di studi, che ha iniziato con voi ma che ha finito 6 anni dopo. Il fratello maggiore che sta all'università da quando siete nati, l'amico caro che mentre voi lavoravate e uscivate il fine settimana distrutti era sempre bello e pimpante e alla domanda: *ma quando ti laurei?* Rispondeva, sempre: *dovrei finire l'anno prossimo... come ti ho già spiegato tre anni fa.*

Voglio dire: tutta questa gente che ci ha messo 10 o anche 12 anni a prendere una laurea che di anni ne richiedeva 4 o 5, ma che stracazzo ha mai fatto per tutto il resto della vita?

E adesso il mistero ve lo rivelo io:

Hanno passato il tempo a studiare: però, poverini, la loro facoltà era tanto difficile che non riuscivano assolutamente a passare gli esami. Ed è la stessa scusa che daranno al loro datore di lavoro quando - in un'eventualità lontana e remota - lavoreranno: *mi dispiace, lo so che la scadenza è passata da un pezzo: il fatto è che era tanto, tanto difficile!*

Oppure il chirurgo: *mi dispiace se le sue arterie ancora sanguinano, ma mettere i punti è un casino!*

O - che ne so - l'avvocato: *mi dispiace se l'impiccano tra 1 ora: ma preparare la domanda per il ricorso è un lavoraccio!*

E finiamo con l'ingegnere: *mi dispiace che i mondiali sono già finiti: ma progettare gli stadi è davvero un bordello!*

Sono stati a letto: alle 9 di mattina suonava la sveglia (facciamo alle 11, visto che parliamo di studenti universitari). Loro aprivano gli occhi, guardavano il lampadario, e rimanevano così per 14 o 15 ore filate, prima di riprendere sonno.

La cosa più agghiacciante, è che prendevano voti alti.

Giocavano a un gioco di ruolo online: in effetti, a cosa serve diventare - che ne so - commercialisti, quando poi dopo tanto studio si rischia effettivamente di trovare un lavoro del cavolo, o addirittura di restare disoccupati? Molto meglio le ricchezze virtuali, che potete anche rivendere su Ebay. E poi, in ogni caso, passerete comunque la vita davanti a un computer.

Sono morti: tutto sommato, questa è un ottima scusa per andare **fuori corso**. A patto che la causa della morte non sia la vecchiaia.

Sono caduti in un varco spazio-temporale: in realtà sembra che siano indietro con gli esami, ma è solo il classico paraddosso in stile fantascienza anni '80.

Coltivavano hobby: pesca, cucito, fotografia, bondage, scrittura (vade retro!). Tutte passioni in grado di totalizzare completamente la vostra vita, spingendovi a diventare degli esperti capaci di rivaleggiare con i più grandi professionisti... per poi mollare tutto nel momento in cui la cosa mostrava concrete possibilità lavorative: non vorrete mica che il lavoro tolga tempo allo studio?

A pensarci bene, è da tantissimo che non faccio foto.

Non gli andava di fare un cazzo: andavano all'università quando gli andava, preparavano un esame l'anno (che magari nemmeno davano), guardavano la televisione fino alle 4 di mattina e poi il giorno dopo non si svegliavano.

Per scagionarsi agli occhi di amici e parenti, alcuni di loro tengono un blog che aggiornano di tanto in tanto: così, possono fingere di fare gli scrittori.

Hanno fatto quello che gli pareva: serate, cene, feste, macchine sportive e moto veloci e poi tanto, tanto, tanto di quel sesso che voi impiegati sfruttati o sfigati studenti non potete nemmeno immaginare. Hanno viaggiato per mare e per terra, hanno fatto e visto tutto quello che c'era da fare e da vedere, si sono divertiti giorno e notte e adesso sono più felici di voi, hanno più cultura, dimostrano 10 anni in meno rispetto a quelli che dovrebbero avere e - potete giurarci - troveranno lavoro il giorno stesso in cui decideranno di cercarne uno (se mai la cosa dovesse passargli per la testa).

Tra l'altro guadagneranno 100 volte quello che guadagnate voi, e non potrete nemmeno

permettervi di criticarli...

Visto che il vostro capo sarà uno di loro.

University Hero – il videogioco dell'università.

Perché no?

Cioè: io il giochetto dove devi andare all'università, dare gli esami che diventano via via sempre più difficili e alla fine laurearti con la tesi me lo comprerei subito. Se poi mi fermo solo un attimo a pensare a qualche idea da inserire nel gioco, me ne vengono subito in mente un'infinità... per cui mi pare doveroso scrivervele tutte qui in un libro:

University Hero – il gioco in cui devi andare all'università e dare gli esami e laurearti, nonostante il resto del mondo sia contro di te.

Prima di tutto, all'inizio del gioco puoi scegliere la facoltà, e con essa il tuo personaggio: se fai medicina ti danno il camice, lo sfigmomanometro e il fonendoscopio, e come tocchi qualcuno muore. Se fai lettere puoi decidere di essere anarchico e andare all'università col Rotweiler che morde i professori. Se fai ingegneria i personaggi femminili non ti parlano, se fai Fisica puoi vestirti in stile Guerre Stellari e così via di seguito per ogni corso di studi.

Nella pratica poi il gioco rimane sempre lo stesso, e per il momento io avrei in mente le seguenti caratteristiche peculiari:

– L'esame che ti chiedono sempre qualcosa che non sai e devi riuscire a copiare dai foglietti senza farti beccare.

– L'esame che devi ripetere tutto identico a memoria paro paro a come sta scritto sul libro del professore, se no ti bocciano. Questo verrebbe bene come una specie di gioco musicale coi tasti da premere in sequenza al momento giusto.

– La fila in segreteria il giorno prima della scadenza del rinvio del militare (o dello slittamento della graduatoria del numero chiuso, per modernizzarci).

– Il professore che s'è scordato di consegnare i verbali, e tu che devi riuscire a non farti annullare l'esame.

– L'esame segreto apparentemente impossibile, che come apri bocca ti bocciano. Se invece resti zitto per 5 minuti, a un certo punto il professore si risponde da solo e alla fine ti mette trenta.

– Lo scontro finale con il relatore che vuole spostarti la discussione della tesi di altri 6 mesi, mentre a te non te ne potrebbe fregare di meno di restare solo un altro minuto all'università.

– I compagni di corso bastardi che ti dicono l'aula e l'ora sbagliata per dare l'esame, e allora devi girarti tutta la facoltà prima che il professore faccia l'appello e ti segni come assente.

– Gli esami stile *caccia al tesoro*, che per passarli devi produrre determinati oggetti. Tipo: progetto disegnato con le penne a china della marca introvabile che ha deciso l'assistente. Numero di macchine che transitano nel corso di un'ora in un incrocio fuori il raccordo (che ovviamente devi andare lì a contare). Incontro col professore in ora e luogo segreti in cui ti viene dato l'argomento della tesina che devi consegnare, il programma d'esame nascosto con argomenti mai trattati a lezione, e altre cose del genere.

– Un livello di difficoltà dinamico, con domande che diventano più o meno difficili se ti azzerbini col professore oppure se ne parli malissimo alle spalle (e – soprattutto – se lui ti sente). Al livello *ultra–hard*, devi dare l'esame con un docente che la sessione prima hai mandato affanculo.

E va bene: diciamo che come prima bozza non è male, al punto che sarebbe quasi da registrare in qualche modo l'idea, prima che me la freghino.

La cosa più incredibile è che, se ci penso bene, sono tutte cose che nella realtà mi sono successe davvero. Compresa quella storia dei compagni di corso che poi però sono arrivato in tempo e io l'esame l'ho passato, e loro no.

Alla faccia loro.

La fine del diritto allo studio. Di nuovo.

Aula–studio di Ingegneria Civile. Sto studiando in compagnia di qualche altro sfigato come me, quando la porta si apre di colpo ed entra uno dei rappresentanti.

Ha l'aria agitata, quasi sconvolta: un *Ministro Malvagio*^{TM} ha fatto una legge al solo scopo di distruggere l'istituzione universitaria (distruggere Ingegneria... non mi suona poi tanto male) e se non ci sbrighiamo a scendere in piazza e a manifestare contro questo decreto, allora il diritto allo studio sparirà per sempre.

Io e gli altri studenti ci guardiamo negli occhi, con lo sguardo di chi pensa: *e sticavoli?!*

«Ma io devo studiare Meccanica Razionale!» piagnucolo io, suscitando un lieve mormorio di assenso.

«In effetti avete ragione» commenta il rappresentante, che a quel punto si scorda della manifestazione e decide di rimanere a studiare assieme a noi. Il professore di Meccanica Razionale fa troppa più paura di qualsiasi regime, ministro malvagio o colpo di stato prossimo venturo: vi giuro che, qualche volta, ancora me lo sogno.

Questo accadeva qualcosa come 13 anni fa. Ma – come si dice non so da che parte – il passato torna spesso a trovarci, e quando oggi sono andato a seguire *Molecole e Cellule qualcosa* (ho rinunciato a imparare i nomi degli esami di Medicina) mi sono ritrovato in mezzo a una scena simile: un nuovo *Ministro Malvagio*^{TM} (forse lo stesso di allora, risorto dalle proprie ceneri per vendicarsi?) vuole annientare il diritto allo studio, e l'unica forza in grado di contrastarlo è quella dell'unione studentesca attraverso l'arma dell'interruzione della didattica.

«Ma che senso ha che i professori non facciano lezione?» commenta una ragazza che (per caso) si era trovata a ragionare sulla cosa. «Questo è un provvedimento che danneggia gli studenti, e non il governo! E poi io devo studiare per dare gli esami».

Corsi e ricorsi storici, insomma. Non so come andrà a finire tutta questa storia della nuova riforma, con proteste annesse, ma effettivamente la sensazione di Dejà Vù è stata abbastanza forte: chiuderanno l'università? Non potrò mai ri–portare a termine gli studi (visto che a suo tempo speravo di avere finito)? Mi toccherà addirittura andare a lavorare?

Possibile che ogni volta che decido di prendere una laurea arriva *Ministro Malvagio*^{TM}

che decide di combinarmi qualche casino? E se tanto mi dà tanto, adesso arriverà anche la Meccanica Razionale di turno... e allora sì che saranno davvero cavoli amari!

E se volete la mia, difendere il diritto allo studio nella facoltà di Medicina è come fare la bocca a bocca a uno scheletro trovato in qualche fosso (tanto per rimanere in tema medico):

Mi sa che siete arrivati un tantino in ritardo.

Il quasi diritto allo studio.

Nel corso del mio primo anno di Medicina, l'università è stata in continuo fermento. Manifestazioni, assemblee, cortei, incontri tra studenti e professori. E tutto nel nome di un sacrosantissimo diritto allo studio che si vorrebbe difendere e proteggere a costo della vita o – molto meglio – a costo delle ore altrimenti passate a studiare.

Quello che mi chiedo io, di fronte a tutto questo, è: ma quale diritto allo studio? Voglio dire, adesso vi spiego un paio di cose su come funzionano le nostre facoltà:

Test di ammissione: senza contare i prezzi inusitati di eventuali corsi di preparazione, il test in un'Università pubblica costa 50 euro (che di per sé non è molto). Il problema è che, per quanto riguarda Medicina, qui a Roma il rapporto tra domande e posti disponibili è di 1 su 6 e rotti.

Questo vuol dire che per 6 persone che vogliono diventare dottore, solo una può effettivamente avere questa possibilità.

Ancora sul test di ammissione: se passeranno certe proposte in fase di interminabile discussione, gli studenti più meritevoli (nel senso dei voti presi al Liceo) riceveranno un bonus per entrare all'università.

Rigirando la cosa, gli studenti meno meritevoli (o che magari hanno avuto problemi di salute, o che – semplicemente – dovevano lavorare per mantenersi e per questo prendevano voti bassi) non riusciranno a entrare se non per qualche miracolo.

Tasse universitarie: io non so quanto paga chi è considerato *povero*. Io vi dico solo che le tasse universitarie che pago oggi sono circa 6 volte più alte di quelle che pagavo 15 anni fa a ingegneria. E per qualcuno era troppo già quello.

Costo dei libri: per studiare Medicina dovete aprire un mutuo. No, davvero, i testi per un particolare esame arrivano a costare anche 400 euro: speriamo che chi vi manterrà durante i prossimi 6 e passa anni abbia almeno un buon lavoro!

Costo dell'affitto: ogni persona ha bisogno di una casa in cui vivere. Se siete studenti fuori sede, la casa dovete affittarla e una semplice stanza costa almeno 3–400 euro al mese. Per una casa tutta vostra, quando sarete laureati potrete sperare in un bel mutuo a 40 anni.

Costo degli spostamenti: sembra una cavolata, ma io per andare all'università a seguire devo prendere la macchina e pagare il parcometro (sempre se trovo posto) oppure il garage. Fanno altri 70–100 euro al mese, benzina esclusa e senza contare le multe.

Frequenza obbligatoria: non pensavate mica di andare a lavorare? Prima di dare un esame dovete seguire le lezioni, perché se studiate tutto da soli potreste scoprire che alla fine sapete ogni cosa della materia, ma non siete abbastanza stanchi, stressati e incazzati come si addice a un buon medico.

Da questo punto di vista però, se volete, potete chiedere la condizione di studenti lavoratori ed essere così tenuti a sostenere un numero ridotto di esami ogni anno. Bella soluzione, non trovate?

Così, tra laurea e specializzazione, terminerete gli studi in 20 anni.

La scienza (quasi) facile: tutto quello che dovete sapere sull'Analisi Matematica

Sono profondamente convinto che noi abitanti del *belpaese* (sarebbe l'Italia) sappiamo tutto di tutto per quanto riguarda la Storia, la Geografia, il Cinema, la Musica, l'Arte e ogni altra cosa che si può semplicemente ricordare a memoria, ma che dal punto di vista delle conoscenze scientifiche ci troviamo spesso *leggermente impreparati* (per usare un modo di dire politicamente corretto).

Il fatto è che, secondo il mio parzialissimo punto di vista da *Ingegnere che non sa un tubo di materie umanistiche*, basterebbe anche una conoscenza superficiale di certi principi per ragionare meglio e risolvere un sacco di problemi con la nostra testa, invece di prendere per fede certe notizie o quanto ci viene detto da fantomatici esperti che appaiono in TV o sui giornali.

Insomma, l'idea di questi articoli che troverete sparsi per il libro è di sintetizzare brevemente la totalità delle conoscenze scientifiche (per lo meno quelle che ho io, così facciamo in fretta) in modo che anche chi si rotola in terra per la disperazione di fronte a un problema di Fisica (atteggiamento in voga in certi corsi universitari) possa sentirsi quasi alla pari con i più grandi scienziati del nostro tempo.

La scienza (quasi) facile: tutto quello che dovete sapere sull'Analisi Matematica.

Perché partire dall'Analisi Matematica, piuttosto che dalla Matematica *e basta*? Ci sono tanti motivi per una scelta del genere:

1) Probabilmente è tutta la vita che qualcuno prova a spiegarvi qualcosa di Matematica, e voi non ci capite un tubo. Parlando dell'Analisi continuerete a non capirci un tubo lo stesso, ma se non altro vi avranno almeno parlato di qualcosa di nuovo.

2) Perché io all'università ho studiato *Analisi Matematica* e non *Matematica e basta*. Tra l'altro, non sono neanche tanto sicuro di conoscere quale sia la differenza.

3) Se mi gioco tutta la Matematica in un singolo libro, poi le prossime volte di che cavolo parlo? Così invece potrò scrivere un articolo sulla *Statistica*, uno sull'*Algebra*, uno sulla *Geometria* e via *scrivendo* per migliaia di pagine che dicono tutte la stessa cosa.

Chiudo l'introduzione svelandovi anche l'unica cosa davvero importante che c'è da capire (e che probabilmente già saprete): a differenza di praticamente tutto il resto dello scibile umano, la Matematica è una scienza esatta. Questo vuol dire che se una qualunque cosa è

stata dimostrata matematicamente, nessuno potrà mai dimostrare il contrario.

La Matematica – insomma – dice cose indiscutibilmente vere, mentre tutte le altre scienze dicono cose che si presumono vere, ma che in genere non lo sono: se i Matematici governassero il mondo vivremmo dunque in una società perfetta... o in una specie di Inferno sulla Terra, a seconda dei casi.

Cos'è questa materia:

Parto con una definizione (quasi) corretta, ma non scappate: l'Analisi Matematica è quella parte della Matematica che applica la (ehm) Matematica allo studio di certe cose piccole piccole dette infinitesimi, utilizzando concetti astrusi come il *limite* e il *calcolo integrale*.

Detto in maniera semplice: quando vedete un tizio trasandato che riempie lavagne di numeri e grafici con tante piccole *d* e grosse *S*, quella si chiama Analisi Matematica.

Difficoltà della materia:

L'Analisi Matematica può essere molto semplice, oppure impossibile.

Semplice perché è una materia di base: tutte le altre scienze chiedono aiuto all'Analisi per risolvere i loro problemi. Praticamente se non sapete nulla di discipline scientifiche, il primo passo è proprio studiare questa materia. Di conseguenza è possibile studiare l'Analisi Matematica anche se non sapete nulla di discipline scientifiche, partendo insomma (quasi) da zero. Non avete già voglia di segnarvi all'università? No? Bravi.

D'altro canto, esistono problemi di Matematica che a tutt'oggi nessuno è riuscito a risolvere. Ci sono addirittura premi in denaro per chi riesce a risolvere gli enigmi matematici attualmente in voga tra gli scienziati. Il brutto è che – trattandosi di una scienza esatta – non potete inventarvi una soluzione arronzata come fanno gli ingegneri, ma il risultato deve esistere per davvero.

A cosa serve l'Analisi Matematica?

Quando nasce un matematico che risolve un problema nuovo, in genere scoppia una guerra mondiale e il mondo viene a trovarsi sull'orlo della distruzione. Si parla di energia nucleare, veicoli in grado di viaggiare su altri pianeti e sistemi digitali per trasmettere la pornografia.

Concetti (quasi) avanzati per sentirsi (quasi) esperti:

Un bicchiere d'acqua è fatto di tante gocce piccolissime che, tutte insieme, lo riempiono. Quanto peserà allora l'acqua contenuta in un bicchiere? Il peso di tutte le gocce che riesco a infilarci dentro, ovviamente. Complimenti: avete appena risolto un integrale!

Ancora: quanto rumore c'è in uno stadio pieno di gente? Facile! È la somma dal casino che riesce a fare ogni singola persona che si trova sugli spalti. Ed ecco risolto anche il vostro secondo integrale.

Quanto consumerà la vostra auto in un viaggio su e giù per i monti? Come si calcolano l'area del triangolo o il volume della sfera? Quanta energia ci vuole per fare emergere il vostro sottomarino? Come sarebbe a dire, *bo*?! E va bene: che ci crediate o no, erano integrali anche quelli.

Scrivere certi ragionamenti sotto forma di funzioni matematiche potrebbe non rivelarsi semplicissimo, ma il concetto è sempre lo stesso e a capirlo non ci vuole certo una laurea (anche se potrebbe tornare utile).

E una volta capiti gli integrali, Fisica sarà una passeggiata.

Quasi tutti i segreti della Matematica.

– Una volta che un matematico ha affermato una cosa, è molto difficile trovare il modo per dimostrare il contrario. Se invece gli date ragione, è possibile che si arrovelli per confutarsi da solo.

– Analisi Matematica e Matematica non sono due materie diverse: l'Analisi è semplicemente quella parte parte di Matematica in cui avete nove al liceo, ma sulla quale poi all'università vi bocciano.

– Un'applicazione tipica dell'Analisi Matematica consiste nello scrivere un problema sotto forma di simboli impronunciabili e caratteri greci, e infine nel trovare un software che sappia risolverle al posto vostro. L'insieme di tutti questi passaggi viene comunemente detto: *progettazione*.

– La Matematica può esistere anche in un mondo fine a sé stesso e vivere di semplici elucubrazioni su problemi astratti. In questo modo si allontana dalla scienza e dal puro pragmatismo per assomigliare di più all'arte e alla poesia (nel senso che non serve assolutamente a nulla).

– In genere, se in 10 pagine di calcoli matematici sbagliate anche un solo segno otterrete un risultato sbagliato: la vita è profondamente ingiusta.

– Analogamente, tra *quasi giusto* e *completamente sbagliato* non c'è alcuna differenza.

– Se fate due errori opposti che si annullano a vicenda, restituendo un risultato corretto, il calcolo è perfettamente valido: tanto nessuno andrà mai a controllare.

– Non vale la pena di prendere una laurea per dimostrare che ho detto delle cavolate. E se la laurea già ce l'avete, potreste impiegarla in modi migliori.

– Gli integrali rappresentano l'inverso matematico delle derivate, e talvolta sono estremamente difficili da risolvere. Per qualche strano motivo, invece, risolvere le derivate è una boiata.

– Come già ripetuto più volte, il metodo migliore per risolvere un calcolo troppo complicato è delegarlo a qualcun altro o trovare una macchina che lo faccia per voi. Addirittura, si dice in giro che i computer siano nati proprio per questo scopo, mentre cose come gli MP3, i giochi online e Facebook sarebbero nati soltanto in seguito.

Ma io, sinceramente, ci credo poco.

Le soluzioni ai problemi che non sapevate di avere: il gingle che, se lo ascolti una volta, non te lo scordi mai più.

Perché deve succedermi una cosa del genere? Sono in macchina, e mi scopro a canticchiarlo al semaforo. Ancora, mi torna in mente mentre sono sotto la doccia, e senza volerlo ecco che mi ritrovo a fischiettare uno stupido ritornello tanto idiota quanto molesto.

Quello di cui parlo l'avete già capito: sono i gingle pubblicitari. Quelle musichette pubblicitarie con cui la radio e la televisione provano a inculcarvi i dati fondamentali di un dato prodotto, in maniera tale che non possiate mai più dimenticarveli.

Facciamo una prova, anche se questo libro non ha l'audio. Come proseguono, e a cosa si riferiscono, i seguenti slogan?

... suona fischia e canta!

Ba ba ba ba ba ba ba ba.

Ooooottanntanove ... ... (notato come i numeri hanno sempre uno slogan?)

Questa è da un recentissimo bombardamento mediatico: *... ... il nettare degli dei!*

I wish they all could be... gingle molto meno famoso, ma degno di nota perché la stessa musica era stata utilizzata per il prodotto della marca concorrente. Roba da bruciarci il cervello!

La cosa notevole è che ricordo a memoria slogan di 20 anni fa, di cui non posso nemmeno più comprare il prodotto corrispondente, ormai fuori produzione. Sono condannato a un perenne messaggio che mi impone l'acquisto di un qualcosa che non esiste nemmeno!

Come se non bastasse, oltre a una musichetta con la rima gli slogan vengono spesso associati a delle immagini assurde. Chi crea queste pubblicità conosce bene infatti i meccanismi che regolano la memoria, per cui una volta che vedete un ippopotamo che canta una canzone degli Iron Maiden col testo che invita all'acquisto di un innovativo dentifricio non ci sarà più modo affinché questa orribile immagine contronatura esca mai dalla vostra mente... e con essa il prodotto in questione, che andrete a comprare di notte, in stato di trance e parlando al contrario: *li orbil id arravan, per favore. Li orbil id*

arravan!

Quasi soluzioni:

A differenza di tutte le altre inutili lamentele che sentite in giro, qui al *mondo quasi nuovo* vi verranno proposte anche delle soluzioni per eliminare il problema e affrontare la vita con rinnovato vigore (o quasi).

L'importante è che dalla vostra applicazione di queste soluzioni non nasca nulla di violento, pericoloso, stupido o illegale, perché io non voglio andare in galera per i casini che fate voi. Se perciò vi mettete in testa di darmi retta davvero, lo state facendo perché siete pazzi e nessuno potrà prendersela con me.

– Devolviamo il 5 per mille al Golosastro, a patto che rubi solo merendine che non fanno rima con niente tipo il *Twix* e le *Emmeems*.

– Facciamo una petizione per il ritorno dell'Allegro Mugnaio, che non cantava mai e voleva trombarsi una che era anche bona.

– Se conoscete un creativo pubblicitario, fatevi scrivere una canzoncina piena di insulti indimenticabili... e poi cantatela a lui.

– Fondiamo un partito politico che spinga per lo stanziamento di fondi per la ricerca di uno strumento elettronico che consenta all'utente di proteggersi dai suoni molesti che giungono attraverso i media. Lo chiameremo *tasto mute*.

– In attesa dello sviluppo del *tasto mute*, durante la pubblicità tappatevi le orecchie e gridate come beduini invasati finché non ricomincia il film o qualche altra boiata che stavate vedendo. Oppure accontentatevi del *tasto off*.

– Telefonate a quel maledetto numero che vi hanno costretto a imparare a memoria, e realizzate un discorso del genere:

Loro: *ciao, sono Tizio Del Servizio Che Facciamo La Pubblicità Col Topo Vestito Da Donna Che Canta Con Delle Rime Stupide. Come posso aiutarla?*

Voi: *ciao Tizio. In realtà non ho nessuna informazione da chiederti: volevo solo mandarti affanculo!*

– E poi, vabbè: se vedete uno spot che vi sta sulle scatole cercate di ricordarvi di che prodotto si tratta, e quando al supermercato lo troverete tra gli scaffali, semplicemente, comprate qualcos'altro.

E poi voglio proprio vedere se la pubblicità non la cambiano.

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: Frank Henry Netter, medico e artista.

Scommetto quello che volete che, se non avete una laurea in una qualunque disciplina medico–sanitaria, non avete mai sentito nominare questa persona in vita vostra.

Eppure, se qualcuno vi ha rimesso a posto il tunnel carpale che vi siete insindromiti a forza di cliccare cose turpi su Internet, o se riuscite nuovamente a camminare dopo l'incidente che vi ha atomizzato l'articolazione del ginocchio, probabilmente dovete ringraziare anche il dottor Netter.

È quasi certo, infatti, che il chirurgo che vi ha aperti e (se leggete questo post) richiusi con successo abbia studiato sulle tavole anatomiche disegnate da questa persona.

Biografia molto ridotta:

Nato a New York il 25 Aprile 1906, Frank Netter si appassionò fin da giovane all'arte e al disegno. Dopo essersi diplomato in un'accademia americana, e dopo aver iniziato con successo una carriera da illustratore, la famiglia del dottor Netter lo convinse a intraprendere gli studi di Medicina, visto che – a detta loro – fare l'artista non era poi una cosa che stava tanto bene.

Divenuto dottore, Frank si ritrovò a fare il medico nel bel mezzo della recessione, e si rese presto conto di una realtà del resto estremamente evidente anche ai giorni nostri: dopo esserti fatto un mazzo così all'università, magari ti ritrovi a guadagnare due soldi o addirittura a essere disoccupato.

La necessità di dover pagare affitto e, di tanto in tanto, anche qualche pasto, portò il dottor Netter a riprendere la sua attività di disegnatore, illustrando i prodotti di alcune industrie farmaceutiche. Il successo di queste illustrazioni lo spinse a realizzarne molte altre, al punto che continuò a disegnare praticamente fino alla morte, avvenuta nel 1991.

Come ha (quasi) cambiato il mondo:

Grazie alla fusione di passione per il disegno e conoscenze in ambito medico, Frank Netter realizzò migliaia di tavole anatomiche che illustrano il corpo umano fin nei suoi microscopici dettagli.

Se mai supererò l'esame di anatomia, lo dovrò all'Atlante realizzato da questo medico e

dai suoi disegni in cui si riesce addirittura a raccapezzare qualcosa in mezzo all'orrendo groviglio di muscoli, nervi, vene, legamenti, ossa e tendini che compongono il corpo umano.

E lo stesso vale per tantissimi altri medici che operano e lavorano tutti i giorni: se i pazienti che uccidono per sbaglio credendo che *cosa da tagliare X* si trovi invece al posto di *cosa da non tagliare assolutamente Y* (dentro di noi è pieno di cose da non tagliare, sapete?) sono in fondo una minoranza, lo dobbiamo anche al lavoro dettagliatissimo del dottor Netter.

Curiosità:

Come si vede chiaramente dalle foto che lo ritraggono (ma che io non posso permettermi di riportare), uno dei più importanti medici di sempre fumava il sigaro all'età di 80 anni suonati. E m'immagino le imprecazioni che tirava giù quando la cicca gli cadeva sul disegno, rovinando tutto .

Pare inoltre che, durante i suoi primi lavori, Frank avesse chiesto 1500 dollari per un insieme di 5 tavole. Il direttore dell'industria farmaceutica che aveva richiesto il lavoro capì male, e pagò effettivamente 1500 x 5 = 7500 dollari per gli stessi disegni. Qualcuno gli avrebbe fatto notare l'errore... ma evidentemente non il dottor Netter, con tutti i guai che c'aveva.

E – sinceramente – nemmeno io.

LA FILOSOFIA QUASI NUOVA

Il (quasi) terrore del volo.

Mi sono chiesto un'infinità di volte da cosa nasca il mio (quasi) incontrollabile terrore di qualsiasi mezzo di trasporto che viaggi a più di zero centimetri da terra. Le risposte che mi sono dato sono le più molteplici, tra cui:

È colpa dei telegiornali: quando si verifica un incidente aereo, giornali e TV varie non fanno che mostrarci e rimostrarci certe immagini terrificanti per mesi e mesi e mesi e mesi a venire. Rimandando a futuri capitoli il mio non so quanto condivisibile punto di vista sulla categoria dei giornalisti, dico solo che se facessero una cosa del genere per chi muore inciampando per le scale o per un vaso cascato giù dal balcone di qualcuno, dopo un po' non esisterebbe più nemmeno un edificio a più d'un piano e la gente andrebbe a passeggio con il casco della moto sempre in testa.

Perché sono malato di mente: questo è quello che ti dicono generalmente i vari piloti, psicologi o consulenti di turno che vogliono venderti il loro libro su *come non avere paura degli aerei*. Certo magari te lo diranno a parole buone, ma il senso è quello: non c'è motivo di avere paura di volare, per cui se hai paura – evidentemente – è per via di qualcosa che non funziona nella tua testa.

Personalmente, ho sempre pensato che il tutto nasca dal non avere il controllo di qualcosa da cui dipende la nostra vita (l'aereo) mentre il viaggio ci appare come una sorta di metafora della vita reale. In sintesi, la paura del volo si riconduce alla paura di perdere il controllo di ciò che ci circonda e di morire. Insomma se l'aereo lo pilotassi io probabilmente non avrei paura, anche se poi andrei certamente a sfracellarmi in mezzo al mare o addosso a qualche montagna. Effettivamente, è da malati.

Ah, nei libri che ti dovrebbero togliere la paura dell'aereo c'è scritto qualcosa tipo: *quando sentite la paura che vi assale, fermatela.* Ma guarda un po'?! Problema risolto.

Perché in effetti è giusto avere paura: l'uomo è fatto per andare in giro nudo nella savana con 45 gradi all'ombra, mangiarsi la zebra e lo gnù e trombarsi la prima che passa perché poi chissà quando ti ricapita (ok, almeno quest'ultima cosa non è cambiata).

Viaggiare in aereo invece significa infilarsi in un tubo chiuso e opprimente che vola a cento milioni di km di altezza (l'ho letto su wikipedia) in cui fa un freddo cane, vi fanno mangiare delle fottute noccioline e se provate solo a toccare qualcuna vi denunciano e finite in galera. Praticamente un viaggio aereo è l'antitesi di tutto ciò che aggrada l'essere umano, e alla fine – secondo me – i malati sono proprio quelli che si sentono a loro agio:

a me piace tanto viaggiare, dormo tutto il tempo... razza di pervertiti.

Perché effettivamente cadere dall'alto è lesivo: cavolo, a me prende il terrore nel vedere le casine e gli omini e la gente e soprattutto il duro terreno su cui mi spiaccicherei se dovessi cadere di sotto. Perché dovrebbe essere una cosa strana? È solo il cervello che mi dice: *aho, ma che cacchio stai a combinà lì sopra?!*

Perché gli aereoporti sono i luoghi peggiori del mondo: arriva due ore prima, fai la fila per il *check in*, vai agli imbarchi e fai la fila per farti controllare, togliti cinta orologio cellulare monetine braccialetti accendino e qualsiasi altra cosa potrebbe suonare, se capita fatti perquisire e togliti pure le scarpe, aspetta almeno un'ora, fai di nuovo la fila per entrare nell'aereo e da qui in poi ti aspetta soltanto tutto il resto del viaggio.

E, come se non bastasse: qualche figlio di puttana ha deciso che in (quasi) tutti gli aeroporti del mondo non si può fumare. Ovviamente non potete uscire all'aperto mentre aspettate il vostro aereo che tarda 4 ore, ed è facile che non ci sia nemmeno una dannata area fumatori. In questo modo abbiamo ridotto l'incidenza dei tumori al polmone del *praticamente–nulla–per–cento*, mentre uno studio incrociato sull'aumento delle patologie causate da ansia, stress e semplici incazzature rischierebbe di vanificare 20 anni e passa di campagne salutiste e anti–fumo.

A pensarci bene, forse è proprio di questo che ho paura: ogni volta che prendo l'aereo rischio di rimanere bloccato al ritiro bagagli senza potermi fumare una sigaretta e senza nemmeno una cavolo di macchinetta del caffè, mentre magari trovo una fila di postazioni Internet a pagamento corredate da un tanto avveneristico quanto sconvolgente distributore di file MP3.

Sconvolgente perché – se devo essere sincero – non credevo che qualcuno se li comprasse davvero.

La sigaretta, quando ne ho voglia.

L'essere umano è come un puzzle immenso e meraviglioso.

L'uomo è la somma delle proprie componenti fisiche e spirituali, e poi ancora molto di più. Un amalgama di pensiero e materia che, dopo secoli passati nel tentativo di scoprire noi stessi ci appare ancora misterioso e incomprensibile.

Una persona è felice e realizzata quando tutte le componenti del proprio essere le paiono armoniche e funzionanti. L'uomo per essere felice deve essere libero, o per lo meno sentirsi tale. Libero anche di scegliere cosa non fare, o cosa eventualmente fare fino a un certo punto, e poi magari anche smettere.

E qui entra in ballo il discorso del fumo.

Come credo avrete sentito dire più di una volta, fumare fa male. Fa così male che se fumate morirete giovani di una morte orrenda, e per un fumatore che arriva alla vecchiaia senza problemi ce ne sono invece due che di problemi invece ne hanno, e anche gravi.

Quello che insomma hanno in mente questi signori dottori è farvi smettere per sempre e del tutto. Prima fumavate, che ne so, un pacchetto al giorno, e poi improvvisamente più nulla. Più nulla perché se no morirete, questo c'è scritto sui pacchetti di sigarette: *se non smettete immediatamente subito di fumare creperete presto e male, li mortacci vostra* (l'ultima parte l'ho aggiunta io).

Torniamo al discorso che facevo nell'introduzione. La verità che gli *anti–fumatori* non sembrano voler comprendere, o che per la quale comunque non provano compassione, è che se uno fuma non lo fa perché vuole morire. Se uno fuma non lo fa nemmeno per sentirsi drogato o per ritrovarsi a 50 anni con un polmone di meno e un tumore di più.

Chi fuma, fuma perché gli piace.

Non c'è niente di più bello al mondo di una sigaretta davanti a una birra ghiacciata mentre si chiacchiera con un amico (ok, qualcosa di più bello ci sarà pure... magari con un amico femmina). A me fumare quando bevo in compagnia piace, mi piace da matti e non voglio smettere.

E non me ne frega niente se qualcuno mi guarda storto o pensa che sia un drogato, perché il mio è semplicemente un atteggiamento umano e naturale: a me piace il gelato alla

Nutella, a me piacciono le patatine fritte, a me piacciono le bistecche alte mezzo metro e mi piacciono pure le braciole di maiale, le cotolette panate, le salsicce alla brace, i superalcolici, la pizza al taglio, i fiori di zucca e le torte al formaggio farcite che dopo due cucchiaini ti devi sdraiare perché altrimenti cadi.

Tutte cose che fanno malissimo (mangiate così per un mese di fila e poi voglio vedere le vostre prossime analisi) eppure tutte cose che continuo a fare/bere/mangiare sapendo che sono dannose per la mia salute... e che per questo faccio con moderazione.

Incredibile, ho trovato una nuova parola. O forse è una parola vecchia, ma mi pare che qualcuno se la sia scordata da un sacco di tempo: moderazione.

Quando ti mangi la torta super grassa che ti piace da morire, non ingurgitartela tutta intera in una volta sola: accontentati di un pezzetto. Quando bevi quel liquore fantastico che ti ha regalato un amico non scolartelo tutto in una volta, ma fattene giusto un bicchierino. E quando fumi perché sei in compagnia, stressato, stai bevendo o perché semplicemente ne hai voglia, non tirarti giù un pacchetto intero ma limitati a due, tre sigarette nell'arco della serata.

Io faccio così. Lo so che tanti non ci riescono (me l'hanno detto) ma quando bevo troppo o mangio male poi il giorno dopo cerco di stare attento. Faccio un minimo di attività sportiva, e fumo dalle 2 alle 5 sigarette al giorno, a seconda della voglia o dei casi. Non m'illudo certo che faccia *non–male* come non fumare affatto, ma non credo che faccia minimamente male come le 30 sigarette che mi fumavo in un periodo fortunatamente molto breve della mia vita (i turni di guardia durante il servizio militare, per chi se lo stesse chiedendo).

Qualcuno mi dirà che è già troppo e che fumando anche una sola sigaretta al giorno morirò certamente prima del giusto tempo che altrimenti mi sarebbe toccato. Io credo che sì: come tutti gli esseri umani, alla fine della fiera e in un modo o nell'altro comunque morirò, e sarà sempre un momento che sarà giunto troppo presto.

Ma la mia sigaretta, quando ne ho voglia, comunque me l'accendo, alla faccia di quelli che mi guardano storto. E quando il fumo si disperde nell'aria mentre penso agli affari miei mi sento vivo, libero e felice.

Quel giorno che ero povero.

È successo alla fine di Agosto.

Torno dalle vacanze, passo a studio a dare un'occhiata alle mie cose, e poi faccio un salto a trovare i miei. Mamma mi regala un po' di prosciutto affettato (cosa che sarà fondamentale nel seguito della storia) resto un po' a chiacchierare e alla fine me ne vado a casa mia.

Sono appena rientrato, il frigorifero è completamente vuoto e ho una fame che mangerei anche quello che mi cucino da solo.

"Adesso vado al supermercato e mi compro di tutto" dico. Faccio per uscire, e poi mi gelo: mi sono accorto di aver dimenticato il portafogli a studio, e di essere senza un soldo. Come faccio a fare la spesa?

Potrei mangiare il prosciutto famoso che mi ha regalato mia madre (visto che era importante?) ma lo stomaco si lamenta: con quello e basta non ci faccio niente. Io voglio proteine, grassi, zuccheri, carboidrati, conservanti e additivi vari. E adesso, come faccio?

Disperato mi frugo nelle tasche, e trovo qualche moneta. Sono 3 euro e 20, e decido che quelli devono bastare per pagarmi almeno la cena.

Scendo con le monetine in tasca e raggiungo il supermercato, sognando filetti alla griglia, scampi, tortellini ripieni di sughi esotici e tutto quello che poi in genere non mangio mai, ma di cui adesso avrei una voglia pazzesca. Ma i miei sogni culinari si scontrano col mondo dei prezzi reali: la mozzarella di bufala, da sola, va gia due volte oltre il mio budget. Vorrei comprarmi almeno la coca cola, ma per una bottiglietta dovrei investire quasi metà delle mie finanze, e forse non ne vale la pena.

Dovrei anche comprare il latte, ma pure quello inciderebbe tremendamente sul bilancio. Il *sushi* è proprio per ricconi dalle tasche bucate, la lattuga già lavata sembra un ladrocinio, il gelato che mi piace tanto diventerebbe una portata unica. La verità è che non ho mai fatto la spesa coi soldi contati, e semplicemente non so nemmeno da che parte cominciare per sopravvivere con così poco.

La cosa assurda è che 3 euro e 20 non sono nemmeno pochi: sono 6 euro e 40 per due pasti al giorno, 200 euro in un mese. C'è chi campa con troppo meno, e magari nemmeno fa tutta 'sta storia che sto facendo io.

Alla fine prendo un pezzo di focaccia, qualche fetta di un formaggio senza nome e una sola, tristissima mela, mentre il latte lo compro domani.

Pago alla cassa sentendomi miracolato per non aver sbagliato i conti, così per lo meno non mi ritrovo a scusarmi che non mi bastano i soldi. Tornato a casa metto insieme focaccia e formaggio, e ci metto sopra anche un po' di quel meraviglioso prosciutto, che se non me l'avevano regalato me lo sognavo.

Bevo acqua del rubinetto, e alla fine la mela, che da sola vale come dolce e contorno.

Era tutto, davvero, buonissimo.

Tori, toreri e corride.

Vacanza in Spagna prima dell'inizio dell'università e della conseguente fine del mio tempo libero da qui ai successivi 6 anni (nella migliore delle ipotesi). Sono a Valenza, o Valencia, o Valenzia che ancora non ho capito come si chiama in Italiano 'sto posto... ma ok immagino che si sia comunque capito.

Trovo la *plaza de toros*, che del resto è dietro al mio albergo. Da anni, ogni volta che vado in Spagna dico che mi piacerebbe vedere una corrida, ma poi per un motivo o per l'altro lascio perdere. Insomma vado a chiedere informazioni e mi dicono che la corrida iniziata da poco è l'ultima del mese, il che significa che non avrò un'altra occasione per vederla. Direi che è la volta buona, allora: mi faccio coraggio e entro.

Per chi non sa come funziona la cosa, una corrida si svolge più o meno così:

L'idea principale è che il toro è un animale stupido e cattivo, nonché grosso. Quando fa il suo ingresso nell'arena, il torero e i suoi *assistenti* gli si piazzano davanti, e l'animale non trova di meglio da fare che caricarli mandandoli a nascondersi dietro a delle barricate costruite ai bordi di questa specie di stadio.

Questa descrizione, però, non rende l'idea: immaginate un bestione di settecento chili (così ho letto) che carica chiunque vede e che prende a cornate i muri cercando di buttarli giú. La sensazione è che se ti prende non ti fa male, ma ti sbriciola letteralmente tutte le costole e poi t'infilza con le corna mentre stai per terra.

Ma ecco che il torero capo inizia a rompere le scatole al toro facendosi caricare ed evitando gli attacchi all'ultimo momento con un mantello colorato di rosso. I toreri non si limitano a evitare il toro, ma si mettono in ginocchio e si esibiscono in tutta una serie di pose e coreografie che possono risultare nel mancato evitamento dell'animale, con conseguente sbriciolamento delle costole di cui sopra.

Passato qualche minuto, le cose per il toro iniziano a mettersi male: da fuori l'arena arrivano dei tizi senza mantello il cui ruolo è quello di trafiggere l'animale dietro la schiena con dei grossi *spiedoni* appuntiti. Il tutto mentre il torero principale (il matador credo che si chiami, così come credo che ogni personaggio e oggetto abbia il suo nome particolare che sicuramente scriverei sbagliato) continua a farlo sfiancare incitando e successivamente evitando i vari attacchi.

Alla fine il matador prende uno spadone lungo qualcosa come due metri, e dopo una serie

di pose alquanto drammatiche conficca la lama di cui sopra nella schiena del malcapitato animale. Sarebbe giá abbastanza violento così, solo che il toro non muore subito ma passano diversi minuti tra muggiti, schizzi di sangue e altre spadate nel caso la prima non fosse stata a sufficienza.

Quando finalmente l'animale cade a terra, uno dei toreri si avvicina e lo finisce con qualche coltellata dietro al collo. La gente esulta, chiama torero torero sventolando fazzoletti bianchi, mentre il toro viene trascinato via da dei cavalli per essere trasformato in meno cruente bisteccone.

Ripetete il tutto per quattro, cinque animali che fanno la stessa brutta fine, ed ecco che la corrida è giunta al termine: i toreri se ne vanno a gruppi di tre, la gente lascia l'arena, e lo spettacolo è finito.

Uscito all'aperto, trovo i protagonisti della corrida che – un po' come fanno gli attori di teatro – sono rimasti nella plaza de toros in attesa dei loro ammiratori. Il crudele e sanguinario torero che incitava la folla con le sue pose alla Freddy Mercury (non trovo davvero un'analogia migliore) si rivela essere un ragazzetto che non avrá piú di vent'anni. Alto, magro, biondo, bello come il sole (e ci credo che le donne chiamavano torero torero... e non solo quelle) è coperto di sangue e ansima e sprizza gioia da tutti i pori come un qualsiasi diciottenne che ha appena terminato di fare la cosa che più lo appassiona al mondo. I ragazzini lo accerchiano e gli chiedono l'autografo, e lui firma felice e contento.

Adesso, io non so se sia bello e non so se sia giusto. Non so cosa ci guadagnino i toreri a fare quel mestiere visto che c'era quasi più gente tra organizzazione e tutto che spettatori paganti. Non so se porterei un bambino figlio a una corrida come invece evidentemente fa qualcuno, e non so se tornerei mai a vederne una.

Però, una cosa la so di sicuro: se rinasco, voglio fare il torero.

La quasi esistenza di Dio.

Be', se davvero starete leggendo queste righe all'interno di un mio futuro prossimo libro (cosa estremamente meno probabile del fatto che Dio – oltre a esistere davvero – lasci un commento a questo post) direi che sia giunto il momento di offrirvi qualcosa che vi ripaghi del prezzo di copertina.

Vi rivelerò insomma l'esistenza o non esistenza di Dio (la quasi esistenza, insomma) rispondendo a (quasi) tutte le più importanti domande esistenziali. Così potrete dire che avete letto un libro *un po' noiosetto*, ma dai contenuti di un certo livello.

Se invece il libro non dovesse mai essere stampato e vi limiterete a leggere queste cose sul mio inutile blog, be'... ancora meglio per voi: la roba che ho scritto resta sempre quella, ma non dovrete darmi nemmeno una lira.

La quasi esistenza di Dio.

DOMANDA ESISTENZIALE 1: come è nato l'Universo?

Versione esistenzialista/possibilista/religiosa/teleologica (da qui in poi soltanto VEPRT, per fare prima): l'universo è stato creato da un'entità superiore, che ha dato origine al tutto. Anzi, *Tutto* maiuscolo, che è più melodrammatico. Resta il problema di chi ha creato questa identità superiore.

Magari potremmo dire che l'ha creata un'altra entità ancora più superiore della prima, e così via una dietro l'altra fino ad arrivare all'ultima, che effettivamente sarebbe il Dio ufficiale. Gli altri sono solo dei sottoposti e – se volete sapere una cosa un po' buffa – almeno un paio di loro sono atei.

Versione agnostica/atea/meccanicistica/razionalistica (da qui in poi VAAMR): l'universo deriva da un uovo cosmico che, contenendo inizialmente tutta l'energia del creato (creato nel senso di *esistente*, non nel senso che qualcuno l'ha creato davvero) a un certo punto è scoppiato sparpagliando universo da tutte le parti.

Ci sarebbe da chiedersi da dove sbuchi fuori quest'uovo cosmico, che accidenti voglia significare che *l'energia era tutta concentrata* e – tanto per essere pignoli – che cosa c'era prima. Qualcuno direbbe che l'uovo cosmico l'ha creato Dio, ma andando avanti a questo modo si finisce solo per litigare.

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 2: come è nata la vita?

VEPRT: Dio ha creato la vita, perché gli andava di farlo. Fine.

VAAMR: la vita si è creata, per caso, da un brodo primordiale. Poi per caso la vita ha deciso di autoreplicarsi, e sempre per caso è uscito fuori il DNA. Una serie di eventi casuali ha portato alla formazione di esseri via via più complessi, che per caso hanno tirato fuori noi.

Dopo un altro po', per caso, io ho scritto questa roba. Poi voi ve la siete ritrovata tra le mani e sempre magari per caso ve la state anche leggendo: in questo caso (solo l'ennesimo della catena) credo che – oltre che di semplice casualità – si possa parlare apertamente di sfiga.

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 3: No, senti, davvero: come è nata la vita?

VEPRT: talune religioni parlano di situazioni particolari che, alla lunga, hanno portato a una specie di *equilibrio cosmico* per cui la vita esisterebbe come parte di un meccanismo molto più complesso. Insomma, sceglietevi una religione e poi chiedete a loro!

VAAMR: il fatto che un evento casuale sia molto improbabile non significa che questo non sia possibile, e il tutto si risolve col non–paradosso (non so come altro dirlo) che – se l'*evento vita* non si fosse verificato – noi come esseri umani non potremmo essere qui a verificarne l'effettiva improbabilità.

E qui nessuno si sta arrampicando sugli specchi: tra l'altro esistono infiniti universi tra cui – ovviamente – anche quello in cui esistiamo noi. E il problema è risolto.

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 4: ma qualcuno Dio l'ha mai visto?

VEPRT: veramente no. Però ci sono un sacco di persone che dicono di averci parlato (anche se è tutta gente un po' strana).

VAAMR: visto cosa?!

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 5: ma qualcuno ha mai visto non dico infiniti universi ma – diciamo – almeno un paio?

VEPRT: l'esistenza di Dio non pregiudica l'esistenza di altri universi. Forse il *modus*

operandi della creazione è proprio la casualità, anche se questo aprirebbe tanti di quei problemi filosofici che a parlarne non ci penso nemmeno.

VAAMR: la scienza ricava le sue deduzioni dall'osservazione dei fenomeni naturali. Per esempio non abbiamo mai visto un buco nero, ma sappiamo dell'esistenza di questi corpi celesti (ma non erano neri?) per il modo in cui si comporta la luce nelle loro vicinanze. Tirare in ballo Dio non ha senso, perché è un concetto astratto e irreale. Mica come l'infinito!

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 6: cosa c'è dopo la morte?

VEPRT: l'aldilà, al di là o al dilà o ancora come si scrive. Il Paradiso, l'Inferno e una o più vie di mezzo a seconda di come ci gira. Oppure rinasci. Oppure ti reincarni in qualcos'altro a seconda di come ti sei comportato, o in maniera del tutto scorrelata da come ti sei comportato. Oppure ti dissolvi nell'infinità, e amen.

Oppure dopo un po' resuscitiamo tutti, e litighiamo con chi ci ha messi sotto con la macchina o che ci ha fatti secchi con un missile o con una fucilata, così finisce che riprendiamo a scannarci di nuovo e poi di nuovo ancora ci tocca resuscitare e riscannarci per la terza, quarta, quinta volta e così via all'infinito.

VAAMR: niente. O, volendo, il nulla.

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 7: come nascono il pensiero e l'autocoscienza?

VEPRT: Dio mette un'anima nel corpo di quasi ogni essere vivente (anche questo dipende dai punti di vista) e l'anima è la nostra essenza e la parte in grado di pensare, provare emozioni e guardare stupidi programmi televisivi.

VAAMR: il pensiero è il prodotto di fenomeni chimici che avvengono all'interno del cervello, e la coscienza è generata da impulsi elettrici. Per cui, chi lo sa: forse i nostri cellulari ci restano male se squillano e noi non li sentiamo, le macchinette digitali sono scandalizzate dalla gente che si fotografa il pisello per metterlo su Facebook, e se metti abbastanza computer in rete viene fuori una specie di entità in grado di conquistare il mondo e succhiare la vita alla gente.

Che poi, in effetti, sarebbe Internet.

APPENDICE

Per rispondere a Dio, che ha commentato sul mio blog giudicando questo testo a dir poco mediocre, aggiungo:

DOMANDA ESISTENZIALE NUMERO 8: ma insomma, Dio esiste oppure no?

VEPRT: sì.

VAAMR: no.

Risultato finale, ovviamente: quasi.

Il lato positivo del fatto che (quasi) tutti dobbiamo morire.

Da quel poco che ho capito della vita uno nasce, va a scuola, si laurea (magari anche due volte!) cerca lavoro, si fa un mazzo così dalla mattina alla sera, si sposa, divorzia, cresce uno duo tre o quattro ragazzini, impara a suonare il pianoforte, arreda la casa, trasloca e l'arreda di nuovo, vede migliaia di film, legge libri, ascolta musica fino a saperla a memoria per cantarla sotto la doccia, scrive, viaggia, compra automobili, passa mesi e mesi in fila alla posta, in banca, al casello e anche per i biglietti del cinema e insomma non fa che sbattersi appresso a tutta una serie di impegni importanti, onerosi, urgenti e inderogabili.

Una vita intera dedicata al lavoro e alla fatica per poi, magari all'improvviso...

E vabbè. Visto purtroppo che, almeno per il momento, su questa storia che presto o tardi un po' tutti schiattiamo c'è veramente poco da fare, tanto vale provare almeno a prenderla bene e a guardare anche il lato positivo della questione.

Il lato positivo del fatto che quasi tutti dobbiamo morire.

Quel mutuo che vi faceva dannare non è più un problema.

Potreste scoprire che, in realtà, il sesso libero non era vietato da qualche cavillo etico universale, e potrete prendere per il culo chi ha vissuto sempre in maniera casta e pura. In caso contrario (se il sesso libero era effettivamente proibito) sono affari vostri, mentre per quanto mi riguarda non è che le cose cambino molto.

Se dovevate dei soldi a qualcuno, avrete la certezza che almeno una persona piangerà la vostra morte.

Non dovrete più decidere se sottoporvi o meno a quelle analisi (che vi sarebbe decisamente convenuto fare, temo). E non dovrete più preoccuparvi di quel doloretto.

Finalmente quel parassita di vostro figlio si dovrà trovare un lavoro.

Verrà data lettura del vostro testamento, dove finalmente lascerete detto a vostra moglie, vostra suocera e al vostro capoufficio quello che veramente pensate di loro.

I vostri libri ignorati e criticati duramente non diverranno dei *best–seller*, neanche dopo la vostra dipartita (io mi sto grattando). Ma tanto sai chissene fotte.

Lo spettro di un futuro oscuro è qualcosa che non vi tange, mentre gli orrendi pericoli che minacciano la sopravvivenza dell'umanità non fanno più tutta questa grande impressione.

Non vi troverete più a canticchiare senza accorgervene il brutto singolo del vincitore di qualche reality.

La morte è un'ottima scusa per sottrarsi a tantissimi impegni noiosi, tipo matrimoni e battesimi. Vi toccherà comunque sorbirvi un funerale (il vostro, ovviamente) ma potrete evitare di fingervi socievoli.

Non dovrete più guardare quegli orrendi programmi televisivi. E non dite che potevate farlo anche da vivi: anche se non facevate che parlarne male, alla fine stavate sempre lì appiccicati davanti alla TV.

Qualcuno vi cercherà su Facebook chiedendovi pubblicamente: *ma si può sapere che fine hai fatto*? E qualcun altro metterà online le foto del funerale.

Saprete una volta per tutte se Dio esiste oppure no e – nel caso – potrete chiedergli di spiegarvi i grandi misteri della vita del tipo: perché i pinguini hanno le ali ma però nuotano, come mai le cose buone da mangiare fanno male e non vice–versa (avrebbe molto più senso, no?) oppure se è meglio l'Xbox 360 o la Playstation 3.

Se poi vi fosse concessa anche un'ultima domanda, potreste finalmente farvi spiegare perché è nato l'Universo e il vero significato della vita.

Anche se, una volta che siete morti, non vedo cosa ve ne dovrebbe fregare.

La scienza (quasi) facile: tutto quello che dovete sapere sulla Fisica.

La Fisica è il nemico numero uno dell'aspirante scienziato, o anche del povero studente universitario (meglio se di una facoltà scientifica) e perfino del semplice liceale che si ritrova un professore *esigente* che pretende di insegnargliela per davvero.

E allora io vedrò di condensare in poche righe tutto quello che c'è da sapere sull'argomento, così poi non ci dovrete pensare più.

Cos'è questa materia:

La Fisica è la scienza che studia i fenomeni che avvengono in natura... e per aver dato una definizione del genere qualche professore già mi avrebbe bocciato.

Detto in maniera più semplice: quando vedete una palla che rimbalza, un disco che rotola o dell'entropia che esce da una pentola che bolle con tutta l'intenzione di invadere l'Universo, sappiate che lo studio di queste cose è oggetto della Fisica.

Anche i campi magnetici, le onde e i circuiti elettrici sono oggetto della Fisica, così come le cose che galleggiano e i fluidi che scorrono nei tubi. La roba liquida che quando la mischiate fa cose strane tipo esplodere e uccidervi invece è studiata dalla Chimica, piuttosto che dalla Fisica. Anche se nessuno ha mai capito il perché.

Difficoltà della materia:

Fisica è una materia difficile: se mai vi venisse la bislacca idea d'iscrivervi a Ingegneria, è quasi matematicamente certo che l'esame in cui vi impantanerete più di tutti gli altri sarà Fisica I. Se vi iscrivete a Medicina (sempre per parlare di idee bislacche) vi metteranno un inutile esame di Fisica con tanto di professore *esigente* al seguito. Ma credete davvero che a un medico serva a qualcosa studiare determinati argomenti? Ovviamente no: è solo un metodo per rovinarvi la vita e farvi restare indietro con gli esami.

A cosa serve la Fisica?

Come penso si sia capito, o meglio: come spero si sia capito, la Fisica serve ad analizzare la realtà che ci circonda così da utilizzare a nostro vantaggio determinati fenomeni che avvengono in natura.

Ringraziate allora qualche burbero ricercatore sottopagato se potete usufruire di tanti

strumenti utili e meravigliosi come la sveglia, il telefonino, l'automobile col motore a scoppio, i computer che analizzano la vostra dichiarazione dei redditi, i reality televisivi, le mail di spam e le meravigliose parole scritte da me medesimo e che adesso state leggendo.

E va bene: forse più che ringraziarlo sarebbe il caso di mandarlo a fare *in quel paese*. Questione di punti di vista.

Concetti (quasi) avanzati per sentirsi (quasi) esperti:

Parliamo del concetto di energia.

Un fuoristrada che pesa centomila tonnellate (un modello di lusso) e che corre a 200 km all'ora avrà più energia di una city–car che invece va a 30 all'ora. Mi pare banale, no? Questo tipo di energia si chiama *energia cinetica*.

Un vaso posto su un davanzale se ne sta fermo e immobile al proprio posto. Se però andate lì e lo spingete, potrebbe cadere di sotto e sbriciolarsi sulla testa di qualcuno, facendogli un ficozzo più o meno grande a seconda di quanto pesava e di quanto stava in alto. Ovvio anche questo, no? Questo tipo di energia si chiama *energia potenziale*: è un'energia che potrebbe *potenzialmente* esserci, ma finché non toccate il vaso non succede niente.

Ok, rullo di tamburi: avete presente quella storia dell'energia nell'Universo che si conserva e si trasforma, no? Ebbene, a meno di un'eccezione che a voi non interessa sapere (ok: se c'è qualcosa che fa attrito) la somma di energia cinetica ed energia potenziale di un sistema rimane sempre costante.

Vi sembrerà una notizia di poco conto, ma se tenete questo concetto bene a mente non ci sarà (quasi) problema di Fisica che non possiate risolvere, e i misteri del cosmo si riveleranno davanti ai vostri occhi.

Almeno fino all'arrivo della Biologia, in cui ogni cosa inizierà a comportarsi come cavolo gli pare.

Quasi tutti i motivi per cui Fisica I è l'esame più difficile al mondo.

Il bello di non scrivere (quasi) più libri per aspiranti letterati è che nessuno (si spera) verrà qui a dirmi che l'esame più difficile è in realtà *analisi della critica della storia della filosofia del pensiero II*, di qualche sotto–corso di qualche sotto–dottorato di qualche sotto–laurea specialistica di cui io voglio continuare a ignorare l'esistenza.

Vabbe', questa era l'introduzione e ormai l'avete letta. Incominciamo:

Vari motivi per cui Fisica I è l'esame più difficile del mondo:

– Perché a differenza di tutto quello che avete studiato prima, è una materia scientifica che richiede delle basi: in poche parole, se non sapete risolvere un sistema di equazioni o fare una derivata siete fottuti.

– Perché i professori di Fisica in genere non sono degli ingegneri arruffoni, ma dei fisici rigorosi: invece di sapere *più o meno* come funziona una cosa, e dargli dei calci al momento giusto per far venire il risultato che vi piace a voi (la visione ingegneristica della realtà) pretendono che facciate le cose in maniera precisa. Anche quando imbrogliare sarebbe l'unica soluzione sensata.

– Perchè finalmente scoprirete a cosa servivano tutte quelle formule che avevate saltato all'esame precedente.

– Perché quel segnetto sulla letterina accanto al puntino non era un difetto di stampa, e tutto quello che avete scritto all'esame risulta completamente sbagliato.

– Perché se anche copiate dal vicino di banco ci sono ottime possibilità che non ci abbia capito una mazza neanche lui, e che vi faccia sbagliare.

– Perché il libro è effettivamente incomprensibile, ma il professore dirà che è colpa vostra.

– Perchè avreste dovuto iniziare a studiarla alle scuole medie, ma nessuno dei vostri insegnanti è mai stato in grado di farvici capire un piffero: adesso siete come una specie di analfabeta che deve dare un esame di Greco.

– Perché qualche idiota vi chiederà gli effetti di un'azione risibile (tipo aprire un finestrino) o priva di qualsiasi fondamento razionale (ghiacciare un lago in un istante)

sulla quantità di Entropia all'interno dell'universo. E poi vi boccerà qualsiasi cosa diciate.

– Perché in realtà nessuno sa ripetere correttamente la formulazione di tutti e tre i *principi della termodinamica*. Tra l'altro, io non me ne ricordo nemmeno uno.

– Perché se la Fisica fosse proposta in maniera più semplice, allora la capirebbero tutti e il mondo sarebbe affollato ancora più del dovuto da fisici e ingegneri.

E direi proprio che sia molto meglio lasciare le cose come stanno.

I problemi che non sapevate di avere: il libro/film/disco/gioco che dicono tutti che è bello, ma che quando lo compri invece fa schifo.

Ricordo quando si è iniziato a parlare della seconda trilogia di *Star Wars*: io avrò avuto – non so – una ventina d'anni, e m'immaginavo Lucas che portava i nuovi film all'umanità scendendo attraverso le nubi in un fascio di luce, con solo un drappo svolazzante che gli copriva a malapena le parti intime. Alla fine non dico che i nuovi episodi fossero brutti, però forse mi pareva di ricordare che mi fossero piaciuti appena un tantinello di più i primi (che volete? Metti che George voleva comprarsi i diritti per qualche mio libro, ma poi si offende e ci ripensa?) .

Stessa cosa è accaduta con tanti videogiochi che ho aspettato per anni: siti e riviste predicevano un impatto sociale pari a quello della penicillina, ma invece mi hanno solo impattato nell'intimo dopo 10 minuti che ci giocavo e 60 euro che mi hanno fatto sganciare.

Ancora, ho passato mesi nella struggente attesa di un fumetto giapponese che doveva essere il seguito del seguito del seguito del miglior fumetto mai disegnato da cui fosse stato possibile trarre un seguito, e che è stato possibile tradurre in italiano solo dopo aver convinto l'autore ad accettare il mutilante passaggio ai caratteri occidentali. Alla fine, mi sono ritrovato a leggere la triste storia di una ragazza che – poverina – soffriva di una grave forma di meteorismo.

Ogni oggetto – di qualunque genere – che venga prodotto per essere venduto, è ormai accompagnato da campagne di marketing che lo reclamizzano come la cosa migliore che possa mai essere creata dall'essere umano. A parte ovviamente il seguito o il modello successivo, che sarà molto meglio riducendo il precedente a una robaccia da buttare.

Ancora peggio è leggere recensioni, giudizi e opinioni positive un po' ovunque, per scoprire poi che era tutto frutto di un malvagio complotto alle spalle dei consumatori e che la roba di cui si parlava tanto bene – semplicemente – ci causa lo stesso problema che aveva la ragazza nel fumetto di cui sopra.

La cosa ancora più incredibile, è che tante volte il giudizio di assoluta imperdibilità arriva non solo da critici corrotti o agenti di marketing senza scrupoli (che in fin dei conti lo fanno per lo meno con uno scopo) ma anche da gente che magari il film se l'è visto, ha giocato il gioco o letto il fumetto e – invece di rendersi conto che era una boiata totale – continua a credere più alla pubblicità che al proprio cervello e ve lo consiglia con termini tipo: *capolavoro, da paura* o – giudizio che identifica l'apice di qualsiasi forma d'arte –

sta proprio fori cor botto!

E allora, non vi sentite anche voi oppressi da questa realtà? Non pensate che non valga più la pena di vivere in questo modo, e che sia necessario fare qualcosa per cambiare le cose? Sì, no... be': in effetti non me ne frega niente nemmeno a me, ma ormai non è che posso chiudere il capitolo a metà, per cui:

Quasi soluzioni:

Smettetela di basare i vostri acquisti sulla pubblicità: in alternativa, potreste pensare di acquistare cose che – se mai fosse possibile – vi interessano davvero.

Rendetevi conto: avete 38 anni e vedete solo film con parti realizzate in computer grafica, comprate videogiochi dei Pokemon e leggete libri che trovate nel settore *bambini*, magari sotto al cartello *6–14 anni*. Se non vi piacciono, forse non è perché vi hanno dato una fregatura: magari state semplicemente migliorando.

Imparate a capire i giornalisti: che sia politica, economia o che si tratti di semplici recensioni, quello che leggete va comunque interpretato. L'interpretazione è che nessuno ha voglia di leggersi il libro, vedersi il film o giocarsi il gioco per davvero (provate voi a finire un videogioco brutto che dura 40 ore, se ci riuscite!) per cui copincollare un comunicato stampa è il modo migliore per togliersi il lavoro di torno senza litigare con chi ve l'ha mandato.

È altresì ovvio, poi, che la gente parli bene di quello che sta cercando di vendere... a parte solo il mio editore, che i comunicati stampa su di me li riempie sempre d'insulti.

Tagliate i ponti coi vostri amici: certa gente non è in grado di interpretare correttamente la realtà, e allora che li frequentate a fare? Io, per dire, regalo sempre una copia della *Sindrome di Reinegarth* alle persone che ho appena conosciuto: se mi dicono che gli è piaciuto, li mando a quel paese.

Diventate degli autori anche voi: che poi è proprio quello che ho fatto anche io: ho detto ai miei amici e ai miei genitori che il mio primo libro era bellissimo, qualcuno di loro se l'è pure comprato e mia madre l'ha addirittura letto.

La recensione negativa che trovate su IBS, temo proprio che l'abbia scritta lei.

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: Robert Hooke, lo scienziato senza volto che scoprì un po' di tutto.

Tanti fisici e ingegneri vi diranno che *Robert Hooke* è famoso per essere l'autore della legge che porta il suo nome, che – da quel poco che mi ricordo – descrive qualche fenomeno noioso tipo *il rapporto tra tensione e deformazione nei materiali*.

Quello che (quasi) nessuno invece sa, a meno di non fare un complesso lavoro di ricerca su Internet (si tratta di scrivere *Hooke* su Google e premere invio) è che questo scienziato è stanto anche scopritore – tra le varie cose – degli *anelli di Newton*, inventore del *pendolo di Newton*, praticamente co–scopritore della *legge di gravitazione Universale* (sempre generalmente attribuita a Newton) e ideatore di un attrezzo talmente inutile che è toccato aspettare 200 anni prima che qualcuno si decidesse a copiarglielo: la famosa (??) *ruota di Savart*.

Biografia ridotta:

Nato nel 1636 sull'isola di Wright, figlio del curato di Freshwater, Robert Hooke studiò un po' di tutto partendo dalla Meccanica fino ad arrivare all'Ottica, e dalla Geometria fino alla Fisica, in cui divenne effettivamente dottore solo nel 1691 (per consolare chi sta indietro con gli esami).

Membro della Royal Society fin dai primi anni della sua fondazione, ne divenne sovraintendente nel 1677. Nel corso dei suoi studi, Robert si applicò in un'infinità di progetti tra cui degli studi sulla pressione atmosferica (successivamente chiarì la distinzione tra pressione venosa e arteriosa) il perfezionamento dell'orologio meccanico (per chi ancora non guardava l'ora sul telefonino) la scoperta della cellula, l'invenzione di nuove soluzioni architettoniche, studi astronomici e Dio solo sa cos'altro, visto che poi quello che scopriva se lo fregava qualcun altro.

Dopo una lunga disputa con Newton (lo avreste mai detto?) morì nel 1703 probabilmente a causa del diabete e di vari problemi cardiovascolari di cui aveva sofferto per anni.

Perché ha (quasi) cambiato il mondo:

Per via dell'infinità di scoperte che gli vengono (più o meno ufficialmente) attribuite, è difficile indicare il settore specifico in cui il contributo di Robert Hooke è stato maggiormente importante.

Volendo comunque dare un senso a questo articolo, direi che il lavoro di questo grande studioso è stato importante non tanto per quello che ha scoperto in prima persona, ma per il contributo che ha dato al lavoro di altri scienziati che – più o meno onestamente – hanno preso spunto dalle sue ricerche in moltissimi campi.

In particolare (ok, era qui che volevo andare a parare) i suoi lavori con la microscopia sono strettamente collegati agli studi di *Antoni van Leeuwenhoek*, un mercante olandese poco istruito e dal nome impronunciabile che – per 50 anni – bersagliò la Royal Society con i resoconti delle proprie osservazioni al microscopio. In queste lettere, il signor Leeu... lasciamo perdere: il signor Antoni raccontava di *strani animaletti* che vivevano nell'acqua dello stagno vicino casa sua, o ancora descriveva delle *bestioline buffe* e tanto piccole da non poter essere osservate a occhio nudo, e che abitavano nella robaccia che si ritrovava tra i denti.

In qualità di sovraintendente dell'illustre società scientifica, Hooke confermò le osservazioni di Antoni van Comesiscrive, aprendo così la strada allo studio dei batteri e dei vari microorganismi. Studio che avrebbe avuto inizio quasi 200 anni dopo, perchè sul momento non gliene fregava niente a nessuno.

Curiosità:

Per spezzare una lancia a favore di Newton (o per sputtanare anche Hooke) all'epoca di questi due personaggi pare che Robert fosse tra gli incaricati a verificare le ricerce di altri scienziati che venivano presentate alla Royal Society. Ci sono insomma ancora vari dubbi su chi supervisionasse cosa e su chi fosse l'effettivo autore di tante leggi che oggi sono attribuite a questo o a quell'altro scienziato.

Il fatto poi che Robert fosse in rotta con Newton, e che quest'ultimo fu anche a capo della Royal Society, parrebbe anche essere una delle ragioni per cui ogni ritratto di Hooke è *casualmente* andato perso, e che oggi nessuno conosca che aspetto avesse questo grande scienziato.

Se da tutta questa storia possiamo trarre un insegnamento, insomma, è che non è mai il caso di litigare e giungere ai ferri corti con persone particolarmente influenti.

Ma questa non è certo una grande scoperta.

IL SESSO QUASI NUOVO

Le ragazze che mi piacciono e me.

Allora, premettiamo che io non sono una persona normale: a me piacciono le donne alte, formose e – diciamo – ben definite, mentre le ragazze di oggi sembrano volersi trasformare nella controfigura femminile di Skeletor, soltanto senza nemmeno i muscoli blu. Passano la vita a schifare qualsiasi forma di cibo proteico, e come ingrassano mezzo etto corrono in palestra dove fanno esclusivamente glutei e addominali: *gli altri esercizi no* – dicono – *perché poi mi vengono le gambone*.

Va bene, insomma: questo per dire che non capita poi così spesso che una ragazza mi piaccia sufficientemente tanto da indurmi a – non so – volerle strappare i vestiti di dosso (ovviamente in forma di esperienza consensuale e, nel caso, ben retribuita). Il guaio, poi, è che quando capita si presentano inevitabilmente una, parte di, o tutte le seguenti infelici situazioni, destinate a porre prematuramente fine al nostro rapporto.

E insomma, vediamole insieme:

– Se una ragazza è bella, attraente, interessante, intelligente, simpatica, non rompicoglioni e con meno di 30 anni (ma ormai vanno bene anche quelle con meno di 40) inevitabilmente è anche già fidanzata. In effetti, quasi tutte le ragazze sono quasi sempre inevitabilmente fidanzate, mentre i maschi sono quasi sempre single: evidentemente, c'è un tizio solo che se le tromba tutte, e a noialtri sfigati tocca cercare di aggredirle nell'intervallo di tempo tra un fidanzamento e l'altro.

– Quasi inevitabilmente, se mi piace ed è single, la ragazza in questione nemmeno mi rivolge la parola. Anche se è strano, perché io sono bello, ricco, intelligente, ho (quasi) due lauree, ho scritto e pubblicato almeno un libro, sono simpatico, gentile, educato, superdotato... e pensate che e ho addirittura un blog!

– Se mi piace, è single e addirittura mi parla, quasi molto spesso dopo aver scambiato due chiacchiere si volta da un'altra parte e non mi si fila più nemmeno per finta. Ma che avrò detto di male, a parte fissargli incessantemente le tette?

– Se mi piace e tutte le cose appena avvenute sopra non si sono verificate, in genere la tizia in questione era in realtà un uomo.

– Se invece sembra tutto a posto e nemmeno è un uomo, la ragazza che ho conosciuto e mi piaceva si rivela essere una tremenda rompicoglioni, e la mia irrefrenabile libido si sgretola sotto i colpi di un qualche suo intollerabile monologo. Tipo: *lo sai che voi*

uomini siete TUTTI bla bla bla (luogo comune sugli uomini stronzi) *e noi donne bla bla bla bla* (luogo comune sulle donne povere vittime degli uomini stronzi)?

Anche se poi, generalmente, i luoghi comuni sono tutti veri.

– Caso finale e – ahimé – sempre più frequente a mano a mano che passano gli anni: la donna in questione sembra interessante nonché sopportabile... ma si rivela essere una di quelle che come ti mostri appena vagamente interessato (sempre quella storia di fissargli le tette) ti si accollano e non te le togli di torno mai più.

Cioè, l'idea è sì quella di vivere insieme tutta la vita e tutte quelle altre storie angoscianti e drammatiche, ma non è che il giorno dopo che ci siamo conosciuti può andar bene che:

T'incazzi se non ti telefono.

Mi mandi quarantotto messaggi a cui se non rispondo ti offendi.

Mi dici che prima non riuscivi a dormire, ma poi però ti sei addormentata e mi hai sognato e allora poi ti sei svegliata e dovevi assolutamente chiamarmi.

Vieni sul blog, ti leggi tutti i miei ebook e (oh Madonna!) ne scrivi anche una critica con finali alternativi.

Io manco mi ricordo come ti chiami e tu te la prendi se ho fatto una qualsiasi cosa senza dirtelo: *come, hai lavato la macchina e non mi hai chiamata?!*

Mi telefoni a casa, e vorrei sapere chi cavolo ti ha dato il numero.

La prima volta che usciamo io e te da soli, invece che finalmente trombare e non rispondermi più al telefono (come sogna ogni uomo) mi domandi: ma tu vorresti sposarti in Chiesa, o preferisci il matrimonio Civile? Per me va bene tutto quello che decidi tu...

In fin dei conti, sento di essermi già innamorata.

Come aumentare le dimensioni del pene.

Visto il grande interesse destato da questo argomento sui libri, in televisione o all'interno della rete (basta guardare le statistiche dei motori di ricerca, le battute che fanno nei programmi in prima serata o il semplice spam che raggiunge la mia casella di posta elettronica), ho deciso che fosse il caso di condividere col mondo alcune delle intuizioni che mi hanno portato a fare a meno del telecomando, a poter aprire il portone di casa senza adoperare il citofono e a recitare in film storici nella parte di obelisco.

Come aumentare le dimensioni del pene (o per lo meno le vendite di questo libro):

Approccio meccanico: afferrate lo strumento in oggetto con entrambe le mani, e tirate con forza.

All'occorrenza si può agevolare l'operazione applicando sulla parte dei pesi da palestra, incastrando il tutto nella rete superiore di un letto a castello o grazie ad autoveicoli dotati di gancio da traino.

Approccio elastico: sfruttando la naturale elasticità del membro maschile, si potranno aumentarne le dimensioni usandolo come corda da *bunjee jumping*, indossando slip termici che lo rendano più malleabile o impastandolo adeguatamente come la pasta per la pizza.

Quest'ultima opzione, tra l'altro, è anche la più divertente.

Approccio ingegneristico: affrontate il confronto con gli altri uomini giocando a calcetto con dei nani (sperando non si avverino taluni luoghi comuni), indossate costumi di sei taglie più strette e scrivete una norma UNI secondo cui le dimensioni corrette sono quelle che avete voi.

Approccio pneumatico: la pressione esterna è un fattore importante, per cui avere rapporti nello spazio arricchirà l'offerta in vostro possesso.

L'assenza di gravità sarà di giovamento anche per vostri eventuali problemi a tenere in aria le cose, ed esistono altresì prolunghe e accessori azionabili tramite una semplice pompa da bicicletta.

Approccio ottico: mettete una lente d'ingrandimento nelle mutande, regalate un binocolo alla vostra fidanzata e usate preservativi a righe orizzontali, che ingrassano.

Approccio disonesto: misuratevelo con un righello in centimetri e poi dite che sono pollici. Incollate un fallo sintetico sopra il vostro, o ancora fate l'amore al buio spacciando per vostre doti naturali strumenti esterni come statue, estintori o cuscini dei divani.

Non essendo poi direttamente coinvolti nel rapporto, ne gioverà sensibilmente anche la durata delle vostre prestazioni.

Approccio alternativo: cercatevi una ragazza con la vagina piccola.

Approccio psicologico: autoconvincetevi di avercelo lungo ben più che abbastanza. O, per lo meno, rassegnatevi.

Approccio strategico: coprite gli specchi di casa come la bestia della favola omonima (io m'immagino quando finalmente si vede riflesso, magari dopo una doccia fredda: *oh, nooooooooo!!!!!*) Prima di spogliarvi indicate in un angolo e dite: *che ci fa Bradd Pitt nudo nella mia camera da letto?* E cercate di ingrassare oltre i 150 Kg: così, se non lo trovate, avete per lo meno una scusa.

Approccio di compensazione: compratevi un computer ultra-potente, un fuoristrada, un fucile, un televisore a 1000 pollici, un cane cattivissimo e una moto che quando sgasate si sveglia mezzo vicinato. Se comprate il mio libro, invece, penseranno tutti che siete dei superdotati e soddisferete le donne semplicemente leggendogliene degli stralci.

Approccio farmaco-chimico: sostanze urticanti e allergenice provocano vasodilatazione, e di conseguenza l'effetto desiderato.

Le droghe allucinogene possono illudervi di possibilità insperate, mentre trarrete sicuro giovamento dalla giusta dose di fertilizzante per piante della famiglia delle *fabaceae*...

...più comunemente dette *piselli*.

Azmera, Babatunde, Dio, il preservativo e – soprattutto – l'AIDS.

Babatunde vive in un ridente paesino dell'Africa.

È un posto un po' fuori mano. Appena circondato dalla Savana, con un ospedale a soli centottanta Km di distanza, una missione di frati da qualche parte difficile da raggiungere e ben tre o quattro pozzi d'acqua a non più di sette o otto Km fuori il raccordo.

In realtà Babatunde ha un gran culo, perché pur vivendo in Africa il suo paese è bene o male un posto accogliente: c'è un massacro solo una o due volte l'anno, gli integralisti religiosi mettono giusto una bomba ogni tanto e l'attuale dittatore è buono e non tortura i suoi nemici troppo a lungo prima di ucciderli.

Fortuna delle fortune, vicino casa di Babatunde ha aperto la sede di una grande ONG famosa e nel suo quartiere sono state avviate una serie di campagne volte a salvare il futuro dell'intero continente africano nel giro di soli sei–sette, al massimo nove secoli.

Quella sera, Babatunde stacca presto da lavoro (fa il consulente immobiliare in un punto della savana particolarmente desolato, e non è che abbia molti clienti) fa un salto a conoscere quelli della ONG e poi torna di corsa a casa con in testa delle idee molto particolari...

«Da adesso in poi dobbiamo trombare solo col preservativo» dice alla moglie «Così poi non ci prendiamo più l'AIDS. E soprattutto non tiri fuori il dodicesimo ragazzino, che già non c'abbiamo i soldi per sfamare nemmeno i primi undici».

Ma Azmera, come tutte le mogli del mondo, trova subito qualcosa da ridire: «Il Papa ha detto che non devi usare anticoncezionali, se no vai all'inferno. Insomma da oggi in poi non si tromba più e basta, fine della storia».

«Ma senti, io l'ho capito che Dio è buono e misericordioso... però già c'abbiamo le malattie, il deserto, la guerra, l'inquinamento, il regime, la disoccupazione, la fame, la siccità, la morte, i cellulari che non prendono mai e un satellite con dei canali bruttissimi. Pure Lui, almeno una cosa poteva lasciarcela!»

«No» Azmera è inflessibile. «Se vuoi lo facciamo senza preservativo, ma se poi ti prendi l'AIDS sono affari tuoi».

«Ma se nessuno di noi è malato che pericolo c'è? Tu non avrai mica degli amanti, vero?»

La donna si stringe nelle spalle.
«In questo momento solo sette o otto, ma dipende da quanto lavoro ho. E tu?»

«Io ti sono sempre stato fedelissimo! Faccio giusto qualche stupro durante i saccheggi e le guerre civili, ma uso sempre il preservativo anche lì: sono una persona pulita, io!»

«Tra l'altro» aggiunge Azmera. «A sposarci è stato quel tizio che va in giro con la maschera e il gonnellino di paglia, e il prete mi ha detto che non vale: non siamo davvero marito e moglie, per cui alla fine non possiamo fare sesso mai, in nessun caso. Anticoncenzionali o no».

Babatunde sta davvero per uscire dai gangheri.
«Senti: adesso vado in farmacia, prendo il preservativo e lo usiamo lo stesso. Sono solo centottanta km a piedi, che vuoi che ci metta ad andare e tornare?»

«E dove li prendi i soldi? Una scatola costa 12 euro, e te 12 euro li guadagni in sei mesi!»

«Ah no! I preservativi te li regalano: hanno detto che solo adesso ne hanno portati un milione dall'Europa. Qui siamo solo 33 milioni di malati, per cui un preservativo su 33 fa...
L'uomo ci pensa un po', poi si ricorda che non è mai andato a scuola, e non sa fare le divisioni.
«Non me ne frega niente» conclude. «L'importante è che trombo almeno io».

«Ma che gentili questi europei» commenta la donna. «Hanno anche delle medicine che ritardano la malattia, e muori dopo 30 anni.: e se pensi che qui da noi la vita media è di 20...»

«Ma quali medicine! Lo sai quanto costerebbe curare tutti? Almeno quanto un paio di quegli aerei che ogni tanto vengono giù e distruggono tutto. E poi non vorrai mica che taglino la ricerca per i gas letali e le mine antiuomo!»

«Ho capito» sospira Azmera. «Però uno della ONG mi ha detto che, se la gente smettesse di aspettare che ci pensi qualcun altro, forse il problema si risolverebbe davvero. Secondo un prete simpatico, poi, sarebbe meglio fare sesso sempre con la stessa persona per tutta la vita. Però il preservativo possiamo comunque usarlo, perché Dio non vuole che muoriamo d'AIDS».

Babatunde ci pensa un po', e poi scuote la testa.
«Non lo so. Comunque per oggi lasciamo stare: ormai s'è fatto tardi, e domani viene il controllo per la 626, che se trovano qualcosa fuori posto ci uccidono tutti. Come l'altra volta. Molto meglio che andiamo a dormire».

Simone Maria Navarra e il viaggio nel paese dei gay.

Vacanza studio a Barcellona. Ok: vacanza e basta, che tanto sai chi ci crede.

Per il fine settimana decido di fare un giro per i dintorni della città. Guardando sulla guida, vengo incuriosito da una certa Sitges: *città balneare molto frequentata* – dice la descrizione – *nonché sede di una nutrita comunità gay.*

«Perché a Barcellona ce ne stanno pochi!» commento io, ignaro di quello a cui stavo andando incontro. E allora prendo la mia roba e parto.

Qui ci starebbe bene una musica tipo Indiana Jones: io che entro di corsa nella stazione con lo zaino in spalla, il treno che sbuffa nuvolette di fumo e in cielo, sopra di me, appare un titolone a lettere cubitali: *Simone Maria Navarra* – sottotitolo – *e il viaggio nel paese dei gay.*

Giunto a destinazione, mi ritrovo in un bel paesone con tanta gente, tanto sole e – come sperato – tanto mare. Sono stanchissimo per la settimana di studio (e sangria) e senza stare tanto lì a esplorare raggiungo una delle spiaggette più defilate e mi butto a prendere il sole sull'asciugamano.

Per una buona mezz'ora me ne sto in una specie di dormiveglia, finché non riapro gli occhi e giungo alla tanto procrastinata decisione di guardarmi finalmente intorno:

Alla mia sinistra, due uomini si stanno spalmando a vicenda la crema sulla schiena.

«Gli spagnoli sono molto calorosi» rifletto. «Noi, in Italia, queste cose non le facciamo».

Mi volto dall'altra parte, e vedo un gruppo di ragazzi che prendono il sole accatastati uno sopra all'altro, come i pezzi di quel gioco che devi togliere gli stecchini senza farli muovere. Davanti a me c'è un uomo nudo con un tribale enorme dietro al culo e più avanti, in mezzo al mare, degli omoni barbuti ridono contenti mentre staltano abbracciati tra loro.

Realizzo (sbagliando) che quella deve essere la spiaggia gay, e nella mia sana tolleranza multietnica–sessuale–razziale e culturare decido di muovermi al solo scopo di andare a mangiare qualcosa... e non certo per allontanarmi da quella masnada di culattoni.

Riprendo insomma la mia esplorazione di Sitges, questa volta guardandomi intorno con

un atteggiamento più indagatore, e mi rendo improvvisamente conto di una cosa: a Sitges sono (quasi) tutti omosessuali.

Ci sono gay, lesbiche, trans e tutte le varie combinazioni disponibili. Vedo coppie gay con cagnetti gay al guinzaglio. Pattinatori nella corsia riservata che gridano *pista, pistaaaaa!* in tono effemminato. Sportivi gay che corrono all'indietro sul bagnasciuga sperando di urtare qualcosa. Mamme e papà gay spingono carrozzine ricoperte di paillettes con dentro bimbi con tutine del colore sbagliato. Anche i gabbiani battono le ali in maniera equivoca, mentre i gatti randagi maschi si strusciano tra loro in posizioni lascive.

Alla fine decido che ormai sono lì, per cui tanto vale tornare in spiaggia. Magari una di quelle dalla clientela meno estroversa.

Mi faccio il bagno, e poi mi metto a prendere il sole vicino a due uomini sulla sessantina dall'aspetto sufficientemente innocuo. Sono entrambi sul pelato andante, con una bella panzetta (ok, sono dei tripponi) e dei baffi folti che gli danno un'aria simpatica. Sembrano quasi fratelli, e il fatto che siano quasi certamente sposati li rende in ogni caso parenti molto stretti.

Mentre ancora li osservo, uno dei due signori si accosta al – ehm – marito, e con un gesto delicato gli scrolla via un po' di sabbia dai baffi. Poi lo guarda negli occhi e gli fa un carezza, e a me sembra un gesto bello. Troppo bello, per essere una cosa brutta.

Più tardi rientro a Barcellona, e la sera mi incontro con il gruppo di amici che ho conosciuto lì.

«Sitges está piena de ricchiones» racconto, in un meta–linguaggio a metà tra il romanaccio e lo spagnolo. «Porqué no me avete avvisados?»

«Noi veramente eravamo convinti che ci andassi proprio per quello» è la risposta degli altri.

E vabbe', del resto è anche normale: sono uno scrittore *sensibile*, di bell'aspetto e dai modi gentili...

Dovevo aspettarmi che mi prendessero per ricchione.

Se fossimo tutti un po' gay.

Chiudo il discorso appena iniziato con qualche riflessione aggiuntiva su questo tema, ma chiariamo subito: questo non vuole essere un articolo su motivi, cause e ragioni che portano a omo/etero/bi/trisessualità, e non è nemmeno un trattato politico o una presa di posizione pro o contro determinati atteggiamenti e stili di vita.

Per queste cose la rete è già piena di materiale più interessante, magari scritto da qualcuno con una mezza cultura a riguardo sulla quale basare eventuali prese di posizione. Insomma, se cercate un discorso serio potete tranquillamente leggere altrove, mentre io con questo post voglio soltanto dire che, se fossimo tutti un po' gay:

– Le uscite tra single sarebbero molto più interessanti.

– Le discussioni parlamentari giungerebbero a conclusioni inaspettate, e alle conferenze internazionali combinerebbero almeno qualcosa.

– Il mondo vivrebbe in pace... o sotto la continua minaccia di qualche checca isterica.

– Ci sarebbero sempre quelli che odiano chi è troppo gay (o chi lo è troppo poco). Però li picchierebbero piano, battendo il piede per fare più rumore.

– La Lega ce l'avrebbe sempre duro, ma non lo vedo come un vantaggio.

– I PACS o altre cose del genere sarebbero scontati, e qualcuno si batterebbe per il matrimonio a tre.

– Tutti riconosceremmo la dolcezza degli animali e la bellezza della natura... e le annienteremmo tra enormi sensi di colpa.

– I fucili sarebbero tutti colorati, e sparerebbero proiettili a forma di cuore.

– Potreste parlare di omosessualità su Internet, senza ritrovarvi il blog invaso dagli annunci porno (come invece è successo a me).

– Le foto in cui vi taggano su Facebook non ritrarrebbero necessariamente il vostro volto, ma i vostri amici vi riconoscerebbero lo stesso.

– Gli scrittori emergenti sarebbero sexy. E vabbè: almeno *alcuni di loro*.

– Qualcuno si farebbe psicanalizzare perché non si sente gay nella misura giusta, e qualcun altro guadagnerebbe 80 euro l'ora per convincerlo ad accettare la cosa. E poi si metterebbero insieme.

– Qualcuno manifesterebbe per un minimo sindacale di molestie sul luogo di lavoro.

– Andremmo tutti a dare gli esami in minigonna o con abiti scollati, e piangeremmo già dal giorno prima.

– Le belle donne andrebbero in giro con un macchinone, nella speranza di rimorchiare qualcuno.

– Ci sarebbero locali per soli etero, con tanto di Dark Room. Peccato solo che sarebbe vuota.

– Al mare, tutti guarderebbero il sedere a tutti, e incontrare una ragazza in compagnia del classico palestrato sarebbe un punto a favore.

E per chiudere:

– Sul mio blog, i commentatori anonimi mi insulterebbero comunque per aver scritto questo articolo. Poi però tornerebbero a scusarsi, dicendo di non sapere che cosa gli è preso.

E poi tutti insieme ci metteremmo a piangere.

Il volontariato più antico del mondo.

In mezzo a tanti capitoli su fumo, sevizie sugli animali, letteratura di quart'ordine e la tenerezza dei bambini piccoli, un argomento che di sicuro lascerà spazio a qualche polemica... ma che probabilmente decuplicherà le vendite del libro, per cui ben venga.

Insomma, sono a Berlino. O meglio lo ero, visto che si tratta di qualche anno fa. Dietro al monolocale in cui abito c'è una specie di negozietto strano, con un grosso cuore luminoso accanto all'insegna e la silouhette illuminata di una donnina alla finestra. Io lo guardo perplesso e penso: *lì dentro dev'esserci qualcosa di collegato a cuori e donnine, ma cosa mai ci sarà?!*

Al corso di Tedesco chiedo alla mia giovane insegnante, che mi spiega: *ci sono le prostitute* (razza di idiota, avrà anche pensato). Io domando: *ma non è illegale?* E lei: *certo che no*. *Davvero non è illegale?* insisto io. E lei, ancora: *no che non lo è, perché dovrebb... ehi, ma dove stai andando così di corsa?*

Altro viaggio in Germania, stavolta ad Amburgo. Posto ben noto per la cucina (?) per il clima mite (??) per le attività culturali (???) e ovviamente per le mignotte. Che ci crediate o no, io sono lì sempre per studiare il Tedesco, e un professore simpatico mi spiega come si dice puttana (*die Schlumpe*, per chi avesse bisogno di chiedere indicazioni una volta arrivato in Germania). Io ripeto prontamente la parola a una professoressa (tipo: *è vero che 'sta città è piena zeppa di Schlumpe?*) e lei si offende: *perché le chiami così? Puttana è un insulto, mentre loro lo fanno per lavoro. Sono professioniste, e si chiamano prostitute.*

Dubbio amletico: la mia insegnante faceva la zoccola dopo l'orario di lezione (dubito molto, avendola vista) o la cosa aveva un fondamento di verità? Devo verificare e mi reco in fretta nei pressi di un sordido bordello di periferia (e vai che le vendite salgono!) Qui hanno fatto le cose in grande: l'edificio è tutto colorato di un verde acceso, che si vede da 10 chilometri (*anvedi aho* – diranno i tedeschi appena uno si avvicina. Anzi: *anveden Sie, aho! Un altro italiano che va a mignotte!*) e sopra il palazzo c'è un mega cartello gigante con la pubblicità: una specie di gioco di parole sulla tirchieria che non capirò mai (il tedesco è proprio una lingua del cavolo, e mi scuseranno i miei amici germanofoni quando tutti i miei scritti saranno tradotti nella loro lingua) che incitava gli avventori a frequentare quel bordello così particolarmente a buon mercato.

Prostitute economiche in un quartiere di periferia tedesco, non siete già arrapati anche voi? Spero di no. Mi avvicino per analizzare la situazione un po' meglio: accanto alla

porta, c'è una specie di menu in tedesco di cui capisco solo che – in linea di massima – più paghi e più trombi, ma sempre il tutto a buon mercato come promette la pubblicità.

Il posto ha anche un sito internet. Ovviamente vado a cercare altre informazioni lì sopra (non speravate mica che entrassi davvero, e che poi vi descrivessi tutti più scabrosi dettagli? Non sono mica uno scrittore famoso, io!) Da quello che riesco a evincere, il bordello in questione appartiene a delle *professioniste* prossime alla pensione, che se lo sono comprate insieme dopo anni di onorata carriera.

La cosa che più di tutte mi colpisce è che qualcuna delle *Schlumpe* o imprenditrici che dir si voglia, tra un turno di lavoro e l'altro presta opera di volontariato con i disabili... e di che tipo di volontariato si tratti non c'è bisogno che ve lo spieghi. Certa gente ha dei problemi che non possiamo nemmeno immaginare, e loro cercano di aiutarli nel solo modo che conoscono e – perché no – anche con un po' di affetto.

Torno in Italia, e quello che si vede di notte su certi marciapiedi non devo certo raccontarvelo, visto che è sotto gli occhi di tutti. Mi tornano alla mente le signore attempate di Amburgo: saranno immorali, saranno scandalose, andranno contro tutti quei principi che ci sembrano tanto importanti. Però mi sembrano più pulite, più felici e soprattutto più libere, perché vivono come hanno scelto di vivere in un mondo che vedono a modo loro.

E sempre a modo loro, hanno anche costruito qualcosa.

La scienza (quasi) facile: la Chimica e la nascita della vita.

La Chimica, per me, è sempre stata una specie di nemesi.

Prima l'ho studiata al Liceo: andavo a ripetizioni 2 o 3 volte alla settimana, facevo gli esercizi, studiavo, ripetevo, mi esercitavo sui vecchi compiti e sulle domande delle varie interrogazioni... e avevo la media del TRE.

Poi l'ho studiata a Ingegneria: solite ripetizioni, solito studio continuativo, soliti esercizi fatti, rivisti e ripetuti, e misero 21 dopo un anno di studio e bocciature varie.

Fosse finita così! Per il test di ammissione a Medicina mi è toccato ri–prepararmi in Chimica, per dimostrare allo Stato Italiano che ero effettivamente in grado di affrontare lo studio di una facoltà scientifica (cosa che – a leggere quello che scrivo – in effetti non si direbbe) e una volta entrato ho dovuto sostenere un esame integrativo sugli argomenti che a Ingegneria non erano stati trattati.

Il fatto che – dopo anni di studio e milioni di euro spesi in ripetizioni – io non ricordi già più una singola nozione di Chimica, vi darà l'idea di quanto sia effettivamente difficile tenere a mente e avere presente i fondamenti di questa materia. O sono semplicemente un idiota, decidete voi.

Cos'è questa materia:

La Chimica è – più o meno – quella scienza che studia le propietà della materia, e le relazioni che intercorrono all'interno di essa.

Per rendere le cose più semplici: se prendete delle provette colorate, le mischiate tra loro e aspettate di vedere quello che succede, avete fatto una roba di Chimica, anche comunemente detta *reazione*.

Che ci crediate o no, anche quando schiacciate il tasto del telecomando succede qualcosa nelle batterie che si trovano al suo interno, per cui è una roba chimica anche quella. Anche se in effetti non si direbbe.

Difficoltà della materia:

La Chimica non è difficile. O meglio, non presenta particolari difficoltà intrinseche. Quello che voglio dire è che per capirla veramente a fondo dovete conoscere un po' di

Analisi e magari anche un po' di Fisica, però non si arriva alla complessità che presentano invece altre materie.

Il problema è che, a differenza della Matematica, ci sono molte cose che vanno ricordate a memoria come le proprietà della tavola periodica o le formule dei vari composti, e visto che poi agli esami vi chiedono praticamente solo quelle ecco che potreste trovarvi in difficoltà. Specie se – come me – dopo un'ora che avete finito di ripetete le cose vi siete già scordati tutto.

A cosa serve la Chimica?

La Chimica serve un po' a tutto: con la Chimica potete creare dei profumi (mischiando tra loro sostanze che puzzano tantissimo!). Potete creare dei sapori. Potete fare degli esplosivi e delle armi. Potete avvelenarvi da soli o morire soffocati. Potete ubriacarvi a piacimento e potete anche drogarvi con sostanze sempre nuove e dagli effetti mai sperimentati.

Per dirne una: la leggenda vuole che *Albert Hofmann* scoprì per caso l'LSD trafficando con non so quali composti chimici con cui lavorava. Dopo essersi impiastrato le mani uscì sul balcone a fumarsi una sigaretta, e per poco non si buttò di sotto. Secondo alcuni, piuttosto che di una sigaretta imbevuta di acido si sarebbe trattato solo di una canna un po' troppo forte... in ogni caso, è roba chimica pure quella.

Concetti (quasi) avanzati per sentirsi (quasi) esperti:

La cosa più interessante della Chimica (o forse è l'unica che ancora mi ricordo) sono i fosfolipidi.

Detto in maniera molto, molto, molto semplice prendete un po' di acidi, li mischiate con altri acidi e una robaccia chiamata *glicerolo*, ed ecco che l'intruglio risultante tenderà a formare spontaneamente delle bolle chiuse e impermeabili all'acqua.

Qualche altro composto chimico *paraculo* deve aver pensato che queste bolle fossero interessanti, perché ha deciso di farcisi una casa dentro per sentirsi più tranquillo e protetto dall'ambiente esterno, generalmente ostile.

È così che sono nate le prime strutture cellulari, che poi col tempo hanno deciso di diventare più complesse e ingrandirsi, fino a formare me che scrivo questa roba nonché voi che la leggete.

Da allora, il composto paraculo di cui sopra è in causa con l'Universo, il quale lo accusa di aver violato non so quante leggi della termodinamica al solo scopo di dare origine alla vita. Dalla parte degli accusatori si sono schierati l'entropia, la morte e la dichiarazione dei redditi, mentre il nostro imputato è difeso soltanto dal *bucio di cuore* e dalla semplice evidenza dei fatti.

Nonostante si tratti di un argomento di possibile interesse, questo difficile rapporto tra la vita e i suoi oppositori è generalmente studiato solo dalla religione o – al limite – da qualche filosofo scapestrato.

Gli scienziati *veri*, in genere, fanno finta di non pensarci.

Le soluzioni ai problemi che non sapevate di avere: il mobile che prima non riesci a montarlo, e poi tutti i tuoi amici ce l'hanno uguale.

Non ci credo che non sia successo anche a voi, specie se avete una casa e/o una famiglia vostra: andate all'*Ikea, Mondo Convenienza* o uno degli altri posti analoghi, trovate un mobiletto tanto carino che sembra perfetto per la vostra camera da letto, per il bagno o per non so che altri ambienti abbiate a casa vostra, lo trascinate in qualche modo fino alla macchina, poi fino a casa e infine su per sei piani di scale perché in ascensore non c'entrava, e quando aprite la scatola... ma che cavolo?!

Ci sono milioni di pezzi. Carrucole, argani, rotelle, ferretti strani, legni di ogni forma e dimensione che chissà come dovrebbero assumere l'aspetto che il mobile aveva montato nell'esposizione, e poi ancora pezzettini piccoli piccoli che si perdono solo a voltare lo sguardo e che per essere assemblati correttamente richiedono attrezzi che non avreste mai pensato di dover utilizzare in vita vostra.

Come se non bastasse, una volta montato con l'aiuto di ore di sudore e qualche miracolo, scoprite che il mobiletto che doveva risolvere ogni vostro problema di spazio va inchiodato al muro con un altro attrezzo che non possedete perché altrimenti come ci mettete un calzino si ribalta in avanti e si smonta nuovamente da solo sul pavimento.

E va bene, alla fine magari con l'aiuto di grossi chiodi per ristrutturazioni e un paio di sassi messi come contrappeso siete riusciti a stabilizzarlo. Invitate fieri i vostri amici per sfoggiare il nuovo arredamento che sicuramente li stupirà, ma invece che cosa succede? Chiunque entra in casa vostra vi guarda con un sorrisone del cavolo e commenta: ma *guarda! Hai quel mobile lì che sembra fichissimo ma che invece non vale un cavolo: è proprio lo stesso che ho anch'io!*

Quasi soluzioni:

Eh be', non è che ci sia molto da inventarsi. Comunque:

– Visto che a casa vostra dovete viverci (o almeno si spera) potreste valutare l'ipotesi di comprare non dico un mobile su misura, che costa un casino, ma almeno qualcosa che non stava all'ingresso del supermercato con scritto: *ultimi centomila pezzi, in offerta a cinque euro*.

– Sulla lista di nozze potreste anche metterci uno specchio come si deve: magari qualcuno ve lo regala.

– Se i vostri amici hanno il vostro stesso divano, potete sempre farci cadere sopra un bicchiere di vino particolarmente aggressivo. Per i mobili bassi sedetevici sopra per sbaglio, per quelli alti la scusa è: *s'è ribaltato da sé* mentre per quanto riguarda le tende una sigaretta fumata molto sovrappensiero funziona benissimo. E anche se poi ve le fanno ripagare, era tutta roba da due soldi.

– Certi posti offrono il montaggio dei mobili, oltre che la consegna. Solo che così, alla fine, costano praticamente come i mobili veri.

– Una *cassettina* per gli attrezzi costa 10 euro... e dura più della *cassettiera* che ci monterete.

– Che ci crediate o no, c'è gente che adora assemblare i mobili: invitateli a cena, e preoccupatevi di fargli notare le scatole che avete casualmente lasciato davanti all'ingresso.

– Dopo un certo numero di mesi, non farete più caso agli scatoloni abbandonati in cucina con la promessa di: *lo monto più tardi*. E anzi vi sembrerà una parte irrinunciabile dell'arredamento.

– La lampada di carta a fungo e lo specchio con quattro pezzi ondulati che si montano insieme ce li ho pure io, oltre a tutte le persone che siete andati a trovare a casa negli ultimi cinque anni. E anche tutte quelle che non siete andati a trovare.

E lo so che quest'ultima non era una soluzione: l'ho detta solo per consolarvi.

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: Joseph Nicéphore Niépce (inventore della fotografia).

A dirla tutta, la nascita della fotografia è dovuta – oltre al lavoro di Niépce – anche alle invenzioni di un tale Daguerre e di un certo Talbot.

Ho però scelto di parlarvi di questo tizio qui invece degli altri due lì, per il semplice fatto che fu il primo a realizzare un'immagine che potremmo definire *fotografica* (un paesaggio sgranato e irriconoscibile, probabilmente dal balcone di casa sua) e poi perché di scrivere il triplo delle pagine per dire la stessa cosa, sinceramente, non mi andava.

Biografia molto ridotta:

Nato in Francia nel 1765, Joseph Nicéphore Niépce era appassionato di Fisica e Chimica. Stava (quasi) per farsi prete, ma poi ci ripensò preferendo unirsi alle forze rivoluzionarie.

Trasferitosi a Nizza qualche anno dopo, iniziò ad appassionarsi di invenzioni assieme al fratello Claude (di cui però stranamente non si fa mai il nome da nessuna parte). Tra motori a scoppio, primitive biciclette e prodotti chimici di dubbia utilità, nel 1827 arriva a realizzare la prima immagine fotografica vera e propria in grado di rimanere impressa indefinitamente su un supporto fisso. La resa era soddisfacente, ma il tempo di esposizione che si aggirava attorno ai cinque giorni rendeva i ritratti piuttosto noiosi.

Entrato in società con Daguerre nel 1930, Nichéphore morì improvvisamente nel 1933 quando nessuna delle sue invenzioni aveva ancora ricevuto il giusto riconoscimento pubblico.

Come ha (quasi) cambiato il mondo:

Joseph Nicéphore Niépce non ha cambiato il mondo direttamente, ma ha aiutato a realizzare uno strumento che – nella sua evoluzione – ha portato alla società moderna e al mondo in cui viviamo. Nel bene o nel male, infatti, la fotografia ha condotto a:

– Nascita del reportage con Henry Cartier Bresson e compagnia. Se oggi vedete le immagini di qualsiasi cosa accada nel mondo, è anche un po' colpa di questi tizi qui.

– Nascita della denuncia sociale. Che poi è un reportage anche questo, ma mi andava di dividere le cose.

– Nascita del racconto tramite immagini fotografiche, e successivo sviluppo del cinema.

– Nascita della televisione, che annullando qualsiasi vantaggio sociale precedentemente portato dalla fotografia, ha ristabilito l'equilibro dell'Universo.

– Dopo noiosi e poco dettagliati dipinti e statue di natura più o meno esplicitamente erotica, le foto di modelli (e modelle, ovviamente) ritratti in *situazioni particolari* diedero il via alla pornografia moderna, successivamente sfociata nell'invenzione di Internet e – infine – all'apertura del mio blog.

Curiosità:

Pur essendo una conseguenza molto lontana del lavoro di Joseph Nicéphore Niépce, la fotografia ha portato inoltre allo sviluppo di tutte quelle scienze correlate alla paura di molti uomini di non essere all'altezza della situazione, dopo aver visto qualche attore particolarmente *dotato*.

In particolare, a questo si devono la nascita della chirurgia andrologica, le pilloline che vi spammano via email, la sessuologia con cui vogliono convincervi che non ce l'avete voi troppo piccolo ma gli altri troppo grosso nonché i macchinoni da centinaia di migliaia di euro e i SUV.

Per la cronaca, il sottoscritto possiede una smart.

LA SCRITTURA QUASI NUOVA

Come divertirvi col mio libro, senza nemmeno doverlo leggere.

– Andate in libreria e domandate: *mi scusi, vorrei il libro di Navarra.*

Quando il commesso vi chiederà: *il libro di chi?!* Voi potrete rispondere con uno spocchioso: *ma come, lavora in una libreria e non sa nemmeno chi è Navarra?*

Voglio dire: non avete sempre sognato di farlo anche voi? Io, sinceramente, sì.

– Come sopra, chiedete il mio libro e quando nessuno ovviamente saprà chi accidenti sono rispondete: *va bene, lo dicevano alla M.* (se siete in F.) *o alla F.* (se siete M.) *che questo posto non vale cappero.*

– Chiedete: *vorrei il libro di quello che ha messo un ebook famoso online.*

Ovviamente nessuno dei miei ebook è famoso, per cui continuate a ripetere: *no, no, no...* per 20 minuti, mentre il commesso vi riempie di titoli di libri assurdi che nessuno ha mai sentito nominare.

Piccola rettifica: non è famoso nessun ebook, né mio né di nessun altro. Ma questo mi sa che già lo sapevate.

– Domandate: *mi dà il libro del sito dello scrittore emergente?* (Sarebbe il titolo del mio vecchio blog, per chi non lo sapesse). Ma con un tono come se diceste: *mi sa dire chi è che ha vinto le ultime elezioni americane? Non mi dirà mica che non lo conosce?*

– Cercate una libreria dove il libro non c'è (facile). Quando vi dicono che non è disponibile, prendete il primo libro che vi capita a tiro e agitandolo in maniera minacciosa esclamate: *ecco, e invece 'ste boiate ce l'avete!*

Viene benissimo con quel libro con la copertina che ricorda vagamente il mio *Io scrivo*. Se poi scardinate uno scaffale carico di *best–seller* e CD dei reality direi che sarebbe il massimo. Comunque, fate voi.

– Cercate una libreria dove il libro c'è (dovrete girare un po') e quando ve lo portano dite: *sì, ma non cercavo questo libro di Navarra: io voglio quello coi gatti randagi!*

– In maniera analoga, potreste rispondere: *questo è l'ultimo libro di Navarra, ma io invece volevo il primo!* (Sperando solo che le due cose non restino coincidenti in eterno).

– Ancora, quando vi trovano il libro nell'ultimo scaffale in alto che per raggiungerlo ci vuole la scala dei pompieri, sepolto sotto a diciotto strati di testi sulla psicanalisi del cinema surrealista (per dire che non ci mette mai le mani nessuno), insomma quando finalmente gli sherpa sopravvissuti tornano dalla spedizione col testo in mano e ve lo danno, voi portatelo all'ingresso della libreria, poggiatelo proprio davanti alla cassa e chiedete: *vi dispiace se lo sistemo qui?*

I librai vi adoreranno.

– Per concludere: se invece, per qualche caso strano, vi troverete di fronte a un commesso che sa davvero chi sono, quali sono gli ebook, come si chiama il mio libro e si ricorda addirittura dove si trova il testo all'interno della libreria, allora è ovvio che ha letto anche queste righe, e avrà capito che volete prenderlo per i fondelli:

A questo punto, non vi resta altro che scappare.

Male che vada, c'è sempre il bianchetto.

Scrivo alla redazione di un'importante casa editrice: *vorrei regalare il mio libro a uno dei vostri autori. Potreste darmi un recapito o – semplicemente – farglielo avere voi?*

In questi casi mi immagino una luce rossa che inizia a lampeggiare nell'ufficio dell'editore. La gente inizia a scappare da tutte le parti, mentre una voce metallica urla: *allarme maniaco, allarme maniaco!* La risposta – solerte e gentile – è una cosa del tipo: *no, ma se vai a una presentazione magari può darsi che lo incontri* (se non sei così stupido da non esserci arrivato da solo, aggiungo io).

In effetti non c'ero arrivato, ma rimedio subito e scopro che qui a Roma ce ne è una proprio il giorno dopo, alle 20, al centro.

Che fare? Sinceramente, non mi sembra tutta questa gran buona idea presentarmi lì col libro, e fare la figura dello sfigato in mezzo al casino di persone che si accalcano per farsi firmare un autografo (le presentazioni dei miei libri sono un tantino meno affollate, invece). Poi alle 8 è presto, il centro di Roma sarà un cubo di auto accatastate e sto anche sotto esami. Però voglio regalarglielo... e allora?

Niente. Arrivano le 8 del giorno fatidico che io sto ancora a studio. Poi alle 9 faccio per tornare a casa, quand'ecco la decisione fulminea: *ci vado!*

Prendo l'auto. 20 minuti di smadonnamenti nel traffico, ed eccomi lì. Soltanto che non c'è più nessuno! Ma che volevi? Che quel poveraccio se ne stava lì per due ore di fila? E ok, sì: l'avrei voluto, ma invece no. Fa niente.

A questo punto, tanto vale farsi un giro in libreria. Provo ad affacciarmi, ma una persona all'ingresso mi blocca dicendo che è chiuso. *Ma perché è chiuso se dentro vedo della gente*? Mi chiedo, e la risposta è alquanto ovvia: eccolo lì, lo scrittore famoso! Chiacchiera con qualcuno, e tra un po' uscirà fuori. E allora, che faccio? Glielo do il libro?

All'improvviso, mi rendo conto che io sono tutto ciò che io stesso non vorrei mai incontrare, se in futuro diventassi davvero uno scrittore famoso. La galleria vuota, il rumore dei passi e io che sbuco fuori dal nulla: *ciao, ti sono venuto a cercare per regalarti il mio libro. L'ho scritto pensando a te!*

Magnifico.

Inizio a viaggiare con la fantasia: *ciao, ti regalo il mio libro.* Lui vede la copertina, e si mette a urlare che la pirateria è come uccidere gli scrittori, però gli scrittori nemmeno muoiono davvero e restano lì a scrivere, e alla fine ci sono più scrittori che libri venduti ed è per questo che il mondo presto finirà.

Ancora: *ciao, questo è il mio libro. L'editore ha scelto la copertina pensando che sì, cioè, vedi, no, insomma... pareva una buona idea ecco.* E il tempo si ferma, mentre tutti si scambiano sguardi pieni di raggelante imbarazzo. Poi lui prende e fa una capriola in avanti, ma non centra il materasso e si sbriciola tute le ossa sul marmo della galleria (ha pure un'età, a questo punto).

Insomma, diciamo la verità: non c'ho le palle di darglielo, il libro.

Strano come il rischio di fare una figuraccia con una persona mi inibisca più che stare qui a raccontarlo ai miei – a voler credere al contatore del blog – ben 75 lettori. E sono anche sicuro che è simpatico, e non sarebbe nemmeno troppo terrorizzato di incontrarmi. E poi ha fatto un casino di gavetta anche lui, no? Andava in televisione alle 10 e mezza di sera, poverino: sai che sonno il giorno dopo?

Io sto ancora lì che faccio training autogeno per decidermi a fregarmene e farmi avanti, quando lo scrittore famoso monta su un taxi e se ne va. M'immagino un'ultima scena in stile *Roma città aperta*, con io che inseguo la macchina lungo la strada in un affanno disperato, ma forse non è il caso di farla tanto melodrammatica: ho esitato troppo, e me la sono giocata male. Ma alla prossima presentazione giuro che glielo do, non farò ancora una volta la figura dello sfigato!

Ma sì, ci torno e lo faccio: vado su Internet a vedere, e la prossima presentazione a cui potrei partecipare è... a Milano?!

Ho capito: il libro purtroppo l'ho anche già autografato, per cui mi toccherà riciclarlo con qualcun altro che si chiama Giorgio (sperando che non mi chieda cosa volessi dire con una dedica del genere).

Male che vada, c'è sempre il bianchetto.

Il grande scrittore famoso, che poi si toglie la vita.

Scrivere un romanzo è come frugare nel fango, sperando di trovarci qualcosa.

Noi scrittori siamo come un branco di disperati impegnati in una corsa all'oro, tutti in ginocchio lungo il fiume col nostro setaccio in mano e nel cuore la speranza di un futuro più fortunato.

La verità è che tolta la merda, tolti gli addetti ai lavori, tolto chi lo fa tanto per sbarcare il lunario con un lavoro piuttosto che con un altro, tolti insomma tutti quei libri costruiti per vendere e che forse hanno successo e forse no, nessuno scrittore vero è migliore o peggiore di nessun altro.

A parità di noioso, faticoso e snervante lavoro di scrittura (il tempo passato a setacciare il fiume o a scavare nel fango, insomma) ognuno ha le sue storie e ognuno ha i suoi libri. Ci sarà sempre quello più bravo e quello meno bravo, come ci sarà sempre il libro bello e il libro brutto, ma questo non dipende da noi.

Quello che voglio dire, è che se i miei libri non piacciono a nessuno, mentre il romanzo di qualcun altro vende così tanto da farlo diventare ricco e famoso (se mai questo fosse realmente possibile per uno scrittore italiano) la differenza dipende da qualcosa che – (quai) certamente – non era del tutto sotto il nostro controllo.

Si può piacere perché il pubblico cerca una certa cosa. Si può piacere perché la nostra estrazione sociale ci rende più interessanti di altri. Si può piacere per semplice e spudorato colpo di fortuna che ci ha spinto a scrivere una cosa che acchiappa i lettori per lo stomaco e non li molla più dalla prima all'ultima pagina, anche se nemmeno noi sappiamo dire come e perché ci siamo riusciti. Abbiamo pescato il diamante o beccato la pepita d'oro, mentre tutti gli altri falliti intorno a noi non hanno trovato nulla. Ancora una volta, questa cosa non è del tutto sotto il nostro controllo, non c'è niente da fare.

Come scrittore, questa realtà mi pare evidente come la luce del giorno. E secondo me appare evidente anche a tanti altri autori, siano essi di successo oppure no. Scrivi un libro, lo pubblichi, magari vendi milioni di copie e magari ti chiamano in tutte le Università per parlare alla gente e spiegare a tutti come hai fatto. Bello. Solo che la sensazione resta sempre quella: io ho frugato in mezzo al fango per 20 anni, e alla fine ho beccato qualcosa oppure non ho beccato niente. Ma il merito, o de–merito che dir si voglia, non è solo e soltanto mio.

Il pensiero che arriva subito dopo, è che fare lo scrittore non sia poi questa gran cosa. Ogni tanto mi sento come se la scrittura mi trascinasse lontano dalla realtà e dal mondo reale, e non mi piace. Non date retta a chi vi dice che è bello perdersi nell'arte e nelle proprie fantasie, perché non è vero. Non è vero nemmeno un po'.

Il resto del mondo costruisce, brevetta, cura, taglia, cuce, cucina... realizza qualcosa di concreto insomma, mentre noi stiamo lì a sfornare libri nella speranza che piacciano alla gente per qualche motivo che nemmeno sappiamo.

Questa rivelazione può arrivarti presto, come è successo a me o a tanti altri. E allora ecco che c'è chi molla tutto per la famiglia, chi cambia mestiere, chi butta i libri alle ortiche, o chi si sforza con tutta l'anima di costruirsi anche qualcos'altro. Un impiego concreto con cui tenersi ancorati al mondo reale. Una scappatoia d'emergenza per non essere *solo scrittori*, perché scrivere e basta è un modo orrendo di passare la vita.

Ma secondo me questa rivelazione può arrivarti dopo, e magari devastarti. Un giorno sei lo scrittore più famoso del mondo, e il giorno dopo ti senti un idiota che ha bruciato gli anni a ordinare le parole una in fila all'altra, nella speranza che piacessero a chi di dovere.

Parole belle e importanti. Parole che cambieranno il mondo, se ci capiterà la fortuna di pescare la pepita giusta. Ma che alla fine sempre parole restano.

E forse, per riempire una vita, non sono abbastanza.

Le storie cattive.

Inizio non–citando una pellicola di un annetto fa, e di cui mi auguro che non avrete più sentito parlare: due attori così famosi che uno solo basta per fare un filmone, impersonano due poliziotti ben al di sopra dell'età pensionabile che vanno in giro a sterminare i criminali.

Senza raccontarvi la trama per filo e per segno, una specie di serial killer idiota uccide i delinquenti che la legge non può punire lasciando delle brutte poesie in rima accanto ai cadaveri. Il tutto è narrato da scene in cui si vedono ragazzine uccise a sangue freddo, preti ovviamente pedofili che sodomizzano questo o quell'altro personaggio, donne che si vendono per andare a ubriacarsi e chi più ne ha più ne metta.

Tra scene di violenza sessuale e frasi a effetto pronunciate subito prima di sparare a qualcuno (evidentemente se le tengono pronte, in caso capiti di dover commettere un omicidio all'ultimo momento) la storia si risolve con un colpo di scena che si capiva 1 ora e mezza prima e con un finale che non sembra avere un senso particolare, ma tant'è: almeno è finito.

Ma andiamo avanti: l'altra mattina vado in una di quelle librerie enormi che ho vicino casa, e non contento della meravigliosa visione del film di cui ho parlato inizio a sfogliare quello che mi capita tra le mani.

Apro un fumetto che parla della banda della magliana: il cadavere di un tizio precedentemente rapito sta abbandonato su una sedia, avvolto in un lenzuolo. I malavitosi accanto a lui commentano: *che bello il profumo dei soldi, copre anche la puzza di morto!*

Passo per gli scaffali dei thriller, dove il solito assassino che uccide qualcuno, qualcun altro fa l'autopsia e poi giù di stupri, massacri, esecuzioni sommarie, ed eccomi nel settore dei libri–realtà: avete un parente morto in maniera particolarmente degna di nota? Qualcuno ha tagliato a fette la vostra fidanzata per poi mangiarla con olio e limone tipo la bresaola? Be', magari troverete una descrizione romanzata della sua stupenda agonia con tanto di foto sgranata in bianco e nero sulla copertina. Peccato solo che non possa autografarvi il libro!

La cosa che davvero mi disturba è che, anche a voler ammettere che un genere letterario abbia lo stesso valore di qualunque altro, non ci troviamo di fronte a un *natural born killer* o a *un'arancia meccanica* o magari a una storia dell'orrore a sfondo fantastico. Questi film, fumetti, libri, videogiochi o quello che sia non vogliono sottolineare un

disagio sociale. Non desiderano mettere in luce le contraddizioni della politica, e non nascondono nemmeno il desiderio recondito di esorcizzare le paure dell'uomo moderno.

Questa violenza non è una rappresentazione della lotta tra l'uomo e la natura. Non ci sono divinità che sconfiggono i titani, e nemmeno personaggi sacri che decapitano la rappresentazione del male. L'immagine violenta viene ideata, prodotta e commercializzata per il semplice fatto che si vende facilmente. La gente vuole leggere queste storie cupe, tristi, cattive. Perché arrischiarsi a proporre dell'altro?

Esco dalla libreria con una sensazione strana, brutta. Mi chiedo se qualcuno pubblicherà mai il mio ultimo romanzo. Mi domando se, in mezzo a tante storie cattive, ci sarà un po' di spazio anche per le mie.

E l'unica risposta che riesco a darmi è no.

Sicuramente no.

La verità, vi prego, sul copyright.

Siete di quelli che vedono film scaricati da Internet, ascoltano MP3 e utilizzano programmi presi con qualche torrent? Io non posso certo dire di non averlo mai fatto (anche se invece lo dico, per evitare qualche guaio) però, per quanto ammetta la mia incoerenza, riguardo a questa abitudine piuttosto diffusa io la vedo così:

– Chi inneggia alla libera diffusione, in genere, vuole solo scaricarsi dei porno gratis.

– La *Cinemaware* negli anni '80 faceva i giochi più belli del mondo. Poi ha chiuso perché nessuno se li comprava.

– I film, in genere, sono già brutti di per sé. Sgranati, coi pezzi che saltano e l'audio pessimo diventano una vera tortura.

– Se ti leggi *Il codice del mistero della spada della morte* è ovvio che sarà una boiata. Ma non è una scusa per non pagarlo.

– Anche secondo me sono troppi 70 euro per un cofanetto di stupidi telefilm che hai già visto in televisione. E infatti non me lo compro.

– Un brutto libro non è che non valga il prezzo della lettura: non vale il suo tempo.

– Se vuoi il gelato lo paghi. Se vuoi i popcorn li paghi. Se vuoi la cocacola te la paghi. Se vuoi le Pringles, le Cricchecroc, le M&M'S e il Mars li paghi. E perché il film no?

– Se non ci fossero i diritti d'autore, nessuno avrebbe interesse a inventare un nuovo medicinale. E nemmeno a smazzarsi per mesi a programmarvi *Super world of Mario fighter III* per farvici giocare gratis.

– Per passione devono sempre lavorare gli altri: voglio vedere quando non pagano a voi!

– Se qualcuno si scaricasse dei fondi dal vostro conto online, sono sicuro che v'incazzereste. E pure tanto.

– L'entertainment di tutti i tipi non serve a sopravvivere, ma è puro e semplice intrattenimento. Per questo non tirate fuori certi discorsi ridicoli, e se proprio vi annoiate compratevi il Supertele: costa pochi euro o non so quanto, ci giocate per ore, e invece di starvene sempre lì con le chiappe sulla poltrona magari vi dimagrite pure.

– Effettivamente, non ha più senso pagare per un contenuto digitale che può essere duplicato all'infinito, ma ha ancora senso attribuire a una persona il possesso del proprio lavoro. E poi ognuno ci fa quel che gli pare.

I miei romanzi, come avrete notato, li trovate cliccando da qualche parte sul blog.

Gli scrittori che scrivono (quasi) troppo.

Classico lunedì mattina, che magari (cosa purtroppo ormai rara) la Domenica sono stato al mare e non ho acceso il PC. Oppure tipico giorno infrasettimanale, dopo pranzo che la mattina ho avuto da fare, non mi sono svegliato oppure che ne so: è mancata semplicemente la corrente.

Insomma, ok: per un motivo o per l'altro sono stato ben diverse ore senza cliccare in maniera patologica ogni 30 secondi l'icona di *Thunderbird* per controllare la posta, o su *Google Reader* per vedere i blog che seguo. Poi mi metto davanti al PC, clicco appunto dove dovevo cliccare, e vengo sommerso dalla roba *nuova*.

Ok, sì, bello: conosco tante persone con molti interessi e che scrivono spesso. Fantastico, evviva, vi adoro, vi amo! Però, insomma, ma quanta roba avete scritto?

Soltanto i blog che seguo produrranno 15–20 post al giorno. Senza contare certi amici che non nomino (ma sapete chi siete!) che aggiornano anche 2–3 volte nella stessa giornata, magari per creatività strabordante o per semplice auto–censura: se scrivi altri 8 post, poi quello vecchio dove hai detto qualche frescaccia non lo legge più nessuno.

Insomma, dai, tagliamo corto (visto che il messaggio sarebbe questo): ma quanto accidenti scrivete tutti quanti? O meglio: come posso leggere, analizzare in maniera critica e commentare ogni cosa, per poi magari tornare anche per vedere se – per caso – mi avete risposto?

Senza parlare di quelli che tirano fuori un ebook al mese, quando io non riesco a finire di leggere nemmeno le cose che hanno messo online un anno fa?

E ancora: tutti gli amici di Facebook coi loro status interessantissimi e i loro *simpatici* (vi ripeto che sono pur sempre amici) giochetti, quiz e tutte le altre inutili boiate che mi spammano ogni minuto. La gente che mi chiede consigli via email (la parte più gratificante di questa sorta di professione per cui viene spacciato l'atto di scrivere le minchiate che mi vengono in mente, ci tengo a precisarlo), il forum della Writers Magazine Italia che mi impongo comunque di seguire e ancora non so quanta altra roba che spunta fuori e bisognerebbe leggere, leggere e poi magari commentare e ancora rileggere quello che si è scritto, per correggere eventuali errori.

Quello che dico io non è che non vada bene la scrittura (per me che quasi tutti ormai scrivano è una realtà assolutamente positiva) ma che è semplicemente troppa. Pensate ora

a una musica di violino tristissima: dove finiscono tutti i post che scriviamo? Che fine fanno i commenti? E i sagaci aforismi spammati su Facebook? La cosa drammatica è che non lo so. Restano lì, online, però si perdono. Ho scritto post con 40 e più commenti arrivati nel giro di un paio di giorni dalla pubblicazione, ma una volta passato un po' di tempo sono sprofondati nel *passato* del mio blog e non li ha più commentati nessuno.

Piano piano tutto si perde, e data la mole di materiale che viene sparato quotidianamente online è quasi impossibile tenere tutto sotto controllo. Ci vorrebbe non dico un filtro, ma un qualcosa in grado di evidenziare i contenuti realmente validi. Gli aggregatori già ci sono, ma tra regole strane, amicizie e post politici che non dicono nulla le cose belle non arrivano mai a essere abbastanza visibili.

Ci vorrebbe qualcuno in grado di leggere tutto, capace di riconoscere e conservare le cose che davvero lo meritano. Servirebbe – magari – un qualche cosa più stabile del digitale, con cui immagazzinare e preservare i testi importanti dandogli un corpo, una forma e un valore anche concreto.

E mi pare che alla fine partendo dalla pubblicazione online io abbia quasi chiuso il cerchio, per tornare al punto di partenza: ci vorrebbero degli editori migliori, in grado di pubblicare bei libri e di rendere visibili i testi di valore.

Insomma tutta 'sta storia, anni e anni di blog e scrittura e litigate e commenti e non so che altro, per arrivare a una conclusione che sapevamo già?! Per quanto strano possa sembrare, pare proprio di sì.

E in ogni caso, comunque, vi prego: anche voi, cercate di scrivere un po' meno.

Il libro che scriverò l'anno prossimo.

30 Dicembre.

Sono a casa di mio fratello. Sono passato giusto per fare un salto e salutare mio nipote.

«Me lo guardi un attimo?» fa mia cognata, impegnata coi fornelli.

A me non mi sembra vero quando me lo lasciano: i figli per 24 ore al giorno sono una fatica (o almeno, così mi dicono). Mezz'ora solo quando mi va, è una specie di festa.

Mio nipote è lì in mezzo al salotto che mi guarda. Poi si avvicina al tavolo, e tra il mucchio dei giochi appena arrivati per Natale tira fuori un libro a forma di aereoplano, lo butta sul tappeto e si mette a sfogliarlo.

«Vuoi che zio te lo legge?» gli chiedo.

In silenzio, mio nipote prende il libro e me lo appoggia sulle gambe. Poi resta in piedi, e mi guarda.

La storia del *libroplano* non è particolarmente intricata: una specie di uomo–gatto pilota l'aereo, e va a portare la posta in un paesino oppure i rifornimenti su un'isola sperduta del Pacifico. Niente per cui restare col fiato sospeso.

Ma per mio nipote è il libro più bello del mondo... almeno per i cinque minuti in cui gli dedicherà la sua attenzione, prima di gettarlo da qualche parte.

«Ecco l'aereoplano che decolla» spiego io, mentre lui fa il gesto dell'aereo con la mano e *brrrrrrr* con la bocca.

«Questo è l'aereo» continuo a spiegare, indicando i disegni. «Queste sono le nuvolette, e questi sono gli uccellini».

Mio nipote guarda me, e poi guarda le pagine del libro. Nel suo sguardo c'è una cosa che se sapessi descrivere sarei lo scrittore più bravo del mondo. Ma è una cosa che non so raccontare, mi tocca viverla e basta. E sperare, al limite, che un'altra persona provi lo stesso leggendo qualche pagina dei libri che ho già scritto.

O che magari scriverò l'anno prossimo.

La scienza (quasi) facile: tutto quello che dovete sapere sulla Biologia.

Finalmente ci siamo arrivati: abbiamo studiato le basi di (quasi) tutte le discipline scientifiche fondamentali, conosciamo alla perfezione i più reconditi recessi dello scibile umano e, e... e ok, tanto vale dire le cose come stanno: grazie ai profondi approfondimenti (quella che ho appena utilizzato è una potente figura retorica) affrontati finora, non sappiamo un benemerito nulla di nulla di nulla di Matematica.

La Fisica è il nostro nemico giurato numero due (il numero 1 è la Meccanica Razionale, che qui non ho avuto nemmeno il coraggio di affrontare) e Chimica è solo l'incipit di una frase volgare che direste rispondendo al telefono che squilla alle 3 di notte (oltre che una battuta degna dei lavori forzati).

E ok, questa era la buona notizia. Buona sì, perché nella materia che stiamo per affrontare non aver capito un cavolo di nulla vi mette allo stesso livello della maggior parte degli scienziati che hanno provato ad affrontarla.

Se ancora non si fosse capito (bastava leggere il titolo, comunque) stiamo parlando della Biologia.

Cos'è questa materia:

Tradotta in maniera alquanto brutale, *Biologia* è una parola di origine greca che vuol dire qualcosa tipo: *vita* + *studio*.

Se chiariamo poi che non esiste alcun riferimento con qualche sfigato che passa la vita a studiare (tipo me) o chiuso in uno studio a fingere di lavorare mentre in realtà finge di scrivere (sempre tipo me), rimane allora evidente che la Biologia è la scienza che studia la vita.

«C'è vita su la terra?» si sono chiesti i biologi. «O magari anche in posti dove non ve lo sareste aspettato, e che poi sbuca fuori all'improvviso tipo i gatti nei cassonetti che vi fanno prendere un colpo? E noi allora la studiamo. Per studiare la vita in genere dobbiamo ucciderla, per cui è un po' come studiare la morte... ma parlare di questo è roba da filosofi. Noi come già detto non siamo filosofi ma biologi, per cui non ci rompete le palle».

Difficoltà della materia:

Se per voi il *difficile* delle materie scientifiche sta nel fatto di dover risolvere lunghi calcoli o affrontare complessi ragionamenti, allora la biologia non è una materia eccessivamente complicata.

In fin dei conti ci sono molti concetti da capire, ma poi si tratta di applicare procedure estremamente pratiche e di analizzare i risultati che si ottengono. Il fatto è che, a differenza di tutte le altre materie di cui abbiamo parlato finora, la Biologia è un campo ancora estremamente aperto. *Aperto* nel più concreto e assolutamente reale senso che – al suo interno – ci sono meccanismi a tutt'oggi completamente ignoti.

Potreste cioè decidere di iniziare a studiare la Biologia oggi, prendere una laurea triennale e – con un po' di fortuna – nel giro di quattro o cinque anni potreste inciampare in qualche scoperta importante e del tutto inaspettata che vi farebbe vincere il Nobel.

Che poi, in genere, è proprio quello che succede.

A cosa serve la Biologia?

Avete mai visto, che ne so, il corpo umano? Ecco: noi siamo composti – tra le altre cose – da oggetti detti *proteine*.

Le proteine sono sintetizzate dalle cellule del nostro corpo a partire dal cosiddetto genoma (sarebbero i geni, i cromosomi, il DNA, il codice genetico o come siete abituati a sentirlo chiamare) una sorta di *software* in grado di immagazzinare, proteggere, riprodurre e appunto mettere in pratica tutte le informazioni necessarie a questo scopo.

Insomma se capissimo veramente qualcosa di biologia potremmo mettere le mani sul nostro DNA, così da ottenere un corpo che non si ammali di cancro, in grado di rigenerare un arto amputato, immune all'AIDS, o con un pisello più grande.

Concetti (quasi) avanzati per sentirsi (quasi) esperti:

Esistono degli animaletti piccolissimi e veramente cattivi, chiamati plasmidi. Questi plasmidi si avvicinano *zitti zitti* agli altri batteri, e quando questi meno se lo aspettano li trafiggono con una specie di tubo (ma non pensate male) che utilizzano per iniettare il proprio materiale genetico al loro interno. E va bene: pensate pure malissimo.

In questo modo, i plasmidi si riproducono infilando i propri geni direttamente all'interno dei loro non so quanto consenzienti partner. Un po' come dei mostri alla *Alien* in micro–

miniatura, insomma, che dall'origine dei tempi sono causa di malattia, morte, sofferenza e devastazione. Per lo meno tra i batteri che vengono trafitti alle spalle e senza avvertimento.

Adesso: vi ricordate quella storia DNA = proteine = corpo umano, che vi ho raccontato tipo 3 righe più sopra? Ebbene, qualche biologo è riuscito ai infilare il DNA di una proteina dentro uno di questi plasmidi cattivi. Il plasmide ha iniziato a sparpagliare in giro questo nuovo DNA insieme a quello di sua propria appartenenza (sono effettivamente un po' promiscui, questi animaletti) e il risultato finale è che adesso abbiamo dei batteri che producono proteine per noi, 24 ore su 24, senza nemmeno voler essere pagati.

Tanto per fare un solo esempio (anche perché non ne conosco altri) oggi l'insulina si produce grazie a dei batteri modificati con questi plasmidi. E questa *nuova insulina* è un farmaco molto più sicuro ed efficace di quella che si utilizzava fino a pochi anni fa, estraendola dagli animali.

Avete visto? Parlavamo tanto male dei poveri plasmidi, e loro hanno fatto tutto questo per noi!

Al posto vostro, io inizierei a sentirmi un po' in colpa.

Ken leucocito, contro i nemici dell'umanità.

Ken leucocito conduce una vita solitaria, quasi ascetica.

Mi è capitato di vederlo al microscopio, a lezione d'Istologia: stava in un capillare, in mezzo a non so quanti globuli rossi che se ne andavano in circolo, tutti ammucchiati.

Se ne stava per i cavoli suoi, solo soletto. Ma il suo nucleo spiccava come un pallino viola in quel marasma di eritrociti tutti uguali, vuoti e trasparenti, al limite rosati.

E in fin dei conti è tanto buono, Ken. È un tipo tranquillo, e non dà mai fastidio a nessuno. Soltanto che in giro c'è un sacco di gentaglia: li chiamano batteri, fagi, virus. I nemici dell'umanità, insomma. Gente che come arriva inizia a picchiare i globuli rossi, a rompere le cellule e a mandare a puttane tutto il metabolismo.

E Ken queste cose non le può vedere. Quando si trova in mezzo a una situazione del genere si trasforma come i personaggi di certi fumetti o – guarda un po' che coincidenza – dei cartoni giapponesi. Di punto in bianco diventa enorme, tutto muscoloso e coi capelli biondi e dritti in testa.

«Voi non siete degni di vivere!» dice, a denti stretti e con gli occhi pieni di rabbia. E poi inizia a sparare immunoglobuline da tutte le parti, gridando *Tà tà tà tà tà tà tà!* come un invasato.

Alla fine i cattivi hanno sempre la peggio, e spariscono letteralmente da ogni tessuto, cellula o goccia di sangue. Mi ha salvato da una brutta fine un sacco di volte, Ken leucocito. E quando l'ho visto lì, al microscopio, tutto solo e senza amici mi ha fatto anche un po' pena.

Visto dal vivo non è proprio uguale a come si vede nei fumetti. Sembra più un animaletto, e mi è venuta voglia di accarezzarlo sulla testa e dargli qualcosa da mangiare, come se fosse un gatto. E invece non possiamo neanche avvicinarci, perché tra di noi c'è una distanza fatta di incolmabili ordini di grandezza.

Chissà se sa almeno che esisto, Ken. Chissà se prova qualcosa per me, mentre mi difende dai nemici dell'umanità.

Dal canto mio, io credo proprio di volergli bene.

Le soluzioni ai problemi che non sapevate di avere: il terribile viaggio nel paese estero, dove non esiste il bidét!

Non so se siete mai stati all'estero in qualche posto che non sia un albergo di lusso o la casa di qualche italiano emigrato. Be', io sì, e una costante globale che si riscontra in (quasi) tutti i paesi europei è che nei bagni delle camere non c'è praticamente mai il bidét.

E ok, il *toilet humour* l'ho sempre detestato e mi pare anche di cattivo gusto parlare di una cosa del genere in un libro. Soltanto mi vedo costretto a farlo perché il problema esiste, è reale, e se davvero vogliamo costruire un mondo (quasi) migliore prima o poi qualcuno dovrà pur affrontarlo.

Passi se si tratta di un giorno o due: uno si fa la doccia e via, e la cosa è risolta. Il problema si complica quando in un paese estero ci state per un tempo più prolungato. Dopo una o due settimane la situazione inizia a diventare un peso: *ma non se lavano mai 'sti zozzi?* Avrete certamente pensato armeggiando col flessibile della doccia o in equilibro precario sul lavandino.

Per periodi di permanenza più lunghi di un mese, la cosa diventa patologica, e alla fine credo che l'unica soluzione sia o comprarsi e farsi installare il proprio bidét (non è che non li vendano, è che la gente proprio non sa cosa farsene) oppure accettare gli usi del popolo che ci ospita e dire che sì, anche noi ci facciamo la doccia ogni volta che usiamo il bagno. Anche se, ovviamente, non può essere vero.

Quasi soluzioni:

Be', come già detto, se davvero volete adeguarvi alla cultura del luogo, lavatevi completamente ogni volta che si presenta un bisogno di pulizia e tanti saluti.

Come è stato praticamente già detto anche questo, certe volte flessibili, lavandini e cassetti degli armadi hanno una conformazione tale da poter imitare l'aspetto di un rudimentale dispositivo sanitario. Approfittatene!

Diffondiamo le abitudini igieniche, esportando la cultura italiana all'estero! Io ci ho provato, ma sono stato deriso da una classe di 20 persone mentre l'insegnante di francese mi spiegava che, semplicemente, il bidét è un oggetto oramai obsoleto e di cui ignorava l'utilità pratica. E meno male che certe cose in francese non le so spiegare tanto bene, perché se no finiva che mi cacciavano dalla scuola.

Diffondiamo la cultura orientale! L'unico altro paese al mondo in cui mi sono sentito a casa, il Giappone, presenta dei Water con tanto di meraviglioso scaldatavoletta invernale, suoni naturali campionati che allietano il soggiorno, tasti con sopra degli ideogrammi misteriosi che ho avuto timore di schiacciare e, cosa degna di stima da parte di tutto il mondo, un meraviglioso *spruzzo automatico regolabile* con 2 posizioni, varie temperature e diverse velocità.

La prossima volta che qualche amico va in Giappone, gli chiederò di riportarmene uno!

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: Gregor Johan Mendel.

Il personaggio in questione è il padre della genetica moderna, e come introduzione direi che abbiamo già detto abbastanza.

Biografia molto ridotta:

Nato a Heizendorf, in Austria, il *20 Luglio 1822*, il dottor Mendel studiò inizialmente apicultura. Nel 1847 prese i voti di sacerdote presso l'abbazia di Brünn e proseguì in seguito i suoi studi di Fisica, Matematica e Biologia presso l'università di Vienna.

Tornato nella sua abbazia dapprima come professore, e in seguito come Abate, Gregor Mendel intraprese una personale ricerca scientifica che lo portò a formulare le famose leggi dell'ereditarietà poste alla base della genetica moderna.

Tanto per fare una cosa nuova, il valore dei suoi studi non fu riconosciuto se non dopo la sua morte, avvenuta il *6 Gennaio 1884* per un problema renale.

Come ha (quasi) cambiato il mondo:

Così su due piedi si direbbe che il povero Gregor il mondo non lo abbia cambiato affatto, visto che le sue scoperte non se l'è filate nessuno almeno fino a quando non sono divenute inconfutabili.

Se però vogliamo dare valore al fatto che le leggi della genetica portano il suo nome (almeno alcune di esse) si può dire che il lavoro di questa persona abbia dato l'avvio a tutta una serie di ragionamenti e scoperte scientifiche che hanno oggi più che mai un'importanza enorme.

Alle scoperte di questo Abate Austriaco si devono, in linea di massima, cose del tipo:

– Riconoscimento dell'origine delle malattie genetiche.

– Ingegneria genetica e possibile cura, in futuro, di patologie anche gravissime.

– Realizzazione di medicinali più sicuri e tollerabili dall'essere umano (uno tra tutti l'insulina, un tempo estratta dagli animali e adesso creata tramite procedure di ingegneria genetica).

– Clonazione e manipolazione del DNA, con risultati che potrebbero portare alla nascita di una nuova umanità... o al suo definitivo annientamento. Ma che ci volete fare: nessuno è perfetto.

Curiosità:

Mendel è un prete che ha inventato l'ingegneria genetica, e che è stato per questo osteggiato dagli scenziati che preferivano sostenere le loro vecchie ipotesi dogmatiche. E se questa cosa non vi fa riflettere, non vedo che ho scritto questo libro a fare .

L'abate–scienziato interruppe definitivamente le sue ricerché per il semplice fatto che aveva altro da fare.

Prima di Mendel non è che la gente fosse stupida: già s'era capito che da genitori biondi probabilmente sarebbe nato un figlio biondo e cose del genere, soltanto non si sapeva bene come. La teoria più accreditata era la cosiddetta pangenesi, proposta da Darwin: secondo Darwin, ogni cellula dell'organismo trasmetteva una sorta di *microcellula* (detta gemmula) all'organismo figlio, così da trasportare con sé anche i tratti che la contraddistinguevano. Se non fosse di per sé già evidente, chiarisco che tutta questa storia della Pangenesi è ormai classificata dalla scienza moderna come boiata colossale.

L'Abate che succedette a Gregor prese i suoi scritti e li gettò nel fuoco perché – evidentemente – non li considerava di alcun valore. Magari c'erano dentro solo altri esperimenti poco riusciti, o magari contenevano qualche altra grande scoperta che in questo modo è andata persa per sempre.

Questo non lo sapremo mai. Di sicuro, se trovate dei fogli scarabocchiati appartenuti a un famoso scienziato scopritore di teorie rivoluzionare, prima di darli alle fiamme cercate almeno di capire di cosa parlano.

E poi, nel caso, metteteci sopra il vostro nome.

LA SOCIETA' QUASI NUOVA

I reality show, e l'arte come competizione.

Sarò controcorrente, ma a me i reality piacciono.

Ma chiariamo meglio la cosa: io guardo la televisione non più di 3–4 ore a settimana, in genere per tenermi compagnia mentre sto mangiando o quando – una volta tanto – di sera non esco, non scrivo, non studio e non mi rimbambisco su Internet tra blog e cavolate varie.

Seppur per un tempo limitatissmo, il meccanismo che si trova alla base di questi programmi riesce effettivamente a catturare la mia attenzione e a farmi divertire: un povero incapace sogna di fare l'attore e piange ogni cinque minuti (il bello è che magari attore ci diventa davvero) dei gay malvagi torturano psicologicamente giovani ballerini insicuri e goffi, cantanti improvvisati vengono umiliati senza pietà mostrando i loro provini falliti a milioni di persone e vabbe': non serve che faccia altri esempi, che tanto ve li vedete anche voi.

Ma perchè devo fare l'intellettuale ipocrita, e parlar male di queste cose tanto per darmi delle arie? I reality sono così perchè è così che piacciono alla gente e, per quel poco tempo che riesco a sopportare la televisione, anch'io preferisco 20 minuti di X–Factor o di Amici all'ennesima, intollerabile storia di adolescenti innamorati e relative fornicazioni. E se non altro, i protagonisti di questi programmi non finiscono sul tavolo delle autopsie come in certi serial considerati *di qualità* (o, per lo meno, non ancora).

Quello che invece non mi piace per niente, è l'immagine che viene data attraverso questi programmi degli artisti e del loro lavoro: praticamente, ora come ora se qualcuno vuole fare l'attore, il cantante o anche solo il coglione che arriva e dice cose senza senso (carriera televisiva molto ambita, tra l'altro) deve solo di sperare di vincere qualche reality, perché di altri percorsi non ce ne sono.

Se qualcuno è bravo a inscenare situazioni melodrammatiche, se incontra il favore di giurati severi e se convince il pubblico a mandare tanti messaggini col suo nome, allora ecco che potrà sperare di vincere, di avere successo e finalmente di emergere. Ed è la stessa cosa che accade anche nella scrittura: se vinci il premio letterario ti pubblicano il romanzo, se no puoi anche mettertelo nel blog, perché di editori che ti si filano (e di lettori che ti si comprano) non ne trovi neanche a pagarli. Anzi, di editori a pagamento ne trovi eccome, ma non è certo quella la soluzione.

Insomma, l'artista di successo è quello che incontra il favore del pubblico. E fin qui ci

può anche stare, perchè del resto è ovvio che sia così. Però quest'arte competitiva, questo scrivere, cantare, ballare e agitarsi solo per compiacere, soddisfare ed essere votati, non fa che mettere in secondo e terzo o quarto (continuerei fino al decimo) piano tutta quell'arte e quella cultura che invece piace di meno, che va contro ai gusti del pubblico o che – Dio ce ne scampi – è addirittura un po' più difficile da capire.

Alla fine, come ho già detto, a me va bene tutto, visto che in fin dei conti certe cose mi piacciono anche. Però il tarlo che mi rode è che forse i più grandi artisti della nostra generazione non saranno così telegenici, così sexy e così aggressivi da arrivare fino in fondo alle sfide che li aspettano.

Parliamoci chiaro: difficilmente vedreste un Fellini nei panni di sabotatore del *gioco della settimana*, un Pasolini in lacrime acclamato tra le grida delle ragazzine perché qualcuno gli ha detto che *ha ballato da schifo*, o anche una Mina e un Battisti in nomination uno contro l'altra e in ansia per i risultati del televoto.

E, se devo dirla tutta, spero proprio di non vederceli mai.

Il Giudizio Universale e i biscotti al cioccolato.

La pubblicità è una di quelle famose, nel senso che ce la ritroviamo in continuazione in mezzo ai programmi che stiamo vedendo: il povero Tarzan deve alzarsi per andare a lavoro, ma fuori c'è lo sciopero degli elefanti e di sicuro per strada ci sarà un traffico mostruoso.

Il re della giungla si mette a sedere sul letto. Ha uno sguardo rassegnato e triste da impiegato sotto stress che si aspetta una giornata tremenda, quando entra in scena la Jane di turno: *ma ci sono i biscottini al cioccolato che ti piacciono tanto!* Annuncia contenta, che tanto la macchina mica la deve prendere lei. Allora Tarzan si rasserena, mangia i biscotti e poi se ne va a lavorare tutto contento e felice.

A prima vista, questa sembra la classica pubblicità senza senso. Eppure, nella sua sua assurdità, la storia del Tarzan stressato che si mangia i biscotti della marca X ci racconta una cosa vera quant'è (quasi) vero il mondo: se abbiamo qualcosa che ci piace con cui far colazione, ci alziamo dal letto più volentieri.

Be', non so voi, ma a me questa cosa succede davvero: quando mi capita di comprarmi qualche schifezza particolarmente invitante da mangiare la mattina presto, l'idea di quattro o cinquemila calorie concentrate in un unico blocchetto di burro e cioccolato che mi aspettano in cucina mi dà quella spintarella in più per buttarmi giù dal letto.

Ma qui ovviamente il discorso non sono i biscotti e non è lo sciopero degli autobus. Il concetto è che, incredibilmente, mi sono reso conto che anche la tanto disprezzata pubblicità può contenere un messaggio, può raccontare un aspetto della vita e può mantenere un valore anche al di fuori del semplice contesto commerciale.

Che poi è la stessa cosa che accade da sempre: i committenti pagano, e gli autori realizzano opere di più o meno valore a seconda della loro bravura. Inutile ritirare fuori il discorso dell'artista che deve vivere di passione e nient'altro. Mi trovo sempre di più a pensare che quella dello scrittore solitario che ignora la praticità e i problemi del mondo sia più un'idea holliwoodiana, oppure uno stereotipo nato da un modo sbagliato di idealizzare la vita e la gente che ha avuto successo: il mondo è fatto di gruppi di persone che lavorano insieme per ottenere qualcosa, mentre il singolo quasi mai riesce a emergere o a portare a conclusione un progetto concreto.

Perché non dovrebbe essere così anche nell'arte? Qualcuno finanzia, qualcuno compra, e nel mezzo qualcuno realizza quello che deve realizzare. Il più delle volte questo lavoro

sarà solo un sistema come un altro per portare a casa la pagnotta (e comunque tanto di cappello a chi ne è capace) ma qualche volta c'è anche chi, nelle proprie creazioni, riesce a mettere quel qualcosa in più in grado di rappresentare un frammento della nostra umanità.

Che si tratti di un'opera mastodontica come il Giudizio Universale, oppure di un semplice biscotto al cioccolato.

Decalogo per diventare un giornalista di successo (o un blogger carcerato).

Se trovi una bella notizia, copiala: vi ricordate il vecchietto sorpreso a rubare in un supermercato e a cui poi la gente ha portato la spesa? È uscito su tutti i giornali con tanto di seguiti e particolari toccanti e strappalacrime... peccato solo che la storia fosse inventata.

La disperazione vende: per cui ricordate sempre di porre domande di alta classe e sensibilità, quali: *cosa ha provato nel sentirsi pugnalare? Che ne pensa della vita, ora che ha perso tutto quello che aveva? E poi, la prego, lo dica ai nostri telespettatori: è disposto a perdonare?*

Informarsi e documentarsi è da sfigati: se scrivi un articolo su un argomento scientifico ma non sai nemmeno di cosa cazzo stai parlando, non preoccuparti. Basta inventare il nome di qualche eminente scienziato e a nessuno verrà mai in mente di andare a controllare se esiste davvero.

La politica è come il calcio: e gli elettori sono i tifosi. Fai il tifo sempre per la tua squadra e – comunque vadano le cose – *quegli altri* sono delle pippe.

Non ci sono notizie noiose, ma solo notizie mal presentate: se la partita è stata noiosa, è perché uno scambio di azioni ha portato a una situazione di equilibrio. Se muore un tizio di 90 anni si tratta di una drammatica scomparsa. Se a qualcuno gli si impalla il PC è per via della micidiale vulnerabilità delle reti informatiche, se il 40% delle persone non ha mai provato una droga vuol dire che il 60% sono possibili tossicodipendenti, e se non è successo assolutamente nulla di degno di nota vuol dire che ci troviamo in un terribile momento di stasi.

Il razzismo funziona sempre: non scrivete insomma *francese cade dal motorino* ma piuttosto: *cittadino straniero aggredito da marciapiede*. Molto più efficace, no?

Alle notizie bisogna dare il giusto peso: questo significa che quando piove ci sarà presto un'alluvione. Quando fa caldo c'è la siccità e l'effetto serra. Se c'è una scossa di terremoto probabilmente potrebbero essercene altre molto più distruttive. Se un vulcano erutta metti le foto di Pompei. Se si parla di nucleare manda il filmato delle esplosioni atomiche. Sottolinea che la vittima dell'omicidio è addirittura deceduta, e quando parli di una malattia mortale specifica bene il fatto che questa patologia può venire a tutti, in qualsiasi momento, e senza alcuna possibilità di scampo.

Se qualcosa è online, si vede che è gratis: trovate l'immagine di un pittore famoso appena deceduto, ma non potete permettervi la vertiginosa somma di 50 euro per pagarne l'utilizzo? Ma che problema c'è? Basta fare un copia–incolla dal sito di quello sfigato di Navarra ed è fatta.

La negatività vende di più: avete mai letto di uno che ha fatto un viaggio aereo senza alcun intoppo o incidente mortale? E un'intervista a qualcuno guarito dal cancro? Un reportage sulle persone felici? Un elenco delle cose che sono *migliorate* in Italia negli ultimi 10 anni? Famiglie riunite in prima pagina? Aspiranti suicidi che ritrovano la gioia di vivere? Bambini subito ritrovati anziché smarriti per sempre? Italiani aiutati dagli extracomunitari? L'arresto cardiaco salvato dai soccorsi adeguati e giunti prontamente?

Eppure le cose belle succedono davvero, e neanche troppo di rado.

Peccato solo che non interessino a nessuno.

Lo studio, le opinioni e il Codice Aggiunto.

Se la mia iscrizione alla facoltà di Medicina ha avuto almeno un risultato positivo (oltre che quello di bloccare la mia attività di romanziere) è che quando conosco delle persone nuove – o ne incontro di vecchie che non vedevo da un po' – ho sempre un ottimo argomento di conversazione, nonchè un sistema per sondare un po' meglio come ragiona e cosa pensa davvero la gente che conosco.

Adesso vi spiego: il fatto è che non c'è niente di strano, importante o pericoloso nel fare l'università (molta gente si prende una seconda laurea, tra l'altro). La cosa realmente sconvolgente, per gli interlocutori, è che il salto da ingegnere a medico è sufficientemente inusuale da costringerli a produrre una propria opinione, prima di dare una risposta.

Nessuno infatti ha voglia di sforzarsi davvero per dire qualcosa di interessante durante delle discussioni generiche in un locale o a una festa, e generalmente le conversazioni si svolgono seguendo un certo schema domanda – risposta – considerazione scontata. Vi faccio qualche esempio:

Domanda: tu che lavoro fai?

Risposta: pulisco i cessi alla stazione dei drogati.

Considerazione: ah, bello! Io ho un amico che si droga: magari lo conosci?

Ancora:

Domanda: tu che ne pensi degli extracomunitari?

Risposta: io gli extracomunitari secondo me bisogna aiutarli (?!) e poi, adesso che c'è Obama...

Considerazione: eh sì! Mica come in Italia, che invece ci prendono per il culo tutti.

E visto che sono ispirato:

Domanda: dove vai in vacanza questa estate?

Risposta: vado in una crociera di nudisti dove si fanno le orgie. Oppure *orge*, non so davvero come si scrive.

Considerazione: bella la crociera! E poi se due (o più) persone stanno bene insieme non vedo perchè si debba giudicarli.

Contro–considerazione scontata: sì, però la libertà finisce dove inizia quella del prossimo.

Considerazione finale: eh sì, bisogna sempre rispettare gli altri.

Che discorsi illuminanti, vero? Avevo scritto un libro che parlava di questa cosa (Codice Aggiunto, da cui appunto il titolo di questo articolo) della gente cioè che – pur essendo apparentemente normale – non possiede una propria individualità e si comporta come un automa.

Ebbene, la mia seconda laurea in medicina costringe le persone a tirare fuori il proprio *Codice Aggiunto*, imponendogli di pensare: *qual è la mia posizione etica nei confronti di questo evento?* e produrre altresì una risposta. Insomma io arrivo da qualcuno che ho appena conosciuto, mi presento *ciao, mi chiamo Simone*. *Sai, sono ingegnere e però poi quest'anno mi sono iscritto a medicina per motivi a dir poco vaghi anche a me. Cosa suscita in te questa fondamentale notizia?*

Ed eccovi qualche considerazione che ho realmente ricevuto:

– Ma medicina non sono sei anni?

– Ma poi quando ti laurei in medicina vuoi fare il medico?

– Non potevi scegliere una laurea breve, tipo Fisioterapia?

– Si vede che te lo puoi permettere!

– Ah be', ma tu hai fatto ingegneria a Roma Tre (dove notoriamente regalano le lauree). Mica come me, che andavo alla Sapienza!

– Anch'io volevo fare medicina, poi non l'ho fatta per tutta una serie di colpe attribuibili agli altri.

– Smettila di guardarmi le tette!

– Pure io vorrei tanto iscrivermi alla facoltà X. Anche se poi non lo farò mai, perché evidentemente non voglio.

– Ah! Anch'io sono Ingegnere e Medico, e adesso sto facendo la pratica da avvocato... ma che fai, piangi?

– A prendere due lauree con una media bassa sono buoni tutti, ed equivale esattamente a non fare nulla. Proprio come ho fatto io!

– Io invece prendevo tutti 30.. e ci ho messo solo dieci anni!

– Ma a te non ti va proprio di fa' un cazzo, ve'?!

– Vabbe', ma tu sei già laureato: impari subito.

– E chissene frega?! Al mondo c'è anche gente con problemi reali, sai?

E meno male: almeno una persona che dice le cose come stanno l'abbiamo trovata!

Il garante della pseudo–informazione chiuderà i blog che scrivono cavolate. E specialmente il tuo.

La notizia è di quelle che fanno gelare il sangue, e ha fatto subito il giro della rete: un povero cagnetto lasciato a morire di fame in nome dell'arte, per il volere di qualche pazzo folle maniaco (e pure un po' testa di cappero, direi).

E allora vai di annunci, di petizioni, di commenti scandalizzati e chi più ne ha più ne metta, in nome del povero cagnolino ormai defunto ma che grida (ulula?) vendetta dal paradiso degli animaletti sfigati finiti in mano agli umani stronzi.

Peccato che a fare una ricerca su google non si trovi alcuna conferma della notizia. O meglio, la si trova sempre come blog o forum assolutamente non giornalistici che riportano le foto di un cane in cattive condizioni di salute legato all'angolo di quella che sembra una galleria d'arte.

L'unico giornale vero che parla del fatto come una notizia, invece, dichiara che la storia non è vera. O meglio, il cagnetto stava veramente legato lì, ma in realtà gli davano da mangiare e poi è scappato durante la notte (e da qui l'idea che fosse morto).

Insomma a chi credere? A migliaia di blogger indignati o al giornale vero con l'intervista al direttore della galleria? Il cagnetto è veramente morto ai fini di un'opera d'arte indegna o è la solita storia montata per guadagnare in popolarità?

Ecco, il guaio è che io non lo so: l'informazione attraverso Internet fa talmente schifo che ormai si è perso il significato delle notizie, e a questo punto che una cosa sia vera o falsa interessa poco: l'importante è fare un gran casino, e soprattutto attirare l'attenzione il più che si può. Se poi alla fine esce fuori che la notizia di un dramma o di una tragiedia con cui ci hanno fracassato le palle è addirittura falsa, allora tanto meglio: in fin dei conti, una cosa brutta di meno di cui preoccuparsi.

Mi vengono in mente tutta una serie di cavolate spacciate per vere e che ancora girano come spam che ogni tanto torna a bussare alla mia email chiedendomi di partecipare, firmare, cliccare e inoltrare a più non posso, e sono convinto al 100% che le conoscete anche voi:

La poesia della bambina malata che sta per morire (falsa).

I gattini in bottiglia e alimentati con la cannuccia e che poi quando crescono diventano

quadrati (ma vi rendete conto a che crede la gente?! Ovviamente falsa).

Il comunicato che se lo inoltri Bill Gates ti da un sacco di soldi (vabbe', in tanti non ci credevano ma che fai: non ci provi?)

La cremina che allunga il pene (battuta troppo volgare che ho tolto... e ok, eccovela: basta spalmarla con cura).

Il principe di qualche stato africano che se gli mandi duemila euro poi lui te ne manda un milione (altro che falsa, questa è una truffa!)

E ogni mese o due qualche legge e decreto destinato a chiudere quasi tutti i blog (e che io spero sempre che sia vero e che rimanga solo il mio, così avrei un sacco di lettori in più).

Ce ne sono milioni di queste storie, solo che la gente invece di controllarne la veridicità (tempo 2 minuti) te le gira sul blog o via mail e le ripete e ricopia all'infinito così che non ce le toglieremo dalle scatole mai più.

Ma a cosa serve un'informazione del genere? Che ce ne facciamo di tutta questa *libertà*? È lesiva per le notizie vere (visto che nessuno crede più neanche a quelle), è negativa per chi le diffonde (visto che vi fate la fama del pallonaro) e soprattutto mi dimostra che per farsi sentire e avere successo non bisogna cercare contenuti e qualità, ma solo sparare boiate a ripetizione sperando di beccare qualcuno.

E allora adesso me l'invento io una bella notizia, che tanto poi se provano a dirmi qualcosa tiro fuori le solite storie sulla libertà di opinione e il mio diritto a raccontare tutte le puttanate che mi vengono in mente, pena la fine della democrazia:

Il garante della pseudo–informazione (sperando che non esista davvero) *chiuderà tutti i blog che riportano notizie false senza averne prima verificata l'origine, oltre a tutti quelli che scrivono semplicemente boiate.*

E speriamo solo che non legga mai il mio.

Ho vinto cento milioni di euro al superenalotto!

Mi ricordo un programma chiamato *Indietro Tutta*, di quando ero proprio ragazzino: c'era un gioco finto in cui *potevate vincevate* (per parlare come Nino Frassica, che faceva da conduttore) un miliardo di vecchie lire. *Un miliardo come vincita per un gioco a premi*, pensavano i telespettatori: *che cosa assurda ed esilarante!*

E invece io di miliardi ne ho vinti non uno, non dieci e nemmeno cento: cento milioni di euro sono duecento miliardi di lire. Duecento-mila-milioni o, per rendere la cosa ancora più altisonante, duecento-mila-migliaia di-migliaia di-euro (sempre che non abbia sbagliato il conto).

Che ci farò con tutti questi soldi, adesso? È presto detto.

Pagherò qualcuno perché vada all'università a prendere le presenze al posto mio, e qualcun altro che vada a sostenere gli esami a mio nome. Comprarsi direttamente la laurea, come fanno certi altri, è una cosa da morti di fame.

Ancora meglio: aprirò una facoltà col mio nome in cui gli esami si sosterranno sui libri che decido io (se non addirittura su quelli scritti da me). Del resto, come pensate che siano nate le università che ci sono ora?

Parcheggerò lasciando la macchina in mezzo alla strada con le chiavi infilate, e se poi non ce la ritrovo chissene frega: mi compro una macchina nuova.

Girerò una trilogia di film su di me. Il bello è che la gente che andrà a vederli dirà che il libro era meglio.

Scriverò un libro su *come vincere 100 milioni di euro al superenalotto*, così diventerò anche uno scrittore famoso.

10 milioni di euro li cambierò in monete da 1 cent che custodirò in un palazzo quadrato con il simbolo del dollaro su tutte le facce. Dubito che sia possibile farci il bagno davvero, ma comunque ci proverò.

Andrò in un cinema multi-sala, e comprerò Coca Cola e popcorn grandi.

Mi comprerò la Playstation 3, l'Xbox 360 e il Wii con tutti i giochi e tutti gli accessori più inutili. Poi pagherò qualcuno che ci giochi al posto mio, perché dopo 20 minuti mi

annoio.

Pagherò una persona per venire fino a casa mia e pulire, rassettare, lavare e farmi la spesa: mia madre inizia a lamentarsi.

E poi, ovviamente, mi comprerò una grande e importante casa editrice, che però non utilizzerò mai per pubblicare i miei romanzi: non voglio mica buttare i soldi investendo su qualche sconosciuto scrittore italiano!

Gli sport rischiosi in cui la gente si fa male.

Avete mai fatto uno sport estremo? Intendo *skateboard*, salto con l'elastico (o *bunjee jumping*, se preferite) parapendio, prendere i posti all'università e cose del genere? Ottimo, anche lì ci si fa male e si rischia di rompersi qualcosa. Ma non sono queste le attività per così dire *rischiose* di cui voglio parlare adesso.

Quelli che ho in mente, invece, sono gli sport cosiddetti *normali*, che la gente fa in tutta calma e tranquillità, soltanto che poi si fanno malissimo o ci restano direttamente secchi sul colpo come si vede al TG o come si legge sui giornali.

Ecco allora una breve carrellata di sport normali e letali, che sicuramente farete anche voi senza mai nemmeno porvi il problema... a parte – ovviamente – nel momento in cui vi rompete qualcosa.

Equitazione: uno degli sport estivi più popolari (chi cavolo ce l'ha il cavallo per andarci tutto l'anno?) e anche uno dei più mortali.

Io in particolare da bambino pesavo tipo centoventi kg: le prime lezioni di prova sono andate benissimo, ma poi il cavallo piccolo e buono per i ragazzini ha iniziato a riconoscermi, e quando mi sentiva arrivare scappava nascondersi sotto le macchine come fanno i gatti.

Alla fine mi hanno appioppato a una specie di mammuth nero ed enorme, che pareva il cavallo di Kenshiro. Quando ci salivo sopra, quella specie di mostro faceva come se non esistessi e andava tranquillo a mangiarsi il fieno per i cavoli suoi. Questa è stata un po' la mia salvezza, perché durante le stesse lezioni che ho passato a guardare il mio *destriero* che si nutriva (senza per lo meno uccidermi) sono avvenuti incidenti del tipo:

– Signore caduto sul filo spinato, con conseguenti ferite profonde decine di centimetri: gli ambulanzieri mandati a soccorrerlo svenivano uno dopo l'altro, per cui credo che sia ancora lì.

– Bambina schiacciata dal cavallo che aveva deciso di togliersi la sella, con lei in groppa.

– Donna trascinata per settecento metri sopra una sassaiola col piede incastrato in una staffa, tipo film western. Quando è arrivato, il veterinario ha sparato a lei.

Calcetto: chi non ci ha mai giocato? In ogni partita di calcetto, è buona norma che

qualcuno si faccia male. Ci sono medici famosi che hanno costruito una fortuna sul gioco del calcetto (o sulle sue conseguenze funeste). Io stesso che ci ho giocato 3 volte in vita mia mi sono beccato un'entrata di peso nello stinco e ho zoppicato per un anno, e qualche volta quando arriva la pioggia ancora mi fa male.

Vela/canoa/sport acquatici: mi chiedo chi abbia deciso per primo che andare in barca a vela era bello. Cioè, posso capire che adesso fanno la pubblicità, tu ci caschi e ormai sei fregato, ma una volta che ci trovavano?

Tra il sole che ustiona, la sabbia sul fondo dell'imbarcazione che ti graffia e poi ti ci va l'acqua salata che brucia, il boma che fa avanti e indietro tipo ghigliottina e come ti sbagli (e tanto le prime volte ti sbagli) ti arriva una tranvata che da lì in poi navighi accucciato come in una trincea della prima guerra mondiale. Comunque sì, vabbé: in un certo senso è *molto bello*.

Il *windsurf* è responsabile del maggior numero di dispersi in mare e mai più ritrovati, mentre con la canoa a due una volta che vi cappottate è impossibile tornare sopra, perché il secondo farà sempre cadere in mare l'altro.

In casi come questo, l'unica è salire per primi e prendere a timonate il compagno finché non si arrende e torna indietro a nuoto (o almeno ci prova): in questo modo – in genere – almeno uno dei due si salva.

E dulcis in fundo, lo sport letale per eccellenza:

Lo sci: scordatevi scene *alla Fantozzi* (che comunque è alquanto verosimile) e sentite la realtà. Io quando vado a sciare sono (giustamente) terrorizzato, e mi metto a scendere piano piano facendo ampie, lente curve, nella speranza di non cadere in un fosso e di non aprirmi la testa su qualche lastra di ghiaccio, che poi prendo freddo al cervello.

Il fatto è che io davvero scendo piano piano, perché ho paura a fare diversamente, ma questo è il comportamento più pericoloso in assoluto! Quando vanno a sciare, la maggior parte delle persone devono andare giù il più veloce possibile, e ti sfrecciano a uovo a mezzo millimetro di distanza con l'attrito dell'aria che gli infiamma la tuta. Se fai le curve, rischi che ti mettano sotto e ti passino da parte a parte con gli sci, che tra l'altro essendo quotidianamente immersi nella sciolina vi trafiggono che è una bellezza.

Ma voi ce la vedete mai in palestra, o per strada a correre, tutta quella gente che intasa le piste da sci? Ovviamente la domanda è retorica: il fatto è che qualsiasi scemo che passa

11 mesi e 24 giorni l'anno seduto a guardare la TV poi pretende di montare sugli sci e precipitarsi giù per le *nere coi teschi* nel corso di una singola e unica settimana all'anno.

Risultato: avendo aiutato per un po' il *soccorso piste* (io stavo lì che mangiavo, e quando partivano dicevo: *mi dispiace, non so sciare*) so che subito dopo pranzo, verso le 2, quando la neve si ammorbidisce un po' (l'ideale per svitarvi i legamenti delle ginocchia) è il momento in cui qualcuno si fa sempre male per forza. L'incidente sciistico non è una fatalità ma una ricorrenza, e tanto varrebbe che le ambulanze si mettessero direttamente a fondo pista a raccogliere le persone che rotolano giù senza nemmeno aspettare la chiamata in sede, che tanto perdi solo tempo.

A dire il vero, io metterei a fondo pista direttamente l'ospedale, con tanto di *skilift* che vi porta attraverso il reparto ortopedia e fin dentro alla sala operatoria.

E mi sa che adesso mi ruberanno l'idea.

L'ufficio burocratizzato, che vi fa perdere tempo e venire l'ulcera.

Ogni volta che mi trovo a interagire con un ufficio pubblico, devo produrre ettolitri di carte e certificati in triplice firma per ottemperare a ingiustificate magagne burocratiche.

Non ci credete? Sì che ci credete, visto che capita anche a voi. Ma ecco qualche esempio che vi farà girare le palle solo a leggerlo raccontato, per cui figuratevi quanto sono girate a me che ci sono passato per davvero.

Ufficio protocollo dell'ente X (non metto i nomi per ovvi motivi, anche se in questo caso la X non si discosta molto dal nome vero): io e le persone con cui collaboro ci siamo persi una lettera (nel senso che non si sa nemmeno se è arrivata oppure no) per cui mi reco nel suddetto ufficio in cerca di qualche traccia del documento smarrito originale.

Mi trovo davanti a un'impiegata di 128 anni: andrà in pensione dopo che avrà finito di smistare 60 anni di lettere dell'ente X tutte da sola... per cui probabilmente non ci andrà mai.

«Ci siamo persi una lettera» gli dico, con tono credo gentile. «Può cercare sul protocollo se e quando è arrivata?»

Quella lì strabuzza gli occhi come se gli avessi chiesto di compiere un atto contro natura, tipo lavare la macchina quando piove.

«Ma non è possibile! Per trovarla, bisognerebbe guardare nei registri del protocollo!»

Be', in effetti è proprio così! Ma l'arte di protocollare la posta in entrata non dovrebbe servire proprio a questo? Cioè: questa tizia si è mai chiesta – negli ultimi 60 anni – a cosa servisse il suo lavoro?

Però io non mi perdo d'animo. In fin dei conti, adoro fare il lavoro degli altri quando questi mi maltrattano! Per cui sorrido, e mi faccio avanti.

«Non fa niente, mi metto io a cercare sui vecchi registri. Che problema c'è?»

«Ma sta scherzando?!» altro che lavare la macchina: adesso pare che gli abbia chiesto di fare sesso con me (possibile che tutte le donne reagiscano allo stesso modo?) «Solo i posso toccare il registro del protocollo. Nessun altro è autorizzato!»

Ok: *solo io posso farlo, però non lo faccio.* Fine della storia.

E la lettera non fu trovata mai più.

Altro ufficio pubblico, di quelli tipo acqua/gas/elettricità e cose del genere:

Arrivo tutto contento, come del resto sono sempre contento quando esco di casa alle 7 di mattina per andare a fare la fila a qualche sportello.

Prendo un numeretto e inizio ad aspettare, ma visto che un amico che deve portare parte degli incartamenti sta tardando, dopo un po' torno al bancone dell'accettazione.

«Posso avere un altro numeretto?» chiedo alla ragazza che lavora lì, il cui impiego consiste nello schiacciare il tasto e darti il tagliandino numerato che viene fuori.

«Che deve farsene di due numeretti? Uno già ce l'ha!»

«Il fatto è che la persona che aspetto è in ritardo, e stanno per chiamare il mio numero. Se ne prendo subito un secondo, poi devo aspettare di meno nel caso che finisca con il perdere il turno».

Ok, ammetto che la mia spiegazione non è stata forse così chiara, però giuro di essere stato gentile e tranquillo. Almeno credo.

La simpatica signorina, però, è esasperata.

«Poi li spreca tutti e due! (Come darle torto? Lei poverina dà i numeretti, e la gente li butta via). Ma se proprio ne vuole un altro a tutti i costi, allora se lo prenda!»

Queste cose le dice come se stesse parlando con un pazzo che vive in un tombino e si nutre mangiando tagliandini numerati. Che poi in effetti non hanno un cattivo sapore... ma andiamo avanti: finalmente sono arrivate le carte che mancavano, ed è giunto anche il mio turno.

«Ci arriva una bolletta con un'intestazione errata» spiego, poggiando sul banco un plico di fogli firmati e controfirmati e timbrati e inceralaccati col sangue di 3 umani diversi e due gatti. «Vorrei darvi l'intestazione corretta, per cui come mi è stato richiesto ho portato, nell'ordine: domanda in carta bollata, documento mio, documento del proprietario, delega, stralcio catastale, dichiarazione di nulla mutato, certificato di

prevenzione incendi, legge 10/91, iscrizione alla camera di commercio della ditta dell'ascensore, analisi delle urine di tutti gli inquilini, dichiarazioni dei redditi degli ultimi 2 anni del tizio che abita di fronte, certificato di battesimo e – infine – prova di fertilità sotto stress».

Il tizio annuisce. Guarda tutti i fogli, e dalla sua espressione delusa pare che sia davvero tutto a posto. Poi, finalmente, s'illumina.

«L'edificio si trova in una strada che ha cambiato nome dopo la Seconda Guerra Mondiale (ci credo, è stata rasa al suolo dai bombardamenti!). Per questo motivo deve portarci una dichiarazione giurata del proprietario con conseguente nuova delega, copia del documento suo e di lui, firma in triplice copia e pagine di letterine dalla A alla F. E mi raccomando: in corsivo, non in stampatello!»

A quel punto non so cosa mi sia preso. Cioè, pare strano, inumano o anche assurdo, ma ero effettivamente un tantinello contrariato.

«Guardi che sono io che devo pagare voi» dico, col tono di uno che sta per sgozzare degli innocenti. «Ma credete che m'inventi un casino del genere per pagare la bolletta di un altro? Se ogni volta che uno deve dare dei soldi a me gli rompessi l'anima a questo modo, a quest'ora sarei morto di fame!»

E ok: ammetto di avere esagerato, turbando il gentile animo del poveruomo che si trovava davanti a me, sgomento e basito dalla mia reazione d'inumana ferocia.

Ha fatto benissimo a mandarmi a quel paese, chiudendomi lo sportello in faccia.

10 motivi per togliere l'amicizia su Facebook a qualcuno.

10) È un rompiscatole che sta collegato tutto il giorno, e quando entrate un minuto per aggiornare lo stato vuole chattare e vi fa perdere mezz'ora.

9) Continua a invitarvi a *scopri il nome di chi ti visita*, pensa che *guerra tra bande* sia una cosa figa o ancora vi manda il link alla pagina del *vampiro che vi morde* e che vi fa girare le palle.

8) Dopo sei mesi che ce l'avete in lista vi chiedete, finalmente: *ma chi cacchio è questo?!*

7) Vi domanda pubblicamente cose del tipo: *ma lo sanno i tuoi che sei gay? Alla fine te la sei fatta quella?* O, ancora: *ma l'hai detto a lui che sei incinta?*

6) Continua a consigliarvi le amicizie di persone sgradite tipo ex compagni di classe che avete sempre odiato, gente con cui avete fatto a pugni o il suo amico vigile urbano che vi ha tolto la patente.

5) Vi manda catene psicotiche del genere: *persone come questa non dovrebbero esistere!* E l'oggetto del messaggio siete voi.

4) Vi ricordate – finalmente – *chi cacchio era quello.*

3) Nel profilo ha messo la foto segnaletica che gli hanno fatto in galera.

2) Vi manda i baci, i regali, i cuori, gli abbracci e altre pietose boiate sdolcinate. Ed è un altro maschio.

1) Vi rendete conto – con stupore – che è stato lui a togliere l'amicizia a voi!

A questo punto, l'unica cosa da fare è togliergli l'amicizia *a vostra volta* (si scriverà davvero così?) per rappresaglia.

E poi basterà dire che gliel'avete tolta voi, per primi.

Il minuto di silenzio.

Sono in macchina, quando la stazione radio che ascolto sempre dichiara di partecipare al *minuto di silenzio* per la cosa che saprete tutti, e interrompe le trasmissioni.

Resto per qualche secondo a sentire il nulla, e poi provo a cambiare stazione: non voglio assolutamente interrompere il silenzio, ma sono curioso di sapere se anche l'altra radio che ascolto di solito sta facendo lo stesso. E scopro che è muta anche quella.

Provo una sensazione strana: è come se la radio si fosse improvvisamente spenta, e le trasmissioni annullate. Quasi che un evento improvviso avesse cancellato di colpo la civiltà, e io stessi lì ad ascoltare il niente che ne rimane.

Il silenzio mi ricorda che la musica e le parole non esistono da sole. La vita, le idee e il casino di tutti i giorni sono un nostro costrutto. Senza l'intervento del pensiero, senza di noi, non esisterebbe nulla.

I secondi sembrano allungarsi ben oltre il minuto prestabilito. M'immagino la musica che scompare per sempre, e le televisioni che si spengono. Spariscono le auto e i semafori, le pubblicità e i negozi. E alla fine anche le persone.

Il mondo è solo un sasso, disperso nello spazio vuoto.

E tutt'intorno non c'è niente.

La scienza (quasi) facile: i memi, e il significato fisico della verità.

Immaginate un pugno di neuroni (magari un pugno piccolo) all'interno del vostro cervello: questi formeranno tra loro delle connessioni, un'architettura complessa fatta di centinaia di migliaia – se non milioni – di sottili contatti.

Un po' come l'intreccio di fili colorati che compone un arazzo, l'insieme di queste connessioni può formare un ricordo, un'idea. Un cosiddetto *meme*.

Un *meme* è un po' come un *gene*, solo che ce lo portiamo nella testa piuttosto che nel DNA. E a differenza dei geni, questi memi si passano da una persona all'altra non per mezzo di divertenti rapporti sessuali, ma tramite più noiosi libri, immagini e parole: la cosiddetta *cultura*.

Proprio come quelli biologici, anche questi geni mentali si evolvono, si trasformano, si adattano e cambiano col passare del tempo. E la caratteristica più importante dell'informazione – per così dire – *neurale*, è che a differenza di quella genetica si può trasmettere a tutti e in maniera istantanea.

Se dico a un bambino: *non toccare la pentola sul fuoco, che scotta!* Lui mi darà ascolto immediatamente (be', forse) evitando di ustionarsi. Non dobbiamo stare lì a scottarci per milioni di anni, sperando prima o poi di nascere con l'innato terrore per i fornelli oppure coi guanti da forno incorporati.

Come la nostra biologia e il nostro aspetto fisico ci rendono vivi e in grado di adattarci all'ambiente naturale, insomma, il pensiero si adatta alla realtà in cui siamo immersi per permetterci di sopravvivere, per aiutarci a portare avanti la nostra specie o – una volta che iniziamo un pochino a cavarcela – anche semplicemente per consentirci di vivere meglio.

A questo punto, si potrebbe tracciare un parallelismo tra la *fisica* – intesa come le leggi che regolano la materia – e i memi che a queste leggi meglio si adattano. Ci saranno insomma delle *idee naturali*, che nascono dalla semplice interazione tra il pensiero e il mondo che lo circonda: quando fa freddo è meglio coprirsi. Sott'acqua non si può respirare e il classico albero che cade da solo nella foresta può combinare comunque un bel guaio, specie se te lo ritrovi in mezzo alla strada mentre guidi e nessuno ti aveva avvisato.

Ma le analogie tra memi e geni non finiscono qui:

Quando, nel corso della replicazione del DNA, all'interno della cellula avviene qualche incidente, è raro che i risultati finali siano positivi. E cosa succede quando si trasmettono informazioni non vere? Nel processo di replicazione delle idee, un'indicazione errata è paragonabile a un errore di duplicazione: chi dice il falso o dà indicazioni imprecise – sia questo per errore o per un tornaconto di qualche tipo – sta danneggiando un *meme* che, da quel momento in poi, potrebbe non essere più in grado di svolgere la propria funzione.

Se il pensiero è una struttura biologica complessa, insomma, la cattiva trasmissione del sapere è la sua malattia.

Quello che c'è da chiedersi, allora, è se noi esseri umani – come individui e come società – stiamo selezionando le idee più giuste, oppure se scegliamo di volta in volta quelle che più ci avvantaggiano in un dato momento. Sono i memi meno adatti quelli che si perdono, oppure trasmettiamo al nostro prossimo qualcosa che non gli serve, e che può addirittura danneggiarlo?

D'altro canto, la curiosità per il mondo che anima l'uomo, l'attrazione che il pensiero prova verso la conoscenza e la sensazione che ci sia una differenza importante tra quello che chiamiamo *giusto* e quello che invece troviamo sbagliato, sembrerebbero spingere la cultura e la società verso idee – per così dire – migliori e più adatte alla nostra sopravvivenza.

In conclusione: esiste davvero un significato fisico della verità? Conviene che ognuno faccia il comodo proprio, o è possibile ricercare una morale naturalmente valida e universale, sulla quale costruire una società più *evoluta*?

Io, sinceramente, non sono in grado di rispondere a questa domanda, come credo che non lo sia nessuno.

Ma penso che ci dovremmo riflettere.

I problemi che non sapevate di avere: il presentatore del quiz televisivo che ci mette mezz'ora a dirvi se la risposta è giusta o sbagliata.

Lo so che ci sono problemi ben peggiori nella vita. Però che senso ha provare ad affrontare delle sfide grandi e memorabili quando non abbiamo più nemmeno la capacità di pretendere dei progammi televisivi che non ci facciano venire l'esaurimento nervoso?

La situazione la conoscerete già tutti, ma ve la riassumo per evitare equivoci:

Studio televisivo di un programma a quiz qualunque: un po' di donnine col sedere di fuori tanto per aumentare l'audience, un concorrente che sta a metà tra il vincere un miliardo o tra tornarsene a casa senza un cavolo di niente, e un presentatore che per accontentare gli sponsor o la regia o entrambi deve tirare la cosa il più a lungo possibile.

«Qanto fa due alla terza?» ripete il conduttore per la centomilesima volta. «Le risposte possibili sono: un milione, otto, rosso e infinito». Tra l'altro, avete mai notato come le domande a carattere scientifico sono sempre a livelli idioti, mentre quelle di cultura generale sono impossibili?

Il concorrente è sudato, nervoso, teso, stanco, spaventato e anche – devo dire – un pelino ansioso.

«Credo che faccia rosso» dice, cercando di usare un tono simpatico come se *tanto a lui un miliardo in più o in meno non gli cambia niente*.

«Sei sicuro?»

«Uhmm» il concorrente non è sicuro (per lo meno!) però si butta. «Sì, sono sicuro».

«Sei sicuro sicuro?»

«Oh, vaffanculo! T'ho detto di sì».

Magari lo dicesse! E invece la storia va avanti per venti minuti, fino a quando finalmente la risposta è stata data, confermata e firmata col sangue e al presentatore non resta che dirci se il beota in questione ha vinto le centinaia di migliaia di euro del premio o (come se non si fosse capito) se ne andrà a casa a farsi dileggiare per il culo da amici e parenti per l'eternità. *Non sapeva fare le potenze*, scriveranno sul suo epitaffio, *e per questo è morto povero*.

Ma invece non è così. Le luci dello studio si abbassano, parte una musica angosciante (un accordo di 13 note ripetuto a oltranza) e il tizio che presenta inizia con una lagna che non finisce più.

«Tra poco (pausa inutile) il nostro concorrente (pausa noiosa) scoprirà (pausa lunga) se la sua risposta (pausa fastidiosa) è quella giusta (aripausa) oppure (oddio basta pause!) se purtroppo (guarda che ora cambio canale) dovrà uscire (basta!) dalla casa del Grande Fratello».

E poi, quando pareva che il tedio fosse oramai giunto al termine, il conduttore si rivolge alla telecamera con un sorriso fin troppo anticipatorio, e annuncia:

«Ma ve lo diremo dopo la pubblicità!»

A questo punto normalmente io li mando a quel paese, cambio canale, e inizio ad annoiarmi con le pause di un altro programma. La cosa peggiore, è che non saprò mai quanto faceva due alla terza.

Quasi soluzioni:

Visto che questa volta sono andato troppo per le lunghe, con le soluzioni andiamo un po' di corsa:

1) Registrate le puntate, e guardatele mandandole avanti veloce. Scoprirete che le pause sono ancora piuttosto pesanti, ma più sostenibili.

2) Durante la pausa prendete la macchina, guidate fino a Cinecittà (fate in tempo anche se abitate dalle parti di Firenze o a Napoli) parcheggiate, prendete il pass, trovate lo studio dove girano il programma, prendetevi un caffé che tanto avete tempo, fumatevi pure una sigaretta con calma, entrate, trovate posto, toglietevi la giacca e sistematela con cura accanto a voi e poi gridate con tutta la voce che avete in gola la risposta esatta mentre il concorrente si sta giocando cinquecentomila euro. Sono proprio curioso di sapere che cosa vi dicono.

3) Se vi abituate a prendere bene i tempi, potete cambiare canale al momento giusto e seguire 3 quiz televisivi e un reality in contemporanea, senza perdere un singolo istante. Il problema, qui, è che impazzirete.

4) Non guardare più stupidi programmi televisivi lenti e noiosi. Che del resto è la soluzione più ovvia...

Ma adesso, con tutto il tempo libero che vi avanza, che cavolo ci fate?

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: Robert Capa, fotoreporter di guerra.

Sembra quasi una costante: i grandi uomini sono sempre perseguitati da una grande sfiga. O forse è solo una considerazione stupida, perché in realtà la sfortuna ci perseguita sempre tutti ma ogni tanto c'è qualcuno che riesce a realizzare un progetto importante nonostante il fato provi con tutto l'impegno a spezzargli le gambe.

Insomma l'uomo che ha *quasi* cambiato il mondo di questa volta è Robert Capa (ma giuro che la prossima volta parlerò di una donna). Il fatto che il 99,99% delle persone non sappiano neanche chi sia questa persona non deve stupirvi: è un fotografo, e in fotografia raramente il nome di un autore sopravvive alle sue immagini. Dopo questa considerazione superflua, direi che possiamo partire:

Biografia molto ridotta:

Nato a Budapest nel 1913, *Endre Ernő Friedmann* decise ben presto di cambiare il suo nome che nessuno sapeva pronunciare nel ben più ricordabile (ma comunque sconosciuto ai più) Robert Capa.

Senza scendere nei dettagli della sua vita privata, il buon Robert voleva inizialmente diventare uno scrittore, ma poi per fortuna decise che preferiva fare il fotografo. Perseguitato dal Nazismo scappò in Francia, dopo di che girò il mondo fotografando prima la Guerra Civile Spagnola (in cui gran parte delle immagini furono considerate perse fino agli anni '90) e poi lo sbarco in Normandia durante la Seconda Guerra Mondiale (in cui gran parte delle immagini andarono perdute per sempre).

Forse non è chiaro, per cui lo ripeto. Robert Capa partecipò allo sbarco in Normandia, e invece del fucile in mezzo alla gente che si massacrava con bombe, baionette e archibugi (non sono esperto di armi) lui aveva la macchina fotografica. E poi qualcuno sbagliò lo sviluppo e distrusse quasi tutti i rullini.

Nel 1954, Capa andò a fotografare la guerra in Indocina. Anche in questo caso non riuscì a tornare a casa con tante foto, perché morì ucciso da una mina antiuomo.

Come ha (quasi) cambiato il mondo:

A parte le sue foto di guerra che poi raramente riusciva a portare a casa, Robert Capa fu, assieme ad altri fotografi del calibro di Henri Cartier–Bresson, uno dei fondatori della

Magnun Photos. Con Capa e Bresson, insomma, sono nati il fotogiornalismo e la consuetudine di raccontare le notizie attraverso le immagini.

Queste persone hanno costruito il mondo moderno fatto di TG, giornali e immagini che vi raccontano mille cose in un singolo istante, e il bello è che quasi nessuno sa nemmeno chi accidenti sono. Capita.

Curiosità:

Come già detto, Robert Capa partecipò allo sbarco in Normandia in qualità di fotografo. Dopo che il giornale per cui lavorava sbagliò lo sviluppo rovinando la maggior parte dei rullini, di 106 fotografie ne rimasero solo una dozzina scarsa. La rivista *Life* pubblicò queste foto, dicendo tra l'altro che erano leggermente fuori fuoco perché Capa era così scarso che, in mezzo a decine di migliaia di persone che si massacravano con budella lanciate per aria e cannonate che esplodevano da tutte le parti, gli tremavano un pochino le mani.

Robert Capa non commentò mai la perdita delle sue immagini a opera dei suoi colleghi meravigliosamente professionali. In seguito, intitolò il libro sulla sua esperienza nella Seconda Guerra Mondiale come: *Slightly out of focus* (leggermente fuori fuoco, appunto).

Tutto questo dovrebbe insegnarvi che, se vi capita di fotografare un evento che ha cambiato la storia, è meglio non affidare subito tutte le immagini a qualche idiota che poi ve le distrugge.

Ora che c'è il digitale, fatevi almeno un CD di backup.

VITA DA SINGLE

Tutto quello che ho scoperto sulle pulizie domestiche.

Dopo più di un anno che vivo da solo, e che provvedo (quasi) da me alla mia sopravvivenza ho deciso che proverò a dare qualche consiglio a chi si trova ad affrontare le insidie della *vita da single*.

Se siete come me (più o meno) giovani, maschi, single e non muniti di qualcuno che pensi a gestire la vostra casa, credo che la cosa che vi metterà maggiormente in crisi saranno le pulizie domestiche (o la loro mancanza, temo). Per cui iniziamo da questo, ed eccovi:

Tutto quello che dovete sapere per fare le pulizie dentro casa... o quasi.

– Il modo migliore per pulire il pavimento, è abbassare le luci.

– Si possono comprare anche due spugnette: una per lavare i piatti, e una per pulire il bagno.

– Se anche restate a una spugnetta sola (chi ve lo fa fare, in fondo?) non ditelo agli amici che invitate a cena.

– L'elettrodomestico più meraviglioso mai inventato non è la Playstation, ma l'aspirapolvere.

– Se lavate una qualunque cosa almeno una volta a settimana, effettivamente si vede che la state tenendo pulita. Se dovete lavarla ogni sei mesi, potete anche lasciar perdere.

– In fin dei conti, gli scarafaggi sono animali innocui. E i topi dimostrano che un mammifero può ancora sopravvivere in casa vostra.

– I piatti che stanno nel lavandino verranno sicuramente lavati. Dopo.

– Un altro segreto sull'aspirapolvere, è che lo sporco non viene disintegrato ma finisce all'interno, dentro una specie di sacchetto di carta. Credo che il sacchetto andrebbe sostituito di tanto in tanto, ma chissene frega.

– Esistono degli strumenti che tolgono la polvere dai mobili. No, giuro!

– Esiste un prodotto specifico per pulire il legno, uno per la cucina, uno per i pavimenti,

uno per il bagno, uno per lo specchio, uno per i piatti, uno per le piastrelle e uno per togliere il calcare. Se li mischiate, sprigionano gas letali.

– Le lenzuola stanno tra il materasso che è sempre pulito, e voi che andate a letto dopo esservi lavati. Eppure, che ci crediate o no, si sporcano e vanno lavate.

– Se svuotate il posacenere, poi potete riprendere a ciccarci dentro almeno per un po'.

– Prima di acquistare il porta CD a settemila scompartimenti, la lampada strana dell'Ikea o quella cornice stranamente economica piena di bellissime (e polverosissime) intarsiature, chiedetevi come farete a pulirla.

– Neanch'io ho mai sentito di qualcuno ucciso dall'esplosione del cestello della biancheria. Ma c'è sempre una prima volta.

Per concludere, l'altro giorno un mio amico mi ha proposto di mandarmi il domestico filippino una volta ogni tanto: *così ti fa trovare almeno il letto rimesso a posto*, mi ha spiegato.

E di fronte a quella lieta immagine di una giovinezza ormai dimenticata (un letto rifatto, vi rendete conto?) non sono riuscito a trattenere le lacrime.

Come vivere da soli senza morire di fame.

Avete mai mangiato per conto vostro, intendendo con questo l'atto di ingurgitare qualcosa che vi siete preparati e cucinati da soli? Be', se la risposta è sì, allora siete già sulla buona strada. Se volete vivere come dei perfetti single, dovrete trovare il modo di produrre facilmente e continuativamente il necessario al vostro sostentamento fisico, pena la morte per inedia.

Ci sono vari modi per giungere a questo traguardo, e tutti ugualmente con dei pro e dei contro. Piuttosto allora che elencarvi dei consigli alimentari che ricalchino fedelmente quello che mangio io (credo tra l'altro che sarebbe un reato penale) vi elenco una serie di soluzioni possibili tra cui potrete scegliere di volta in volta, così da ottenere anche una salubre dieta variata.

Imparate a cucinare: ok, questa soluzione è la più stupida e inutile. Se sapevate cucinare non vi servivano i miei consigli e non stavate qui a leggere le frescacce che scrivo. Comunque sia, se davvero imparate a prepararvi un piatto di pasta o un pezzo di carne, a fronte di un impegno minimo la vostra vita potrebbe cambiare drasticamente: mangerete addirittura qualcosa di fresco e cucinato!

Il contro di questa scelta, ovviamente, è che cucinare è una faticaccia e che poi vi tocca anche lavare i piatti. E così dopo aver risolto un problema vi trovate con un problema nuovo... che tra l'altro era anche il punto dell'altra volta.

Il bancone dei surgelati è vostro amico: alla fine un piatto surgelato equivale a cucinarvi da soli, solo che magari viene anche fuori qualcosa con un buon sapore. Dovrete sempre lavare i piatti, ma avete sicuramente tagliato un bel po' di lavoro.

Il problema dei surgelati è che se siete veramente incapaci a cucinare (leggi: tenere una cosa sul fuoco per un tempo maggiore di *ancora crudo* e minore di *carbonizzato*) riuscirete a rovinare anche quelli. Se poi guardate quanto costano, mi sa che vi conviene il prossimo punto.

Andate al ristorante: certe trattorie funzionano tipo i *quattro salti in padella*, solo che qualcuno ve li porta già pronti. Alle volte sono addirittura cose non surgelate, ma non ci farei troppo l'abitudine.

Ovviamente è un tenore di vita che non tutti possono permettersi. Se avete casa vostra e mangiate a ristorante due volte al giorno a questo punto potreste pensare di prendervi un

maggiordomo, così avete anche chi vi pulisce la casa.

Esistono i fast food, i kebab e la pizza al taglio: rapido, economico, e non dovete nemmeno pulire i piatti. Mangiate sempre così e morirete 10 anni prima del dovuto... ma praticamente sono i 10 anni che avreste passato a cucinare e lavare i piatti.

Vita sociale, feste e aperitivi: se conoscete tante persone, vi mostrate simpatici e accettate gli inviti, potreste ritrovarvi spesso in situazioni in cui il mangiare è già pronto. Il problema della sopravvivenza è così risolto, ma adesso il rischio è che qualcuno/a attenti alla vostra felice vita da single.

Provate la dieta: saltare un pasto ogni tanto non fa proprio male, ma è meglio mettere comunque qualcosa sotto i denti. Se state portando avanti un'alimentazione a base di fritti surgelati, potreste mostrare un po' di pietà per il vostro fegato offrendogli uno yogurt o, se proprio volete tentare l'impensabile, della frutta appena comprata (anche perché se non la mangerete subito vi scorderete di averla in frigo e alla fine sarà da buttare).

Frutta, verdura, yogurt e attività sportiva sono la chiave per essere una persona sana e attraente. Ora non resta che smettere di fumare, chiudere con gli alcolici, dormire sempre alla stessa ora, non stressarvi a lavoro e... ho capito: lasciamo perdere.

E infine, la soluzione migliore e più naturale al mondo per risolvere il problema dei pasti:

Fatevi invitare a cena dai vostri genitori: vostro padre sarà anche un rompipalle (il mio no, è tanto buono!) e la cucina di vostra madre non sarà migliorata in vostra assenza... ma è sempre mille volte meglio delle schifezze che vi preparate da soli!

Tutti i segreti per fare la spesa al supermercato.

Quello dell'approvvigionamento è uno dei problemi più enormi del povero single che si trova a vivere da solo. Enorme non certo perchè fare la spesa sia brutto (io mi diverto tantissimo) ma perché l'innata incapacità dell'essere umano maschio a vivere per conto proprio lo porta a spendere un casino di soldi per poi non aver comprato effettivamente un cavolo.

Ecco allora qualche trucco, consiglio o semplice idea per spendere bene e acquistare – tra l'altro – anche qualcosa di cui abbiamo realmente bisogno:

Tutti i segreti per una spesa di successo.

– Il prosciutto inscatolato non è migliore di quello che comprate al bancone, e idealmente sarebbe addirittura il contrario (meglio farselo affettare fresco). La realtà dei fatti – però – è che appena vi vedranno arrivare, maschio trentenne col sorrisone di chi non ha nessuno a cui rendere conto per la spesa (nessuna moglie che vi costringe a tornare indietro a lamentarvi, intendo) vi rifileranno il prosciutto più moscio, schifido, grasso e tagliato male che gli avanzava. E il bello è che voi ve lo mangerete pure, convinti che sia buonissimo.

Se non si fosse capito: o imparate a riconoscere quale affettato va bene e quale no (e poi magari lo spiegate a me) o vi conviene restare sulla roba confezionata.

– Oltre al reparto coi fritti, a quello con giornali e riviste, a quello con le merendine grondanti di grasso e a quello dove c'è la commessa bona, c'è anche un noioso reparto con la roba per le pulizie. Fosse per me, l'avrebbero già chiuso.

– Se acquistate della roba surgelata ad Agosto, o vi comprate anche quella cavolo di busta termica che costa 2 euro oppure dovete correre come dei matti fino a casa. Io vado al supermercato in macchina, e poi buco tutti i semafori.

– Per vostra informazione: se una roba congelata vi si scongela, poi la ricongelate, poi la riscongelate per mangiarla ma ci ripensate e la ricongelate di nuovo, quando poi finalmente vi decitete a mangiarla non è proprio il massimo per la vostra salute. E non credo che lasciarla direttamente scongelata sia la soluzione migliore.

– Se ci sono due merendine apparentemente identiche, non date retta ai consigli di vostra madre: quella che costa di più è sicuramente più buona.

– Se un prodotto compare spesso in pubblicità, si vede che la ditta che lo produce guadagna molti soldi. Se guadagna molto vuol dire che il prodotto vende bene, e se vende bene vuol dire che è di qualità superiore.

Questo ragionamento potrà anche essere fallace, ma io non ne conosco altri.

– Se siete dei trentenni single, il vostro giudizio di qualità su quello che mangiate è effettivamente poco attendibile. In altre parole: comprare sempre e solo quello che vi piace vi condurrà alla vostra morte.

– Quella roba che ha lo stesso identico aspetto del gelato famoso che vi piace tanto, non ha probabilmente anche lo stesso identico sapore. Ma se glielo offrite scartato i vostri amici maschi non lo noteranno, mentre le vostre amiche faranno finta di nulla, per cortesia.

La *vostra* ragazza, probabilmente, si sarebbe lamentata comunque.

– Le buste giganti di patatine fritte sono più attraenti di qualsiasi stimolo olfattivo, visivo, gustativo ed erotico. Mangiatene una a settimana per un anno, e ingrasserete sei chili.

– L'aragosta surgelata in offerta a sette Euro è la stessa identica aragosta che mangiate al ristorante per 100. Gli hanno solo tolto novantatre Euro di sapore.

– Esiste un reparto *frutta e verdura*, dove comprare buste di roba che dopo qualche giorno trasferirete direttamente dal frigo alla pattumiera.

– Se volete farvi un favore, gli yogurt alla frutta sono meglio di niente, e alle volte quando vi ricordate di averli non sono ancora da buttare.

– 100 diverse marche dello stesso sugo pronto avranno anche 100 diversi sapori: ma che diamine ci mettono dentro, in realtà? E lo stesso vale per le scatolette di tonno.

– Ricordatevi che la roba da sgusciare tipo noci e arachidi poi si trasforma in roba da spazzare dal pavimento o (conoscendo le vostre abitudini) in roba che vi scricchiolerà sotto i piedi per mesi.

– Infine, un consiglio che potrebbe essere utile per davvero (anche se ci sarete arrivati da soli): quando scegliete tra dei prodotti posizionati su più file, cercate quelli che scadono

più tardi. In ogni caso, se conservate in frigo, tante cose sono ancora buone anche qualche giorno dopo la data di scadenza.

Ma il latte, decisamente, no.

La mia lista della spesa... per comprare il latte!

Per concludere il discorso sui consigli per fare la spesa, vi descrivo quello che ho comprato proprio ieri andando al supermercato, perché avevo finito il latte.

La mia lista della spesa, per comprare il latte:

Una quantità indefinita di coppiette (non ho idea in base a cosa si misurino), perché se le vedo sul bancone devo comprarle per forza, e se le vedo in casa devo per forza mangiarle. Purtroppo, dopo che le ho ingurgitate una dietro l'altra, devo anche per forza sentirmi male.

Quattro salsiccette di maiale, e quattro di cinghiale: non ricordo mai quali mi piacciono di più, per cui mi tocca prenderle doppie.

Una mozzarella di bufala, che con gli insaccati è la morte sua.

Un sacchetto di olive verdi, che a 'sto punto ci stavano pure loro. E poi le olive contano come verdura.

Una busta di lattuga già lavata, tagliata, pulita e non so che altro, e non dite che non sono un salutista. Alle volte mi spingo a mangiare anche la frutta: basta che me la facciano trovare già sbucciata nel banco frigo.

Tre confezioni diverse di biscotti: una col cioccolato dentro, una col cioccolato sopra e una col cioccolato intorno.

Due tipi diversi di pane all'olio, per farci gli hamburger con una salsetta che *pare quella del Big Mac*.

Già che sono dalle parti del pane, sono praticamente costretto a comprare anche la pizza bianca (altrimenti detta focaccia). Due fette.

Compro gli hamburger surgelati, e resto cinque minuti davanti al frigo ipnotizzato da tutte le cose che potrei assaggiare. Alla fine, opto per i gelatini al cocco.

Scopro che vendono gli hamburger già pronti da fare al microonde con carne, panino, formaggio e condimento sotto la confezione, e tra l'altro costano una frazione di quello che ho speso io. Mi pare ridicolo comprare anche quelli, e prendendo gli hot dog che

stanno lì accanto, così *provo come so'*.

Alla fine mi ricordo anche il mezzo litro di latte che ero andato a comprare. Parzialmente scremato perché se no m'ingrasso. Quello *light* assolutamente no, che è da femmina.

Facendo la fila alla cassa, prendo anche quella roba al limone di cui fanno sempre la pubblicità, ma al solo scopo di sapere com'è: non sono mica un idiota che compra un prodotto solo perché glielo propongono in continuazione! La versione al caffè l'ho già provata la volta scorsa, e tutto sommato non era male...

La prossima volta, prendo quello alla vaniglia.

La robaccia inutile che vi riempie la casa (o che, per lo meno, riempie la mia).

Ricordo ancora perfettamente quando, da giovane, vivevo ancora coi miei (fino all'anno scorso, insomma):

«E adesso dove cavolo lo metto io st'attrezzo?!» sbraitava mia madre, ogni volta che mi azzardavo a rientrare a casa con un qualsiasi oggetto da lei ritenuto *eccessivamente ingombrante* (definizione valida anche per una semplice scheda telefonica spessa 2 millimetri).

Adesso invece me ne vivo da me medesimo, e quando compro qualche inutile attrezzo senza minimamente ragionare su quello che sto facendo me le posso portare a casa con la medesima tranquillità di avere buttato i miei soldi, ma con la nuova certezza che – per lo meno – nessuno me le tirerà dietro.

Eccovi allora una breve lista di tutte le cose che – finalmente libero di esprimere la mia passione per accumulare cianfrusaglie – ho collezionato nell'arco di pochi mesi. E se anche voi vivete per conto vostro immagino che sto per fare una descrizione del vostro arredamento, ma vabbe':

La robaccia inutile che mi riempie la casa.

Tutti gli accessori del Wii: il volante, la pistola, il fucile, il tappetino per ballare (vedeste quanto sono sexy quando lo uso!) la pedana per fare ginnastica, il microfono, la chitarra e – ovviamente – il secondo pad per fare i doppi. E questo mi dà l'occasione per qualche sotto–riflessione a catena:

– Quando vado al negozio e chiedo: *avete il nunchuku per il pad della wii* mi rendo conto che i miei sono i 34 anni peggio spesi nella storia dell'umanità... anche se il commesso di anni ne ha 40, compra più giochetti di me e non si pone nemmeno il problema.

– Ma voi ce le vedete davvero Nicole Kidman e la Giuliana che giocano a Mario Kart sul divano? Assolutamente impossibile: io scommetto che avranno almeno la Playstation.

– Se ho vissuto coi miei fino a dopo i 30 anni – evidentemente – c'era un motivo.

L'xbox 360: questo l'ho avuto dando indietro i vecchi giochi che riempivano mezzo salotto. In un certo senso, è stato come liberare spazio.

Due pupazzi simil–indiani comprati dal venditore senegalese per strada: e insieme a questi ho comprato anche un quadro, perché così mi faceva lo sconto. Che genio degli affari, che sono!

Un tavolino dell'Ikea, brutto e ingombrante: mi serve per buttarci sopra i vestiti quando sono indeciso se lavarli o se indossarli un'altra volta. Quelli sporchi, in genere, stanno sul pavimento.

Vasi di plastica e fiori finti dei negozietti cinesi: presi per abbellire l'ambiente, e successivamente buttati da una parte (sempre per abbellire l'ambiente).

Una pianta vera, di quelle che dovrebbero fare i fiori: ha iniziato ad appassire 2 giorni dopo essere entrata in casa mia, e da allora sta ancora agonizzando. Qualcuno mi ha detto che le piante hanno bisogno d'acqua e di tante altre cose... io gli ho lasciato 50 euro per comprarsi quello che vuole, ma stanno ancora lì sotto al portavaso.

Set di 6 tappeti: li ho presi in offerta in un negozio che liquidava tutto perché stava per chiudere (chiude ogni tre mesi, poverino!) Adesso il pavimento è quasi interamente rivestito da uno strato di tappeto che inghiotte tutto quello che ci cade sopra, e posso smettere per sempre di pulire per terra.

Il cellulare, il lettore MP3, il lettore di ebook, la macchina fotografica, il Game Boy, il computer portatile e non so che altro stramaledetto attrezzo digitale: il problema non sono tanto gli oggetti in sé, ma quei maledetti caricabatterie che non so più dove mettere.

Un po' di libri fotografici colti: per fare colpo sui miei amici intellettuali, quando vengono a trovarmi.

Un po' di libri fotografici pieni di culi e tette: per fare colpo sui miei amici meno intellettuali, quando vengono a trovarmi.

Un po' di riviste porno: per quando non viene a trovarmi nessuno.

Apribottiglie di design, fatto da qualche architetto: funziona peggio di un qualunque apribottiglie normale, e ne occupa cento volte lo spazio.

Tappabottiglie con dispositivo–anti–goccia: a casa mia una bottiglia di vino non è mai avanzata. E anche se il vino gocciola, poi nessuno deve pulire.

Padella per la carne con scanalature per il grasso: il guaio è che poi ho scoperto che andava lavata.

Grattugia parmigiano elettrico: di cui basta solo il nome per definirne l'inutilità.

Accendino a forma di rana: quando abbassi una levetta, illumina gli occhi e gracida. Peccato solo che la fiamma non si accenda.

Alberello in miniatura, presepe, un pandoro e torroni vari: che fretta avete di rimettere a posto le cose? E male che vada, il Natale tornerà anche quest'anno.

E poi, ultimo ma *non ultimo*...

Scaffale pieno di romanzi: sarebbe anche una cosa normale, se per metà non fossero libri scritti da me. In ogni caso li ho letti tutti, e alcuni non sono neanche malaccio.

A parte quello su Atlantide, che in effetti faceva cagare.

I regali che vorrei per Natale.

L'Xbox 360 col giochino che devi uccidere tutti col fucile con la motosega incorporata. Così poi mi rompo le palle dopo 5 minuti, però posso dire a tutti che *ce l'ho pure io*.

Il felice trasferimento volontario in una paradisiaca isola del Pacifico di tutti i politici rompiscatole con relativi tirapiedi, oppositori e nemici giurati del caso. Così vanno a fare cagnara da un'altra parte, che m'hanno rincoglionito.

Una donna che mi ami, mi pensi, mi consideri, mi rispetti, mi trasmetta teneri sentimenti e si prenda cura di me. Ovviamente, trattandosi di un regalo, pagate voi.

Un omino che vada a dare gli esami al posto mio mi sembra esagerato... ma si può fare un tentativo.

Che il riscaldamento globale porti la temperatura a 30 gradi anche d'Inverno. Voglio dire: creperemo comunque tutti sommersi dai ghiacciai che si sciolgono, ma almeno così possiamo andare al mare.

Che ai rompiscatole anonimi che lasciano commenti polemici sul mio blog succeda qualcosa di buffo, tipo che gli si incastri il pene nella tastiera del PC o che un giorno si sbaglino e, sovrappensiero, inseriscano il loro vero nome su qualche forum di *pericolosi assassini*. Va benissimo anche che gli prenda semplicemente un colpo.

In realtà non dovete per forza comprare regali per me: potete regalare a qualcun altro una copia di un mio libro.

Il giochino del gruppo musicale con la chitarra, il microfono e la batteria. Praticamente costa di più che comprare uno strumento vero... però almeno non vi tocca imparare a suonarlo.

La scultura tipo presepe con la palla di cristallo che ruota e suona come un carillon con dentro la neve e i Re Magi che camminano in lontananza, alta mezzo metro e che pesa cinquanta chili e che poi chi te l'ha regalata si offende se quando viene a trovarti non la vede usata come soprammobile. Be'? Se queste cose le vendono, a qualcuno dovevano pur piacere.

Se proprio volete farmi un regalo vero, potete leggervi il mio *Il gatto che cadde dal Sole* e scriverne una recensione da qualche parte. Quando la scrivete, ricordatevi che è sempre

Natale!

Uno strumento per pulire casa e che mi prepari anche da mangiare (credo che si chiami *moglie*).

Il romanzo *giusto* che mi renda finalmente uno scrittore famosissimo e vendutissimo. E il fatto che essendo un regalo non l'abbia scritto realmente io è solo un altro punto a favore: così mi evito anche la scocciatura di scriverlo.

E poi, ovviamente, la pace nel mondo... se proprio non avete tanti soldi da spendere.

Come svegliarsi da soli la mattina presto.

Vi ricordavate che bello, quando vivevate con i vostri genitori? A qualsiasi ora foste andati a dormire la notte precedente, c'era sempre qualcuno che vi svegliava e vi aiutava ad alzarvi, magari portandovi cappuccino e brioche o – semplicemente – buttandovi a calcioni giù dal letto.

Adesso invece vivete da soli, e quello della sveglia è un problema grave come quello delle pulizie e molto peggio di quello del mangiare: in fin dei conti, abbiamo una sorta di meccanismo interno che ci spinge a nutrirci prima di subire le letali conseguenze dell'inedia (questo era un modo da pessimo scrittore per descrivere la fame) mentre il mio orologio biologico è settato per le 11:20, quando ormai tutto i miei impegni sono andati a puttane e posso anche continuare a dormire fino al giorno seguente.

E invece no: siamo qui per cambiare le cose, migliorare noi stessi e diventare quasi indipendenti, per cui eccovi i mie consigli su...

Come alzarsi dal letto la mattina:

Comprate una sveglia: lo so che era meglio vostra mamma che vi si sedeva accanto dicendo: *povero piccolo amore mio, che oggi deve alzarsi presto presto!* ma i bei tempi sono finiti. Le sveglie sono degli oggetti a forma di orologio, solo che a un certo punto iniziano a fare un casino infernale e – almeno in linea teorica – vi costringono ad alzarvi. Il perché della *via teorica* lo approfondiremo tra un istante, ma chiariamo prima una cosa:

Ci sono sveglie *elettroniche* e sveglie *meccaniche*. Quelle meccaniche fanno un rumore intollerabile anche quando dovrebbero lasciarvi dormire (una sorta di TAC TAC che rimbomberà per la stanza da letto tenendovi svegli). Quelle elettroniche non fanno rumori molesti, però vivrete nell'ansia continua che si scarichino le pile proprio durante la notte prima dell'appuntamento più importante della vostra vita. A voi la scelta.

Comprate una seconda sveglia: tanto la prima non la sentirete, oppure la spegnerete nel sonno. Due o più sveglie sono molto più efficaci, ne avrete quasi sicuramente una anche dentro al cellulare, e se si scaricano tutte le batterie contemporaneamente siete veramente sfigati.

Svegliatevi per davvero: io in genere guardo la sveglia che suona in una sorta di stato allucinatorio, dopo di che tolgo l'allarme e mi rimetto giù pensando: *solo altri 5 minuti*. Poi, regolarmente, dormo altre 3 ore.

L'opzione *snooze* serve proprio a questo (anche se in genere disattivo anche quella ad occhi chiusi) e diverse suonerie posizionate in vari punti della stanza vi costringeranno ad alzarvi **per davvero**, almeno per spegnerle tutte. La prima sveglia però va sempre vicino al letto, perché altrimenti non la sentirete mai.

Lasciate le serrande alzate: così sarà il Sole a svegliarvi. Durante l'ora legale, purtroppo, dovrete rivedere tutti i vostri orari.

Portatevi qualcuna (o qualcuno, se preferite) a letto: e dopo esservi infilati sotto le coperte ditegli: *allora, io domani devo alzarmi presto. Tu cerca di non fare casino, e **alle sette** svegliami. Anzi, no! Facciamo alle sette e un quarto.*

Chiedete a vostra mamma di svegliarvi: non serve che viviate nello stesso appartamento! Può benissimo farvi una telefonata. O, ancora meglio, può citofonarvi portandovi così anche la colazione e il cestino con il pranzo (per la cena – come già detto in precedenza – siete voi che andate da lei).

Se proprio tutto dovesse fallire, trovatevi degli impegni che iniziano tardi: voglio dire, chi arriverebbe mai in ritardo all'università, al lavoro o in qualsiasi altro posto, se le cose iniziassero dopo le 11 e 30? Il problema è che il mondo gira al contrario, e ti mettono le cose faticose e di cui non ti frega niente la mattina prestissimo, mentre le cose interessanti si fanno sempre di notte, quando ormai ti si chiudono gli occhi per la stanchezza.

Se le cose fossero organizzate al contrario, invece, non sarebbe deprimente dover studiare quando fuori è una bella giornata (visto che tanto è notte, e il sole non c'è comunque!). Gli straordinari vi farebbero uscire più presto, la gente metterebbe la sveglia un'ora prima per vedere le pubblicità erotiche e io mi alzerei prima dell'alba solo per aggiornare il blog.

Anche se poi, conoscendomi, tornerei sicuramente a dormire.

L'aperitivo nel posto trendissimo dove ci vanno tutti, e allora pure io.

Tipica giornata infrasettimanale da single trentenne: università (ok, io sono un trentenne un po' atipico) ufficio, studio, lavoro, spostamenti vari... e alle sette squilla il telefono:

«Aho!» mi comunica qualche amico. «Stasera aperitivo in un locale in un punto di Roma diametralmente opposto a dove ti trovi adesso (certe volte credo che mi abbiano installato qualche localizzatore, e che lo facciano apposta). Vieni?»

Oddio! Sono le 7, devo ancora fare la spesa, mi piacerebbe darmi una lavata, e poi che palle: sempre 'sti posti lontanissimi, che ci metterò un'ora solo ad arrivare. Ma chi c'ha voglia?! Questo ovviamente lo stavo pensando, perché poi rispondo:

«Uhm, sì, uh... vabbe'. Se beccamo là».

E lo so: se non mi andava, potevo anche dirlo. Ma per decidere di fare qualcos'altro che non fanno necessariamente tutti ci vuole sicurezza e spirito d'iniziativa, mentre io preferisco subire passivamente per poi lamentarmi in inutili monologhi letterari come questo. In fin dei conti, sta quasi diventando un lavoro.

Insomma prendo e parto. Ad arrivare non ci vuole tanto: una mezzora (che appunto per essere Roma è poco). Altra mezz'ora – stavolta con l'apostrofo – per parcheggiare, quindici minuti per arrivare a piedi al posto dell'appuntamento (ma che pretendevate, che parcheggiassi anche vicino?) e poi finalmente ho l'onore di poter aspettare i ritardatari davanti al locale.

Ma perché la gente deve darti appuntamento a una data ora, per poi arrivare almeno un'ora dopo? E perché cavolo io sono così idiota che continuo ad arrivare sempre puntuale? (Per dovere di cronaca, devo ammettere che non è vero: ormai arrivo sempre almeno 40 minuti dopo qualsiasi orario prestabilito. Così poi rimango ad aspettarne solo 20).

Una volta che finalmente arrivano tutti iniziano saluti, baci e abbracci di rito. Per fingere di non essere più interessato a placare la fame tremenda che mi sta divorando piuttosto che alla compagnia simulo una specie di conversazione, buttando lì un po' di *come va', come stai, che combini, hai visto che figa che è appena passata?* Ma non appena gli altri si distraggono un istante sparisco come un ninja all'interno della calca che circonda il tavolo delle vettovaglie.

Inizia una sorta di battaglia per la sopravvivenza, un misto tra una scena di *300* e un pogo scatenato da concerto metal. Qualche calcio, uno spintone e un paio di prese al collo più tardi sono davanti alla roba da mangiare. Rastrello qualcosa spazzando i vari vassoi con una mano, dopo di che altri due o tre abbozzi di rissa e sono fuori. Ansimo vistosamente e sanguino un po' dal naso, ma sono fiero e contento mentre mi accingo a controllare che cosa ho rimediato:

– Mucchietto di una roba tipo semolino, o *kuss kuss* o quello che è: comunque sia sono delle palline di pane che non sanno di niente in cui sono state mescolate le versioni dimostrative di alcune spezie, o semplicemente gli avanzi dell'aperitivo del giorno prima. Evidentemente, gli spaghetti non sono più trendy e se li mangi pensano tutti che sei uno sfigato.

– Due ali di pollo (di cui una a metà) cotte non si sa come e con sopra non si sa cosa.

– Un *wurstel* lungo 3 cm.

– Qualche quadrettino di focaccia, per un totale di 12 centimetri quadrati di pizza bianca. Questi sono la cosa migliore, e infatti la gente pur di non lasciarli agli altri se li infila nelle tasche della giacca e dei pantaloni, e finiscono in pochi istanti dall'arrivo sul tavolo.

– Tartina di rustico surgelato e riscaldato al microonde (che per la mia dieta tipica è giudicato un piatto eccellente) con dentro un gamberetto di 3 millimetri avvolto in una fogliolina d'insalata. In compenso, c'è tanta di quella salsa rosa che credo che il gambero sia ancora vivo.

– Un cracker del *Mulino Bianco* con un'oliva poggiata sopra: mi sa che stasera, allo chef, non j'annava proprio de' fa' 'ncazzo.

Ingurgito il mio bottino in pochi secondi, guardando di storto i miei amici che minacciano di fregarmi il wurstel che mangio per ultimo, assaporandolo come una prelibatezza degna di orgasmi multipli. Adesso ho sete e vorrei usare il bigliettino per la consumazione, ma ho paura che se mi attardo a bere poi gli altri si mangeranno tutto. Alla fine decido di rischiare, prendendo una birra, ma quando faccio per addentrarmi nel muro di gente in coda davanti al bar, un tremito agita la folla.

«La pizza con la mozzarella!» grida qualcuno, con la stessa enfasi con cui il marinaio di Colombo avrà gridato "terra, terra!" nell'avvistare l'America. Anche se – visto il posto dove erano arrivati – più che la pizza avrebbero dovuto aspettarsi un Mc Donald.

E vabbe': la serata prosegue così per un altro paio d'ore. Poi inizia a farsi tardi, la gente torna lentamente a casa, e soprattutto non arriva più nient'altro da mangiare per cui – almeno per quanto mi riguarda – è inutile trattenersi oltre.

Insomma saluto tutti. Riprendo la macchina, e come spesso accade in queste serate appena tornato a casa mi faccio un panino. Tante volte poi me lo mangio in piedi, con le cuffie sparate a palla nelle orecchie e andando di proposito a sbattere in giro per la stanza.

In fin dei conti, è un modo come un altro per prolungare ancora un po' la serata.

La vita e il casino.

Il mio nipotino di (quasi) due anni, ha scoperto un nuovo gioco.

Si tratta di un affare chiamato *mischia carte automatico*: metti le carte in due scompartimenti laterali, premi un tasto che sta in basso e due rotelline di plastica raccolgono le carte e le lasciano in un'apertura che si apre sul davanti.

È forse uno degli oggetti più inutili che abbia mai posseduto, ma come giocattolo è perfetto. Puoi mettere le carte ai lati e riprenderle dal cassettino (cosa che in effetti rispecchia l'uso per cui l'oggetto è stato ideato) puoi mettere le carte nel cassettino e spingerle e piegarle fino a farle riuscire sui lati, e ancora puoi inventarti un sacco di altri giochi che il progettista iniziale non avrebbe nemmeno saputo immaginare.

«Zio te l'ha rimesso a posto» dico, porgendo le carte ben ordinate a mio nipote.

Lui prende il mazzo con poca grazia, lo sbatte per terra, e poi con quella manina che pare un francobollo spalma le carte su tutto il pavimento.

E vabbe': ripetiamo tutto da capo. Le carte vengono mischiate e riunite nel cassettino, io le sistemo e le passo a mio nipote, e lui di nuovo le sparpaglia da tutte le parti, come se l'ordine fosse un errore. La cosa succede altre sette o otto volte, ma alla fine ci arrivo: il mio nipotino è nato da talmente poco che non siamo ancora riusciti a *fregarlo*, a farlo pensare come un adulto. Il casino gli sembra semplicemente la condizione più naturale in cui devono trovarsi le cose.

In fondo, è lo stesso concetto che usa la natura quando mischia, rimischia e alla fine sparpaglia le varie caratteristiche genetiche di ogni essere che deve nascere, sperando che ne venga fuori qualcosa di buono. La vita si auto–genera mettendo ordine in sistemi termodinamici che altrimenti si estinguerebbero (l'ho veramente tagliata con l'accetta, questa). Però, nel suo ordine, cerca comunque la varietà. Un elemento di indeterminatezza su cui far leva per fregare tutti ancora una volta, e continuare a esistere.

Mi scuoto dalle mie elucubrazioni assurde: mio nipote ha scoperto che sparpagliare le carte non è più tanto divertente, e adesso è concentratissimo nel posizionarle una sopra all'altra nel cassetto del *mischia carte automatico*. L'esatto contrario di quello che stava facendo prima, insomma.

Che fregatura: per un attimo credevo di aver capito qualcosa della vita o – per lo meno –

di mio nipote.

E invece, entrambi mi hanno fregato di nuovo.

Stasera piove.

Saranno le 10 e mezza di un lunedì sera.

Fuori fa un tempo da schifo. Non ho sentito nessuno, in giro non c'è niente di organizzato e tra l'altro domani devo anche alzarmi presto. Questa sera, insomma, si resta a casa.

Prendo una birra dal frigo. Poi mi butto sul divano a guardare la replica di qualche programma che dovrebbe far ridere, ma che in genere mi dà solo sui nervi. Tanto non è che ci sia altro da vedere, di scrivere non mi va e bisogna solo far passare un paio d'ore prima di andare a dormire.

Me ne sto con le gambe stese e la testa su un cuscino, e per un attimo mi pare quasi di osservarmi da lontano e di vedermi per come sono in realtà. Tante volte credo di essere ancora un ragazzino, e invece questa volta mi sembro più grande. Ho passato i trent'anni da un bel po', ormai. E sono un uomo adulto già da un pezzo.

Osservo la mia casa. Non è molto grande, ma all'improvviso mi manca qualcosa: di colpo, ho la sensazione di trovarmi in una stanza vuota. Che poi la stanza era vuota anche prima, solo che adesso ci faccio più caso.

La verità è che non mi è mai piaciuto molto stare solo. Di sicuro non la sera, e non per lungo tempo. La compagnia, quando non ce l'ho, mi manca sempre. Ma per la prima volta credo da quando sono nato avverto una mancanza più profonda. Penso ai miei genitori. A mio fratello e a mio nipote. Mi chiedo come sarebbe la stessa stanza con una donna che guarda la televisione accanto a me, e un bambino piccolo che mi dorme in braccio.

M'immagino la famiglia che avrei potuto avere, ma che non ho mai cercato. La famiglia che un giorno – forse – avrò davvero, ma che adesso già mi manca.

Finisco la birra. Poi mi affaccio alla finestra e fumo una sigaretta, guardando la notte.

Stasera piove. E *single* è solo una bella parola, per definire un uomo solo.

Le particolari stranezze evolutive che caratterizzano l'essere umano.

Ora che ho seguito mezzo corso di Biologia e sono dunque un esperto di genetica e storia dell'evoluzione (ne so sempre più di un sacco di gente, no?) ho sentito l'incolmabile bisogno di mettere in risalto le – per così dire – stranezze, caratteristiche uniche o semplici particolarità che si ritrovano nell'essere umano, ma non negli altri animali.

Ovviamente non sarà una cosa seria al 100%, ma dubito che qualcuno se l'aspettasse.

Le particolari stranezze evolutive che caratterizzano l'essere umano:

L'intelligenza: ok, questa è la cosa più evidente e per questo la liquido subito, riservandomi magari di parlarne più a fondo in un altro capitolo, libro, post online o – magari – anche mai.

Vi dico solo che la stranezza (o particolarità) che deriva dell'intelligenza non è tanto essere capaci di ragionamento (tanti altri animali lo sono, e più di tanta gente che conosco) ma che il prodotto di una catena di eventi squisitamente meccanici arrivi a interrogarsi sulle stesse cause che lo hanno generato... subito prima di abbandonare tutto per interessarsi esclusivamente di calcio, automobili e patonza.

I capelli: sinceramente, la storia dei capelli mi affascina anche più dell'intelligenza. Cioè: l'uomo è un animale che va in giro tutto nudo, però in testa è pieno di peli. Ma che razza di adattamento evolutivo inutile è?

Ci ho riflettuto molto, e dall'alto delle mie mediocri conoscenze ho trovato le seguenti possibili risposte:

– L'uomo discende da delle scimmie marine che stavano tutto il giorno a mollo con la testa fuori dall'acqua. E adesso non farò mai più il bagno al mare, perché ho paura che le scimmie mi mangino!

– L'uomo non discende dalle scimmie ma dal maiale, che tra l'altro ci assomiglia molto di più e che come noi è praticamente glabro. Il fatto che nemmeno i maiali abbiano i peli sulla testa è un problema che risolverò più avanti: una cosa alla volta.

– Da *scimmie pelose* a *uomini glabri* il passaggio è lungo. I peli in testa potrebbero essere l'ultimo rimasuglio del nostro passato evolutivo, e gli uomini calvi apparterrebbero a una specie superiore.

Il fatto che io i capelli ce li ho, mi spinge però a dubitare di questa ipotesi.

– Anche il leone ha una specie di capelli, per cui la connessione tra le due cose dovrebbe essere evidente e chiarire ogni nostra domanda. Io, però, non ci trovo alcun nesso.

La posizione eretta: qualcuno dice che, nella savana, l'uomo ha iniziato a camminare dritto su due piedi perché così vedeva meglio in lontananza.

E io m'immagino il poveraccio che ha appena imparato a camminare in piedi, ancora insicuro e barcollante, quando avvista il leone che sta puntando i suoi amici che giocano a calcetto poco distante: «Aho» grida. «Scappate, li mortacci vostra!»
Ed ecco che tutti gli uomini ancora quadrupedi si dileguano in mezzo secondo, mentre quello che ha visto il leone inciampa e cade e finisce sbranato al posto degli altri: farsi i cazzi propri conveniva anche nella savana, credo.

Oltre a questo, se qualche idiota avesse semplicemente inventato lo sgabello, non toccava fare tutto 'sto casino per camminare su due zampe e avremmo avuto tutti meno problemi di schiena.

Il pollice opponibile: gli scenziati dicono che è grazie alla possibilità di far toccare pollice e indice che l'uomo ha dato inizio alla società moderna in cui oggi viviamo. Avete mai provato a scrivere un SMS con l'indice, e il cellulare poggiato sulle ginocchia? In effetti, sarebbe troppo scomodo.

L'alluce opponibile e la coda prensile, invece, le abbiamo lasciate alle scimmie: evidentemente non servivano a una mazza.

La sessualità: la posizione eretta ha portato, oltre a cose meravigliose come la civiltà, le case, gli antibiotici, le astronavi e il Nintendo WII, la necessità per le femmine di attrarre l'uomo in qualche modo facendosi gonfiare le tette prima da *madre natura*, e poi dal chirurgo plastico.

Analogamente, il fatto che l'uomo stando in piedi avesse costantemente evidenti i propri drammatici limiti nei confronti di altri animali come il cavallo, il mammuth, il toro e – in alcuni casi – anche dello scoiattolo, lo ha spinto a procurarsi simboli di prestanza fisica come la lancia, il fucile, il mitra, il bazooka e le testate all'uranio impoverito.

Ma chissà perché quest'ultima cosa, sui libri di Biologia, non ce la scrivono mai.

Le soluzioni ai problemi che non sapevate di avere: i venditori dei call center che vi chiamano 10 volte al giorno e poi vi maltrattano pure.

Non ditemi che non è mai successo anche a voi:

Siete in ufficio a lavorare, o a studiare, o – come è più probabile – a impicciarvi degli affari degli altri su Facebook, quando qualcosa v'interrompe:

«Drìn drìn» fa il telefono. «Salve, sono *persona ignota* della compagnia X. Posso parlare con il titolare?»

Come sempre, hanno scambiato il mio studio con 3 persone e un numero fisso che non viene utilizzato praticamente mai, per una mega compagnia da migliaia di dipendenti e miliardi di euro in bollette telefoniche.

Sarebbe da mettere direttamente giù la cornetta, ma visto che poi mi richiamano per prendermi a male parole (cosa effettivamente successa) in genere li lascio comunque parlare... anche perché, nella mia immaginazione, si forma sempre la seguente scena: dall'altra parte del filo c'è un povero studente, orfano, che vive in una stanza microscopica con un padrone di casa drogato che lo minaccia di morte se non porta i soldi per l'affitto.

L'università va male, le tasse sono aumentate e visto che gli hanno rubato il motorino fa tutti i giorni cinque chilometri a piedi sotto la pioggia per andare a seguire, con tanto di violini tristissimi che suonano in sottofondo mentre lui tossisce e deve decidere se spendere l'ultimo euro che gli rimane per degli antibiotici di seconda mano o per il cheesburger in offerta del Mc Donald.

A questo punto, molestare l'umanità per telefono è l'unica speranza che gli resta per arrancare fino a una laurea in lettere e – forse – continuare a fare lo stesso lavoro, ma potendo almeno raccontare agli amici che, in realtà, si occupa di studi sociologici e ricerche di mercato.

«Può parlare con me» rispondo allora, nella patetica speranza che lo paghino a tempo piuttosto che a contratti venduti.

«I nostri rappresentanti stanno passando nella sua zona» mi dice, dando alla cosa il tono di un avvento messianico. «Così finalmente potrà lasciare il suo operatore e farsi truffare piuttosto da noi». Quest'ultima frase ovviamente non la dice proprio in questo modo, ma

il senso è comunque quello.

«Grazie, ma non mi interessa».

A questo punto, in genere, la controparte si arrende e la telefonata finisce lì (almeno fino al prossimo tentativo di appiopparmi il loro contratto, s'intende). Spesso però la chiamata prosegue in toni meno piacevoli, che liquido con i due esempi che seguono:

L'operatore incazzoso:

«Ma allora cosa mi ha fatto parlare a fare?» sbraita, già pronto a riattaccarmi il telefono in faccia per impedirmi di ribattere. «Non lo sa che io mica sto qui a perdere tempo!»

E scommetto quanto volete che è lo stesso operatore che, se attaccavo io per *non fargli perdere tempo*, mi richiamava per insultarmi.

L'operatore incredulo:

«Ma come» detto in tono sgomento. «Le offriamo la possibilità di risparmiare, e lei rifiuta?»

Che ovviamente sottintende che sia normale telefonare alla gente per regalargli dei soldi, e che l'idiota sono piuttosto io (cosa che comunque non escludo a priori).

Insomma a me dispiace davvero per chi lavora nei call center e che è sicuramente sfruttato e sottopagato (ne conosco anche più d'uno). Però una soluzione tocca trovarla, per cui:

Quasi soluzioni:

Istituiamo la chiamata una tantum: Wind, Telecom, Infostrada, Tre, Omnitel e non so chi ci manca mi telefonano una volta al mese, diciamo il primo Lunedì, che ho poco da fare. Uno per uno mi chiamano, io dico *di no*, loro mi danno dell'idiota, insensibile, coglione o quello che sarà secondo contratto e poi almeno per altri 30 giorni me ne sto tranquillo.

Facciamo il contro–insulto: come uno inizia a dire: *posso parlare con il titol...* subito lo mandiamo affancuore. E quando richiama (perché tanto lo fa) alziamo la cornetta e lo rimandiamo a fare *quella cosa* di nuovo prima che riesca a parlare, gridando ad alta voce.

Questo sistema può dare problemi se uno insulta le persone sbagliate (magari stava chiamando anche il vostro migliore cliente) ma una volta spiegato l'equivoco, saranno tutti di certo dalla vostra parte.

Rimediamo l'elenco degli operatori call center, e chiamiamoli a casa per vendergli qualcosa noi: *salve, sono Navarra e la chiamo dal mio studio. È da poco uscito il mio libro, se vuole vengo a casa sua e gliene leggo un pezzo. Dove ha detto che devo mettermelo, scusi? Ma come si permette: non lo sa che sto lavorando?!*

Diciamo sempre e comunque di sì: ogni volta che qualcuno vuole farci cambiare contratto telefonico, diamo l'ok. In questo modo la nostra linea cambierà gestore tre volte a settimana, e in ufficio ci saranno risse tra i tecnici delle varie compagnie venuti a mettere le mani sul nostro apparecchio. Per lavoro, potremmo rivendere le migliaia di modem che riceveremo in comodato d'uso, e i poveri studenti orfani diventerebbero improvvisamente benestanti grazie ai contratti che gli faremo vendere.

Scrivere un articolo come questo dopo l'ultimo maltrattamento ricevuto: che ci crediate o no, è andata proprio così. E di certo in questo modo non avrò risolto un bel niente... ma volete mettere, che soddisfazione?

Le persone che hanno (quasi) cambiato il mondo: "Moldy" Mary Hunt, scopritrice di una... muffa!

Come promesso, eccovi finalmente una persona che, oltre ad avere (quasi) cambiato il mondo, appartiene anche al sesso femminile.

Moldy (sarebbe a dire *ammuffita*) Mary è la perfetta esemplificazione del ruolo in cui le donne sono state relegate fino a poco tempo fa per quanto riguarda le arti e le scienze: una posizione di secondo piano rispetto agli uomini che – alla fine – sembravano sempre essere quelli che avevano fatto e scoperto e risolto tutto da soli.

Adesso, questo non vuole essere un discorso femminista (anche perché sono proprio la persona sbagliata) ma per parlare di questa Mary vi devo necessariamente dire che più che come una donna reale (i dati che ho trovato su di lei sono scarsissimi e anche discordanti) potete vederla come l'immagine di tutte quelle donne che si sono accontentate di ruoli umili e di secondo piano pur di raggiungere qualcosa d'importante.

Biografia molto ridotta:

Io non sono sicuro che questa persona sia esistita davvero. O meglio, si parla di una Mary Hunt vissuta attorno al 1940 tra i collaboratori di *Chain e Florey*, i primi sperimentatori della penicillina scoperta da *Alexander Fleming* nel 1928, più di 10 anni prima.

Questa Mary avrebbe avuto il compito di cercare tra le infinite varietà di muffe che popolavano gli ortaggi sparsi per la regione (tradotto: andava in giro per mercati e campi) una muffa particolarmente adatta a produrre la penicillina, il primo antibiotico.

Qui le notizie si fanno vaghe: qualcuno vi dirà che Mary trovò effetivamente un melone ammuffito grazie a cui si arrivò a decuplicare la produzione del farmaco. Altri dicono che invece la vera scopritrice fu un'altra donna, una casalinga di cui purtroppo si è perso anche il nome.

Ancora: durante i primi utilizzi degli antibiotici, c'era bisogno di recuperare la penicillina data ai pazienti raccogliendo e filtrando le loro urine. Anche qui, sembrerebbe che a occuparsi di questa attività fossero altre persone, ma essendo una donna e facendo parte del gruppo di ricerca – secondo me (ripeto che da nessuna parte ho trovato informazioni più chiare) – il *giro pipì* sarà toccato più di una volta anche alla nostra Mary Hunt.

Come ha (quasi) cambiato il mondo:

Se qualcuno non avesse perfettamente chiaro questo concetto, la penicillina è un antibiotico naturale che viene prodotto da determinate varietà di muffe.

Gli antibiotici servono a uccidere i batteri: vi fate un taglio, vi viene un'infezione mostruosamente aggressiva, vi prendete l'antibiotico e dopo un po' – forse – state meglio. Con *stare meglio* s'intende che probabilmente non morirete, e che magari non vi amputeranno nemmeno niente.

Il problema con la penicillina, ai suoi inizi, era che si trattava di un farmaco molto difficile da produrre. Dalle muffe che si avevano a disposizione ne veniva fuori talmente poca che, in genere, i malati morivano perché non si riusciva a produrne abbastanza, ed era importantissimo non sprecarla in alcun modo e recuperare tutta quella che veniva utilizzata.

Ed ecco allora la povera Moldy che se ne andava in giro carica di secchi pieni di... ehm... *antibiotici usati* da riciclare, e che si fermava a studiare attentamente qualsiasi ortaggio avariato, frutto marcio o schifezza umidiccia gli capitasse di incontrare lungo la strada.

Ma alla fine qualcosa l'ha trovata: una muffa che ricopriva un melone in una maniera così perfetta da lasciar ben sperare, e che si rivelò in grado di decuplicare la produzione di penicillina di allora. Stiamo ancora indietrissimo rispetto ai bisogni e agli usi odierni, ma era già un grosso passo avanti. E se oggi certe infezioni non ci spaventano più neanche un po' è proprio grazie a *Muffa Mary* e a tutte quelle persone – come dicevo, spesso donne – che non si sono schifate di restare in secondo piano e di sporcarsi anche un po' le mani, mentre gli uomini stavano lì a fare a gara a chi ce l'aveva più grosso (parlo del quoziente intellettivo, ovviamente).

Curiosità:

Se volete essere terrorizzati fino al più intimo baluardo del vostro essere (o quasi) continuate a leggere. Altrimenti, saltate queste ultime righe e fregatevene.

Ok, contenti voi: nel 1940 o giù di lì, anni dei primi utilizzi della penicillina, il 95% dei batteri era sensibile a essa e moriva entrandone in contatto.

Oggi, dopo soli 60 anni dalla scoperta di questo medicinale, il 95% dei batteri è diventato insensibile: se anche li immergete completamente in questo antibiotico, i nostri piccoli amici ci sguazzano come in una piscina e il risultato è che la cura non serve a nulla, e voi

schiattate.

È bastato veramente poco a quei bastardi dei batteri per sgamare il nostro trucchetto e mettersi ai ripari. Questa cosa potete chiamarla come selezione naturale, evoluzione, natura che ci odia o la classica e intramontabile sfiga globale dell'umanità.

La verità è che questa situazione è causata semplicemente dall'idiozia di certa gente – medici compresi – che al primo cenno di raffreddore s'ingozza di antibiotici come fossero le M&M's, usandoli in modo inutile e sbagliato. Continuiamo di questo passo, e tra un altro po' non serviranno davvero più a niente.

E adesso non ve la prendete con me se siete diventati ipocondriaci e stanotte non riuscirete a dormire per paura dei batteri che vogliono annientarvi dal didentro. Io vi avevo avvisato che quest'ultima parte conveniva saltarla e comunque, consolatevi: oltre alla penicillina, ci sono tanti altri antibiotici ancora perfettamente efficaci...

Almeno finché i batteri assassini non troveranno il modo di fregare anche quelli.

IL MONDO QUASI NUOVO

Perchè il mondo di oggi fa meno schifo del mondo di 20 anni fa.

Se vi capita di leggere qualche nuovo libro, di bazzicare su forum, blog e siti internet, o se avete addirittura l'ardire di guardare il telegiornale, potreste provare la mia stessa impressione di ritrovarvi (quasi) in mezzo a una vera e propria epidemia di pessimismo catastrofico e senza speranza.

Molta gente appare sinceramente convinta che il mondo vada di male in peggio, e che ogni volta che sorge il sole la vita faccia quel tantinello che basta più schifo di quanto già non facesse il giorno prima. Saremmo insomma in una sorta di parabola discendente, destinati a un futuro spaventoso da cui nessuno ci salverà: nemmeno i nostri eccellenti e stimati politici.

Una volta non era così, ma oggi siamo tutti molto più negativi... vedete? Ci stavo quasi cascando pure io, mentre l'intenzione che ho è di fare esattamente il contrario: convincervi che il mondo odierno è molto meno prggio di quello di qualche anno fa, anche se forse in questo momento siete convinti del contrario.

Perché il mondo di oggi fa meno schifo di quello di 20 anni fa:

– Una volta non c'era la posta elettronica, non c'era il telefonino, non c'era MSN e non c'era nemmeno Facebook: i rompicoglioni ve li ritrovavate direttamente dentro casa.

– Negli anni '80, se ti venivano *certe malattie* eri decisamente fregato. Oggi su certe cose stiamo messi meglio, e hanno anche inventato dei sistemi per capire in anticipo se state per ammalarvi, così da iniziare a disperarvi il più presto possibile... ma anche a mettere in pratica eventuali terapie.

Se poi fingete di non ricordare dove vi hanno infilato quel tubo di due metri, alla fine vi disperererete ancora meno.

– 20 anni fa c'erano i *Duran Duran*, gli *Spandau Ballet* e i *Pet Shop Boys* (credo).

La musica di oggi fa estremamente più schifo. Però possiamo sempre riascoltare quella degli anni '80 e '90, e tra l'altro possiamo anche scaricarcela senza pagare un caz... volevo dire: senza pagare nulla più dei giusti e dovuti diritti d'autore, ovviamente.

– Non c'erano i *call center*, e per cercare di truffarvi vi suonavano direttamente alla porta.

– Pochi anni fa, se avevate bisogno di certe informazioni vi toccava chiedere a un esperto in carne e ossa, se non addirittura – vade retro! – cercarle in un libro.

Adesso basta una ricerca su Wikipedia, e avrete subito tutte le informazioni di cui sentivate il bisogno. Anche se, probabilmente, saranno sbagliate.

– 20 anni fa le automobili avevano una levetta per l'aria, e quando faceva troppo freddo non si mettevano in moto. Oggi se la macchina non parte non avete idea di cosa possa essere successo, e l'unica è chiamare il carroattrezzi.

Però non vi tocca tirare nessuna levetta.

– Prima c'erano gli occhiali spessi 5 centimetri e le lenti a contatto che vi bruciavano gli occhi, e leggere un libro per acculturarvi era una tortura. Ora c'è la chirurgia col laser e le lenti a contatto usa e getta (che io non porto, per cui non ho idea se siano un miglioramento o meno) e per acculturarvi – coi libri che stampano adesso – vi basta semplicemente non leggere nulla.

– Una volta, quando scoppiava una guerra, la gente assaliva i supermercati per fare la scorta di provviste. Oggi quando c'è la *consueta* guerra annuale le persone corrono a comprarsi il decoder per vederla in televisione, e se la finale di coppa capita lo stesso giorno – giustamente – s'incazzano pure.

– Negli anni '80 c'era il *Nintendo* che aveva una grafica schifosa e i giochi erano tutti uguali. Oggi c'è sempre il Nintendo, e i giochi sono sempre gli stessi. La grafica, però, fa un po' meno schifo.

– Per vedere un paio di tette toccava guardarsi *Colpo Grosso* o – al bisogno – i film di Pierino. Oggi se scrivete *tette* su Google ne trovate talmente tante che finirete con l'annoiarvi.

E poi, tanto per concludere:

– 20 anni fa scrivevo i temi, facevo i disegnini sul diario o – al limite – buttavo giù gli abbozzi dei miei primissimi racconti, che purtroppo non potevo mettere online.

Oggi qualsiasi idiozia mi venga in mente la scrivo direttamente sul PC, così poi posso metterla sul blog e farvela leggere.

Tra altri 20 anni avrò un proiettore olografico con cui entrerò a casa vostra, vi leggerò i miei libri ad alta voce mentre cercate di dormire e mi fregherò anche la spesa dal frigorifero mentre siete in bagno.

E allora sì che il mondo farà schifo davvero!

La miseria trendy.

Lo scorso inverno, la Croce Rossa di Roma ha organizzato un ritrovo per senzatetto dove lavarsi e passare la notte in un posto coperto e asciutto, magari anche con un pasto caldo.

Io non ci sono mai stato. Cioè, non come ospite! Non sono mai andato a dare una mano come volontario, nonostante le ripetute richieste dell'Ispettore del Gruppo a cui appartengo (la Croce Rossa ha una struttura a *Piramide Ramificata*... o ad *Albero Incasinato*, se volete). Io penso che alla fine almeno una volta ci andrò, ma non m'invento scuse del cavolo: se non ci vado troppo volentieri, è perché certi servizi, certi posti e certe persone mi mettono a disagio.

Appena entrato in Croce Rossa ho puntato subito il settore Affari Internazionali (non si chiama veramente così, non me lo ricordo bene) e m'ero messo in testa di fare *l'ingegnere delle catastrofi* o il barelliere nei *cataclismi internazionali globali umanitari*. Insomma volevo andare a salvare il mondo, ma il mondo pieno di fascino di posti diversi e lontani. Non avevo mica voglia di perdere tempo con i problemi provinciali e banali che devastavano il mio paese (devastazione è il termine adatto): a quelli, ci avrebbe pensato qualcun altro.

Be', di questo modo di pensare continuo a rendermi conto ogni volta che monto in ambulanza, o che semplicemente mi guardo attorno con un po' più di attenzione: c'è una solidarietà, una compassione, una voglia di aiutare sacrosanta e importante, ma legata agli stessi messaggi e sistemi che veicolano il marketing di una bevanda o dell'ultimo film appena uscito. Nel *posto lontano e sperduto X* c'è la guerra, l'emergenza umanitaria, la morte e lo sterminio, e tutti devono assolutamente intervenire.

Come no! Ci mancherebbe, non scherziamo. Solo che poi mi capita di entrare in casa di qualche ottantenne che ha chiamato l'ambulanza perché è da mesi che nessuno gli rivolge la parola, e sta impazzendo. Vedo persone con malattie mostruose che si fanno le medicazioni da sole, perché a nessuno gliene frega niente se crepano o se campano un altro po'. Extracomunitari che vivono in 10 in una baracca senza luce né acqua e che si riscaldano con quello che capita, magari col rischio di darsi fuoco, come purtroppo spesso succede. Gente con problemi insormontabili, disperata e sola e a cui nessuno darà mai una mano, perché i malati soli e vecchi o drogati e drepressi fanno pure un po' schifo, diciamo le cose come stanno.

Il tizio che muore in Africa, invece, non mi tocca davvero: me lo tolgo dalla coscienza con un click del mouse o mandando un messaggino. Non sento il suo odore, e non provo

la paura nell'accostarmi a una realtà diversa che potrebbe farmi del male. In fin dei conti, i problemi più interessanti sono quelli che si risolvono con le chiacchiere e aspettando poi che ci pensi qualcun altro. Chi sta male qui vicino a noi, invece, chi è solo, chi è povero e chi non sa costruirsi l'immagine di una miseria in qualche modo attraente, detto in parole semplici, non è abbastanza trendy.

E se non sei trendy, non fai proprio pena a nessuno.

Tutto il bello di sterminare la gente.

Con tutte le guerre e gli eccidi che si ripetono in continuazione per il Mondo, mi sono chiesto il motivo per cui certi individui preferiscono andare in giro ad ammazzare la gente, piuttosto che starsene a casa.

Allora ho provato a vedere le cose dal loro punto di vista, e così facendo ho scoperto tutta una serie di motivi per cui portare morte e distruzione al nostro prossimo è in effetti un buon modo di investire il tempo. Ovviamente, ho deciso di condividerli con voi.

Vediamo insomma: perchè è bello sterminare le persone.

Perché se uccidi un po' di gente, poi finisce anche che ti tocca chiedere scusa. Se stermini tutti fino all'ultimo, invece, no.

Perché appropriarsi degli averi di popolazioni che hai annientato, per buffi cavilli legali, non è furto.

Perché una giustificazione abbastanza plausibile si trova sempre.

Perché poi ti eleggono subito presidente di qualcosa.

Perché se stermini gli altri, questi altri non possono sterminare te. *Altri* altri purtroppo sì: perciò occhio!

Perché se spendi 100 per sterminare un popolo, poi risparmi il 10 che sarebbe costato istruirlo.

Perché così non devi più chiederti dove metterai tutti quei missili che ti avanzano.

Perché se stermini solo gente bianca non corri neanche il rischio che ti diano del razzista.

Perché poi voglio proprio vedere se la mattina c'è traffico.

Perché così i giornali avranno qualcosa di nuovo per cui parlare (almeno per un po').

Perché tanto è sempre colpa di qualcun altro.

Perché poi puoi farci il film, e la gente che andrà a vederlo penserà che *è una figata.*

Perché *amare* è più noioso che *annientare*, anche se fanno rima.

Perché è un ottimo sistema per risolvere il problema della disoccupazione.

Perché oltre al film qualcuno ci farà anche il videogioco, magari aggiungendo una terza fazione che in realtà non c'era, e la gente penserà che è *una figata* pure quello.

Perché guardare la televisione è molto più noioso, e ancora meno edificante.

Perché dopo puoi dire che non è mai successo, e qualcuno ci crederà anche.

Perché se il tuo paese fa schifo puoi sempre conquistarne uno nuovo. Peccato solo che, dopo, farà schifo anche quello.

E poi, soprattutto: perché è sempre troppo meglio che lavorare.

Tanti motivi per essere contenti della crisi economica.

Qualche commento personale su questa crisi economica mondiale, così ci facciamo una risata e poi passa tutto. O al limite non passa nulla e succede una catastrofe, ma in fin dei conti sono cose che capitano.

Tanti motivi per essere felici della crisi economica:

– Vi lamentavate sempre che avevate troppo da lavorare, e adesso che siete disoccupati vi lagnate che il lavoro è troppo poco: evidentemente, il problema siete voi.

– Se nessuno ha più una lira in tasca, forse una di queste sere riuscirete a provare quel costosissimo ristorante famoso in cui non trovate mai un tavolo, perché è sempre pieno.

– Finalmente avrete il tempo per prendervi quella seconda laurea. Poi resterete comunque senza lavoro, perché vi diranno che siete *troppo qualificati*.

– Il prezzo del petrolio è destinato a crollare: chi compra benzina, senza nemmeno una macchina?

– Se facevate volontariato già da prima, state messi ancora meglio: quando porterete coperte ai senzatetto, in fin dei conti, starete aiutando voi stessi.

– L'evasione fiscale scenderà ai minimi storici: la gente guadagnerà così poco che tanto varrà pagarle, le tasse.

– Il vostro schifoso stage a tempo determinato full time da 200 euro al mese con annessi maltrattamenti, mobbing e molestie sul lavoro diventerà un impiego invidiabile. Peccato che perderete anche quello.

– La vostra ex moglie dovrà cercarsi un lavoro, perché la metà del vostro stipendio che si becca con gli alimenti non gli basterà più. Il problema è che voi morirete di fame.

– Qualche politico dirà qualcosa, qualcun altro commenterà aspramente, voi appoggerete o l'una o l'altra fazione e alla fine non cambierà un cavolo lo stesso. Però vi sentirete eticamente appagati.

– E poi, cerchiamo di essere obiettivi:

Sono decenni che nel nostro paese non c'è lavoro, non si fanno nuove infrastrutture, ci sono situazioni di disagio, povertà e abbandono. La grave situazione di cui si parla tanto in tutto il mondo, insomma, è lo stato di normale instabilità in cui noi italiani siamo vissuti fino a oggi.

La crisi economica c'era già prima, insomma: è solo che, adesso, siamo completamente fottuti.

Se fossi a capo di un malvagio regime.

Sono assolutamente d'accordo con voi: i regimi sono sbagliati, la libertà è importante e i diritti individuali sono indispensabili, inalienabili e tutti gli *abili* che preferite. Però, ecco, le cose stanno così se il regime lo fa qualcun altro, e voi siete la vittima infelice e senza speranza che deve rassegnarsi a lasciarsi opprimere.

Ma se il regime lo facessi io? Oddio, non fraintendete (che davvero è la volta che finisco in galera): io non voglio fare nulla di benché minimamente contrario alla democrazia, alla libertà e a tutte queste belle cose. Semplicemente, mi chiedo: cosa pensano i dittatori, i capi di stato e tutti quei crudeli governanti senza pietà che si vedono al cinema, nei fumetti, nei videogiochi o – più semplicemente – al telegiornale?

Ovviamente, io questo non lo so. Però se toccasse a me, se fossi cioè io a capo di tutto al posto di uno di loro, credo che mi organizzerei così:

– Finanzierei programmi televisivi contro di me, pagando goffi umoristi per prendermi per il culo e lasciandomi sputtanare da vignette di dubbio gusto. Alla fine, poi, commenterei: *vedete? I miei oppositori hanno piena libertà di dire quello che gli pare! E ora non rompetemi più le palle, che altrimenti vi fucilo di nuovo.*

– Corromperei metà dei giornalisti per fargli scrivere che sono tanto tanto buono, mentre all'altra metà ordinerei di dire sempre che sono brutto e cattivo. In questo modo sarebbero tutti impegnati a parlare a vuoto di me, piuttosto che pensare ai casini veri che ci sarebbero da risolvere.

– Pagherei qualcuno per fingere di morire quando faccio il gesto di strangolarlo da lontano, oppure se gli punto addosso il dito guardandolo con gli occhi cattivi: alle conferenze, sarebbe davvero una figata.

– Censurerei Internet e chiuderei tutti i siti tranne il mio, dove scriverei: *click here for amazing free porn access!* Quando però ci cliccate sopra verranno fuori tutti i miei ebook che non si chiudono più finché non li avete letti, nonché un virus scritto apposta per *Machintosh* che v'installa la beta di *Windows–ME*.

– M'inventerei un simbolo cattivo che spinga la gente a non fidarsi di me fin da subito: tipo una tarantola su di un teschio, delle siringhe insanguinate messe a X con dietro una lapide, un falcetto affilato incrociato con un oggetto contundente o anche una specie di grossa biscia minacciosa.

– Costruirei il mio consenso dicendo che sono per la pace, per la libertà, per la giustizia, per l'ambiente, per i diritti, per gli animali e per i bambini. Se mi criticate, è evidente che i cattivi siete voi.

– Brevetterei delle armi stupide e improbabili come la *frusta elettrica*, il *boomerang avvelenato* o i *pattini con gli spuntoni*, e obbligherei tutti ad andarci sempre in giro.

– Farei pubblicare recensioni positive per dei libri bruttissimi, così la gente crederà che i miei siano più belli (o almeno altrettanto brutti).

– Organizzerei tornei di Wrestling, campionati di calcio e gare automobilistiche truccate. Il prezzo per la sconfitta – come è naturale – sarebbe la morte.

– Farei annunci del tipo: *adesso vendiamo la scuola pubblica, chiudiamo gli ospedali, e usiamo i fondi per sviluppare nuovi quiz a risposta multipla su Facebook.*

– Prima, però, aumenterei a dismisura le tasse con la scusa di voler stanziare denaro pubblico per costruire strutture e ampliare i servizi. Poi mi ruberei tutti i soldi, per spartirmeli con fedeli alleati, controllori corrotti e odiati oppositori (reali o presunti). Così la gente resterebbe senza nulla, nessuno li difenderebbe e alla fine la faremmo tutti franca alla faccia loro, in un paese più povero e più infelice dove governanti, funzionari e giornalisti fanno il cavolo che gli pare mentre i cittadini se la prendono in quel posto.

Ma vabbe'... quest'ultima cosa non avrei mai il coraggio di farla sul serio, e forse è anche un pochino assurda:

In fin dei conti, nessuno è davvero tanto malvagio.

Il cambiamento climatico è (quasi) una boiata.

Come titolo sarà forse un po' esagerato, eppure lo ammetto: le notizie quasi giornaliere sui tremendi cambiamenti climatici che si abbattono, si sono abbattuti o si abbatteranno su di noi non mi preoccupano – quasi – neanche un po'.

Cioè: mi preoccupano eccome! Solo che quando vedo un servizio al TG sull'innalzamento delle temperature, quando sento parlare di scioglimento dei ghiacci o ancora quando leggo un articolo allarmantissimo sull'effetto serra, mi vengono in mente tutta una serie di ragionamenti che – come ovvio – trovate qui sotto:

– Che il mondo sia sempre sotto il nostro controllo non è che una nostra illusione: d'Inverno si gela e appena uno si scopre gli viene la polmonite, d'Estate si muore di caldo e come uno si azzarda a mettersi al sole si ustiona tutto e un altro po' ci rimane. Se gira il polline, certa gente non riesce più a respirare e un singolo minuto sotto la pioggia può costringervi a letto per 1 mese intero.

La verità, insomma, è che siamo in balia di forze immensamente più grandi di noi... e che – tra l'altro – ci detestano

– Il cambiamento è amico della vita, e non il contrario: senza cambiamenti radicali noi non esisteremmo nemmeno, e in giro ci sarebbero soltanto batteri.

– Le temperature sono cambiate ciclicamente anche prima del nostro arrivo. In ogni caso, pare che l'ultima glaciazione sia stata causata da un cavernicolo idiota che ha lasciato il videoregistratore in *standby* prima di partire per le vacanze.

– Che il cambiamento climatico sia o meno causato da noi, non è che il mondo terminerà da un momento all'altro, trasformandosi in una palla infuocata. Ci sarà un clima diverso, ma – almeno per i primi tempi – noi staremo ancora qui.

Quello che voglio dire è che se davvero qui a Roma si allagherà tutto e farà un caldo bestiale, perché nessuno pensa a farsi una seconda casa in qualche posto tipo il Canada, dove adesso non c'è nessuno e fa un freddo fottuto?

Tra un po' da quelle parti ci saranno un sole splendente, un venticello meraviglioso e una richiesta di alloggi moltiplicata per mille.

– In alternativa alla migrazione di massa, che richiederebbe un sacco di lavoro per

spostare il satellite di Sky e tutti i ripetitori dei telefonini, il governo potrebbe stanziare dei fondi per la costruzione di palafitte e case galleggianti. Io aggiungerei anche un finanziamento per chi rottama l'auto per farsi il motoscafo, mentre già che stanno riformando la scuola si potrebbe inserire, al posto del grembiule, la tuta da palombaro obbligatoria.

– A giudicare dalle foto dell'epoca, *l'homo sapiens quello-che-era* ha passato 10 mila anni in mezzo ai ghiacci col sedere al vento e un pellicciotto ridicolo sulle spalle.

Per strada girava una tigre con certi dentoni che se starnutiva restava piantata per terra (si è estinta al primo conto del dentista, poverina) e se ti mordeva te la lasciavano attaccata, se no poi s'incazzava e mangiava il chirurgo.

Come se non bastasse non c'era nemmeno un singolo posto di lavoro che fosse uno, come uscivi dalla caverna t'inseguivano i tirannosauri e le donne erano erano tutte *molto simpatiche*, che nel gergo maschile sapete bene che cosa voglia dire.

E se lui è sopravvissuto a tutto questo, direi che a noi ci andrà proprio di lusso.

– L'altra estate, 10 poveri orsi polari sono rimasti bloccati su un iceberg, e sono morti di fame a causa del caldo. Nei 5 minuti in cui avete letto queste due pagine – sempre a causa del caldo – sono morti almeno 100 bambini.

Però li avevano quasi salvati. Gli orsi.

– Il buco nell'ozono sarà nuovamente chiuso nel 2070 (giorno più o giorno meno). La campagna mediatica per terrorizzarci in via della *repentina scomparsa del naturale buco nell'ozono* partirà dal 2055 o giù di lì... sebbene alcuni scenziati abbiano già dato l'allarme.

– Che una specie animale (in questo caso l'uomo) sfrutti al massimo le risorse disponibili è un comportamento assolutamente naturale, visto che è quello che fanno tutti gli esseri viventi.

Scegliere uno stile di vita eco–compatibile è un comportamento corretto e da incoraggiare, ma che sovverte le regole della natura stessa. Questo dovrebbe farvi riflettere su due cose: nessuno vi dice mai le cose *dal dritto* (a parte me, s'intende) e se per sopravvivere dobbiamo invertire l'ordine naturale questo ci dimostra che la natura non è nostra amica, ma in realtà ci odia e vuole annientarci.

A questo punto, potremmo anche distruggerla senza tanti sensi di colpa.

Il mondo non finisce.

Quando vado a correre al parco dietro casa, vedo un po' di tutto:

Si parte dal solito esercito di cani portati a passeggio, ma ogni tanto ne sbuca fuori anche qualcuno randagio, che in qualche modo sopravvive anche per conto suo. Incrocio specie di uccelli a cui davvero non saprei dare il nome, e da certi stormi che si sollevano dagli alberi sembra che – forse attratti dalla dieta mediterranea – i pappagallini arrivati qualche anno fa abbiano deciso di italianizzarsi del tutto.

Una volta abbiamo trovato un riccio (o un istrice, o quello che era). Ci hanno detto che se soltanto lo toccavamo andavamo in galera, per cui non saprò mai se stava bene nello stufato, assieme all'orso e alla talpa. Oltre a questo, di tanto in tanto qualche topo gigante mi taglia la strada, anche se quelli non serve andarli a cercare fino al parco: in genere, è più facile ritrovarseli sotto la macchina.

Torno a casa, e trovo un gatto randagio che lotta con una lucertola così grande da sembrare un caimano. Faccio per prenderla e portarla in salvo, ma quella mi soffia e – in effetti – fa proprio un po' paura. M'immagino i titoli dei giornali: *famoso scrittore divorato da rettile*, con la gente che scuote la testa e commenta: *ma non era famoso per niente*.

Alla fine tolgo il tappo da un tubo di scolo: la lucertola scappa lì dentro, mentre il micio ci resta malissimo. Rimane appostato lì davanti, sperando che la sua preda torni indietro a farsi sbranare, spinta magari da qualche crisi depressiva.

Più tardi vado a trovare i miei. Esco in terrazzo con mio nipote in braccio, e lui mi fa segno di guardare per aria: un po' di rondini passano lontano, ma lui è attratto da un gabbiano enorme che gira sopra di noi, con tanto di *gridi* appropriati alla situazione.

Ogni tanto guardo il TG, o leggo certe cose che scrivono sui giornali, e mi prende davvero un po' di sconforto. Poi mi guardo attorno, vedo la realtà, e penso che la natura non mente.

E il mondo non finisce.

La biodiversità del pensiero.

Tutte le cellule del corpo umano, hanno al loro interno lo stesso DNA. Lo sapevate?

A parte casi particolari che è inutile affrontare, i singoli costituenti cellulari di uno stesso organismo contengono la medesima informazione genetica: potenzialmente, le cellule del fegato sono uguali ai muscoli e sono uguali anche alla pelle o alle cellule delle ossa. Quello che cambia, è il modo in cui esprimono le informazioni contenute al loro interno, adattandosi ora a un organo, ora alla pelle e ora ancora al sangue.

Le cellule sono tutte diverse, insomma, ma allo stesso tempo sono anche tutte uguali: non suona un po' come qualche frase che mi pare di aver già sentito?

E di certo non credo che le cellule dei mie capelli o degli occhi possano pensare per conto loro, però posso comunque immaginarlo:

«Ma guarda questi!» direbbero i costituenti di un pelo del naso, riferendosi alle cellule della mucosa che gli stanno intorno. «Stanno tutto il giorno lì a non fare niente, razza di mangiapane a tradimento».

E poi si rischierebbero situazioni veramente sgradevoli, del tipo:

«Maledette cellule del fegato» si lamenterebbero le fibre di qualche muscolo inutile, tipo il Gracile. «Si fregano tutto il glicogeno, e a noi tocca arrangiarci con l'acido lattico!»

Insomma, magari le cellule del nostro corpo sarebbero tutte un po' razziste, convinte di esprimere al meglio quel DNA comune che – in qualche modo – le rende tutte parti di un medesimo organismo. Eppure nessuna avrebbe davvero ragione: i muscoli senza le ossa non si muovono (o vice–versa). Le cellule della retina stanno tutto il giorno a prendere il sole per una ragione precisa, anche se magari a quelle del sedere faranno un po' invidia, mentre i reni in fin dei conti fanno un lavoro che non vuole nessuno ma che – decisamente – è indispensabile.

La diversità, o anche la totale e completa disuguaglianza, è fondamentale per la sopravvivenza. La vita, il pensiero, il nocciolo centrale dell'esistenza stessa nasce dal contrasto. L'appiattimento e l'omologazione non fanno bene alla vita, questo mi pare evidente.

E forse è un discorso assurdo, ma mi piace pensare – sognare forse – che lo stesso valga

anche per le persone che vivono in una società:

Ci sono i preti e ci sono gli atei. Ci sono quelli di destra e di sinistra, le persone socievoli e quelli a cui invece gli stanno sulle palle tutti quanti. Ci sono gli artisti e i secchioni, gli sportivi e i pigri, chi guarda i reality e chi invece è convinto che la televisione sia la causa di tutti i mali.

Eppure, in maniera goffa, faticosa e spesso drammatica, l'umanità esiste. La società degli uomini nasce da opposti insanabili che, a loro modo, contengono una verità universale che è inscindibile da noi stessi. Come nelle cellule, c'è qualche individuo che alle volte dà di matto e bisogna rimetterlo al posto suo, ma nella maggior parte dei casi la nostra diversità è buona, salutare e viva.

Non so, forse quello che ho fatto è un paragone un po' azzardato, ma un pochino ci credo davvero: nessun uomo è del tutto cattivo (be', abbiammo detto *quasi*) e non c'è alcuna verità da imporre. Non esistono ideali fasulli, e nessuno prega il Dio sbagliato.

Le nostre insanabili divergenze, sono l'unica cosa che ci accomuna.

Anno nuovo, mondo (quasi) nuovo: come cambiare il mondo nei prossimi dodici mesi.

Qualcuno pensa al futuro, e si immagina tante cose. Molti, la maggior parte spero, sognano un mondo migliore. Una Terra senza sofferenza, senza guerre, senza pericoli e senza odio. Un mondo (quasi) nuovo insomma, in cui l'essere umano possa sviluppare pienamente le proprie potenzialità.

Quello che sempre in molti immaginano, però, è che questo mondo pacifico e meraviglioso debba arrivare tramite un processo lungo. I cambiamenti richiedono tempo, e ancora più tempo ci vuole ad adattarsi a essi. Il mondo quasi nuovo arriverà insomma, però si tratta di un futuro lontano.

Io invece credo che non ci voglia poi molto. Diciamo un anno: l'anno che sta arrivando basta e avanza per cambiare per sempre il destino dell'umanità. Ed eccovi un breve schemino che spiega passo dopo passo come fare le cose, così non rischiamo di perdere tempo.

Un anno nuovo, per un mondo nuovo (o quasi).

Gennaio: chiudiamo col petrolio. Senza se, senza ma e senza problemi inutili. Il petrolio sarà bandito dal primo Gennaio, così come ovviamente qualsiasi utilizzo di prodotti da esso derivanti... come le automobili a benzina, tanto per dire la prima cosa che mi viene in mente.

Febbraio: di necessità virtù: l'impossibilità di sfruttare il petrolio come principale forma *di qualsiasi cosa* porterà al perfezionamento di sistemi alternativi per risolvere, appunto, *qualsiasi cosa*. Un paio di mesi, secondo me, bastano e avanzano.

Marzo: interrompiamo tutte le guerre. Per far questo, bisogna accettare pochi punti semplici ma fondamentali:

1) Gli uomini sono effettivamente tutti uguali. Anche quelli con delle facce da scemi o che proprio uguali non sono: con loro faremo finta di niente.

2) Ammettiamo una volta per tutte che tutte le religioni dicono più o meno le stesse cose, e che vanno *più o meno* tutte bene allo stesso modo. Ateismo compreso.

3) Qualsiasi attrito, odio, insoluto, problema, rancore, divergenza, questione economica o

conflitto inespresso verrà risolto con la semplice idea che tutto quello che è successo da 100 mila anni fa fino a questo momento non era poi tanto importante da continuare a scannarsi.

Aprile: tutti i soldi spesi finora per lo sviluppo e la produzione di armamenti verrano reinvesiti nella ricerca scientifica. Aspettiamo un mese per vedere cosa succede.

Maggio: i primi risultati della ricerca scientifica portano alla sconfitta delle principali malattie, tra cui l'AIDS, il cancro e le doppie punte.

Giugno: qualcuno scoprirà come costruire un attrezzo che trasformi il caldo torrido in qualcosa che è possibile mangiare, un sistema per fertilizzare la sabbia o come convertire la sfiga in energia. In ogni caso, fine della fame nel mondo.

Luglio: a questo punto dovremmo aver fatto fuori anche le malattie genetiche. La gente non invecchierà più, e la vita media salirà a 500 anni. Per il resto, questo è un mese un po' moscio.

Agosto: non so il resto del mondo, ma io vado al mare.

Settembre: non avendo più una macchina in cui stare in fila per ore, e soprattutto avendo un attrezzo che produce da mangiare dal nulla, la gente si renderà conto che gli basta lavorare quel tanto che basta per pagare l'affitto e una flat per collegarsi a Internet. Dovendo vivere almeno 500 anni, in molti penseranno anche che valga la pena prendere una laurea, dedicarsi ad attività intellettuali o, per lo meno, guardare programmi televisivi più interessanti.

Ottobre: a questo punto possiamo anche cancellare le frontiere, visto che in ogni paese si starà bene uguale e l'economia non è più *tanto importante*.

Novembre: nel giro di qualche mese, una ricerca senza limiti economici avrà scoperto praticamente tutto lo scopribile. Si troverà un accordo tra scienza e religione (ateismo sempre compreso) e la gente potrà addirittura decidere di laurearsi in tutto lo scibile dell'Universo: tanto, alla fine, verrà fuori che sono quattro frescacce.

Dicembre: primo Natale del *mondo quasi nuovo*. Non esistono più malattie, i poveri sono gente a cui piace vivere senza troppi impicci e ogni uomo è libero di essere o diventare ciò che desidera. La gente brinderà al nuovo anno chiedendosi perché mai abbiamo passato tutto questo tempo in un mondo che andava a catafascio, quando per

mettersi lì a risistemarlo ci voleva talmente poco.

Ci vorrebbe, talmente poco.